

ASSOCIAZIONE CULTURALE "IL PAESE"

MAI PIÙ
"FELICE NOTTE
SIGNORIA"

a cura di GRAZIANO BERNARDINI

Per un Sindaco è sempre un piacere fare una prefazione ad un nuovo libro sul proprio paese.

Per “*Mai più Felice Notte Signoria*” al piacere si unisce l’importanza di conoscere situazioni ed avvenimenti politici, civili ed economici che la generazione a cui appartengo non ha né vissuto, né conosciuto direttamente.

La storia proietta le proprie implicazioni sul presente, oggi godiamo di importanti tradizioni socio culturali che ci derivano dal passato, i *barrocciai* sono gli antenati delle contrade, i *poeti - contadini* hanno innestato nella nostra valle la cultura del canto del maggio e delle tradizioni orali; conoscere situazioni storiche che sono ormai un ricordo quali la mezzadria, le segherie, i barrocciai, i greggi di pecore con la transumanza, i castagneti, i carbonai, le gabbiette, i corbellai è importante sia per comprendere le nostre radici, sia per progettare un futuro ancora tutto da scrivere.

Credo che la cosa più importante che si evince dal libro sia l’impegno che per decenni tante persone hanno profuso per sviluppare l’economia di Buti, storicamente legata all’olivo ed al castagno ed è per l’impegno di tante persone che sono nate le cooperative, ancora oggi presenti in paese e ultimo baluardo per la cura degli oliveti, evitando la scomparsa della presenza umana nel territorio agricolo, come ormai da decenni è avvenuto per la coltivazione dei castagneti.

L’art. 1 della Costituzione italiana ci indica che la nostra è una Repubblica democratica fondata sul lavoro; al tema del lavoro sono riconducibili quasi tutti i fili che tessono la tela della società. Il titolo di questo

libro ci offre una chiara chiave di lettura, le società cooperative che hanno operato nel dopoguerra e che hanno accompagnato le riforme delle politiche del lavoro, sono state uno strumento per consentire il superamento delle difficili condizioni economiche e sociali a cui erano sottoposti i lavoratori, specialmente in agricoltura.

Grazie all'impegno profuso per la stesura di questo libro, così importante per conoscere il nostro passato, ma soprattutto grazie alla moltitudine di persone che nella storia di Buti si sono impegnate e confrontate nell'ambito politico, economico, sociale per contribuire al progresso della nostra comunità.

Alla nostra generazione è affidato il compito di proseguire nel solco tracciato da chi ci ha preceduto, con una grande attenzione ai temi legati all'ambiente, in primis per la sicurezza del nostro territorio con il mantenimento del delicato equilibrio idrico e geologico, e per la valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio in tutte le forme in cui è possibile. Sicuri che l'amore per Buti e per i nostri monti sarà sempre altissimo.

Il Sindaco di Buti
Alessio Lari

INTRODUZIONE

Con il senno di poi, va detto che nel 1972, quando inizia l'esperienza del Frantoio Sociale, il destino dell'olivicoltura dei Monti Pisani è ormai compromesso. Un mondo così com'era organizzato, che non poteva durare, anzi era giusto che scomparisse.

Il monte, già allora, è preda del degrado e dell'abbandono. Al posto del mezzadro, che aveva trasformato in centinaia d'anni, a prezzo di sacrifici inenarrabili, il paesaggio agrario dei Monti Pisani, non subentrano forme di conduzione più avanzate; non si assiste (in assenza di un quadro normativo nazionale) ad una ricomposizione fondiaria che faccia assumere un ruolo centrale ai produttori. L'azienda diretta coltivatrice trova da noi un pesante ostacolo nelle dure condizioni di lavoro e nei costi derivanti dalla proibitiva pendenza delle superfici coltivate. La campagna si spopola e le persone vengono calamitate dalla Piaggio, dai mobilifici e dai calzaturifici delle zone circostanti. In quel miserevole stato, "chi ce li reggeva" sul podere i personaggi "umiliati e offesi" descritti nel romanzo "Un vestito di cotone stampato" di William Landi? Per una breve parentesi, si è vissuto nell'illusione che sul patrimonio antico di abilità nell'intreccio del castagno potesse consolidarsi una manifattura locale con il boom delle "borse"; attività che permetteva un'integrazione di reddito preziosa per tante famiglie contadine.

Capita oggi che ci si intrattenga poetizzando su cose che non esistono più. Così, ormai, è per un'olivicoltura che abbia una qualche pretesa di rivolgersi al mercato. Anche noi, giovani di allora, immaginammo rivolgimenti, che si infransero nel giro di poco tempo travolti dalla storia. Nulla toglie ai risultati che sono stati raggiunti dal Frantoio Sociale in termini di servizi (frangitura, distribuzione di mezzi tecnici) ad un costo minore e per il maggior prezzo riconosciuto ai soci per l'olio conferito (il più alto, senza tema di smentite). Avviare in questo

modo una riflessione sulle vicende della nostra olivicoltura e dell'esperienza attraversata con il Frantoio Sociale di Buti, evita ricostruzioni mistificatorie, riconduce le vicende positive della nostra "bottega" alle giuste proporzioni di piccole prodezze. Allora, parlando dell'attuale base sociale del Frantoio, non è proprio il caso di riempirsi la bocca dicendo che comprende alcune centinaia di aziende, perché siamo consapevoli che aziende è una parola grossa. Diciamo vecchi rugosi come la corteccia delle nostre piante o soggetti che si sono trovati tra capo e collo un'eredità o gente piovuta da fuori. Comunque, amanti dell'olivo e del suo frutto e di questa valle. Quindi volare basso, avere una visione disincantata di questo nostro piccolo mondo, per innescare, se possibile, una reazione, che scatta solo quando si è consapevoli in quale contesto reale siamo costretti ad operare. Prendendo atto che i grandi obiettivi sono stati mancati, ad esempio quello di avere riconosciuta un'integrazione di reddito per coloro che fossero restati abbarbicati al proprio pezzo di terra riconoscendogli la funzione di presidio umano del territorio. La politica nazionale non ha saputo guardare al di là del proprio naso e, oggi, una tale miopia la scontiamo duramente in termini di dissesto del territorio.

Oggi ci contenteremmo, per difendere quel che resta:

- che venisse completato il reticolo delle strade interpoderali;
- ottenere contributi per la potatura di riforma, per il ripristino dei muretti a secco, e per la lotta guidata o la cattura massale alla mosca;
- che siano proposti corsi di formazione per la potatura e garantita un po' di assistenza tecnica;
- che fossero applicate misure dissuasive perché si riducano le superfici abbandonate. Misure giustificate dal degrado progressivo delle imponenti opere di regimazione delle acque e dei muretti a secco, dal rischio imminente di disastrosi incendi e dei nefasti effetti successivi che, in altre zone simili alla nostra, hanno portato lutti e rovine non solo per gli olivicoltori ma per tutti i cittadini;
- avere riconosciuto il massimo prezzo possibile per il prodotto, dato che quello giusto, lo riconosciamo, è per noi irraggiungibile.

E ovviamente non ci si può limitare alla difesa dell'olivicoltura, perché pari attenzione deve essere prestata alle superfici boscate soprastanti. Dovrebbe esser chiaro a tutti che oggi è prioritario intervenire a difesa di un ambiente, che mantiene sì potenzialità interessanti di sfruttamento economico, ma allo stesso tempo ha in sé un alto rischio di esiti catastrofici. Il solo parlare dello sviluppo ecosostenibile non ferma il degrado del territorio e l'abbandono degli oliveti. A parte gli interventi attinenti alla bonifica, il tutto è affidato ad un "Dio provvederà" che puntualmente ci colpisce duramente con incendi sempre più rovinosi. La difesa e valorizzazione dell'ambiente del monte (oliveti e boschi e quant'altro l'uomo ha accumulato con fatica generazione dopo generazione) è un'eredità difficile che lasciamo ai giovani. "Cosa inventeranno" è nelle loro mani e nel loro impegno. Per parte nostra sentiamo il dovere di informarli su quello che abbiamo tentato di fare noi. È una base su cui costruire un futuro che speriamo migliore.

1972 - 2012:
QUARANT'ANNI DI VITA
DELL'OLEIFICIO SOCIALE
DI BUTI

IL PAESAGGIO AGRARIO

Pochi anni addietro, a cura del Polo Ambientale, è stato pubblicato un interessante libretto, *“Il paesaggio terrazzato del Monte Pisano tra permanenze e mutamenti”*, con diversi contributi. Al nostro scopo basta riportare alcuni brani di quello di Giuliana Biagioli (*“La componente antropica del paesaggio terrazzato del Monte Pisano”*) del Dipartimento di Storia dell’Università di Pisa:

“...un tratto distintivo dell’area nel XIX secolo era l’alta densità della popolazione, non solo ben al di sopra della media toscana, ma pari se non addirittura superiore a quella della limitrofa pianura pisana, che infatti era ancora in parte paludosa.... Al 1821 la comunità di Pisa, comprendente il capoluogo, contava 150 ab/kmq., San Giuliano, quasi completamente pianeggiante, 125, Vicopisano 144, mentre i due comuni attuali facenti completamente parte del Monte Pisano, Buti e Calci, avevano rispettivamente 149 e 163 ab/kmq. ... “.
A Buti massiccia era la presenza del castagno (ai tempi del catasto lorenese - 1818/1834, considerandolo come essenza singola, tralasciando quindi le combinazioni con bosco, macchia o anche terreni coltivati, a partire da Ripafratta e Corliano per finire a Buti aveva un’estensione totale di 1718 ettari. Di questi, quasi il 50% del totale, con 855 ettari, si trovavano nell’attuale territorio del comune di Buti.... È ben noto quale importanza avesse il castagno nell’economia del Monte, da quella alimentare, con la farina consumata sotto forma di polenta e con altri usi, al legname da lavoro, per i pali di sostegno alle viti, per l’edilizia, per l’industria di fabbricazione dei corbelli che aveva il suo centro in Buti. Fino ai primi decenni del secolo XX, tutta la comunità di Buti ruotava ancora attorno al castagno. Basti pensare che la lavorazione dei corbelli ancora nel 1908 dava lavoro sul posto a circa 1300 persone).

Ancora più rilevante economicamente la presenza dell’olivo: *“Diffuso qui un po’ dovunque fin dall’antichità, l’olivo aveva visto ampliarsi la zona della sua coltivazione a partire dalla seconda metà del XVII e ancor più nel XVIII secolo. L’olio della zona arrivò a competere con quello della vicina Lucchesia ed in tutti i Rapporti di stima si segnalava la sua eccellente qualità. A cavallo tra Otto e Novecento, l’olio di Buti e Calci era ormai giudicato tra i migliori d’Italia...”*

Poi la Biagioli descrive così la situazione: *“il Monte Pisano era un microcosmo in cui gli abitanti avevano affinato nei secoli un sistema di organizzazione*

dello spazio che integrava diversi tipi di attività, da quelle agro-silvo-pastorali alle agricole, fino a quelle di trasformazione manifatturiera dei prodotti dei precedenti settori; con snodi che spesso comportavano integrazioni fra i diversi spazi, e con una diffusa pluriattività degli attori economici. Sovente i contadini erano al tempo stesso agricoltori, silvicoltori, pastori, oltre che operanti temporanei nei mulini e frantoi. Gli spazi agricoli e quelli della selva e del castagneto erano complementari anche nella conduzione delle piccole aziende familiari: ogni podere aveva tendenzialmente il suo appezzamento di castagni per l'alimentazione della famiglia, così come un pezzo di selva da cui trarre legname per il riscaldamento, la cottura dei cibi e lettiere per gli animali.... La struttura più importante di organizzazione del territorio nel XIX secolo (e di molti altri secoli precedenti) dal punto di vista del sistema agricolo era quella del podere, talvolta a conduzione diretta da parte del piccolo proprietario, più spesso a mezzadria. Il funzionamento di questo secondo sistema è noto: un proprietario terriero concedeva ad una famiglia di contadini una azienda agricola già capace di mantenere (almeno in teoria) con la metà dei suoi prodotti la famiglia stessa, e dotata generalmente di bestiame da lavoro. Le raccolte erano divise a metà, come pure gli utili e scapiti sul bestiame...”.



I TERRAZZAMENTI

Nello stesso libretto, Davide Rizzo della Scuola Superiore Sant'Anna e Fabio Casella del Comune di Calci, illustrano le sistemazioni idraulico-agrarie e forestali della zona. Si inizia con la descrizione del sistema dividendo tre macro-aree, comunque strettamente interrelate tra loro: la fascia sommitale (quella della copertura forestale con opere quali le scoline di guardia e canalizzazioni deputate al primo intercettamento delle acque meteoriche), quella compresa tra i 300-400 metri (dove dominano le attività agricole e dove si concentrano i terrazzamenti) e la parte pedecollinare (qui l'elemento caratterizzante sono gli insediamenti e quindi prevalgono opere diffuse di drenaggio). Segue una descrizione dettagliata del terrazzamento in base ai tre suoi elementi strutturali: l'argine, la lenza e l'affossatura. La presenza stimata di circa 2.000 km di muri a secco nella sola area dei Comuni di Calci, Buti e Vicopisano - cui vanno aggiunti gli argini delle opere forestali per l'impianto dei castagneti e quelle realizzate nel dopoguerra per rimboschire le aree sommitali del comprensorio - dà la dimensione della rilevanza di queste strutture. Gli autori descrivono, poi, alcuni mutamenti che sono intervenuti nel paesaggio terrazzato a seguito dell'abbandono o della parziale coltivazione dell'oliveto: spanciamenti e crolli di porzioni di muretti a secco, coronamenti non integri, ecc.

Monica Meini, del Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze, illustra la tradizionale tecnica dei muri a secco, che ha nella nostra valle esempi pregevolissimi: *“Sebbene l'esistenza di sistemazioni a terrazze sia documentata fin dal basso Medioevo, è nel Settecento che i migliori agronomi italiani, primi fra tutti il Landeschi, il Lastri e il Testaferrata - definiti da Emilio Sereni nella sua Storia del paesaggio agrario italiano come i maestri toscani della bonifica collinare - cominciano ad “imparare l'arte” delle più elaborate sistemazioni in collina e in montagna e a “mostrarla ai cultori”. In quell'epoca, infatti, l'estendersi della superficie agricola rese per la prima volta necessario dissodare terreni anche su pendici scoscese e di conseguenza procedere a complesse opere di ciglionamento e terrazzamento. L'opera dei bonificatori toscani si inquadrava in una lotta tenace portata avanti dal Landeschi e dalla sua scuola contro le sistemazioni “a ritocchino” (cioè nel senso della massima pendenza), che favorendo l'effetto del dilava-*

mento contribuivano alla degradazione del suolo collinare, e in favore delle lavorazioni “a traverso”. Ma, nonostante il loro successo, questi insegnamenti non si diffondevano con la velocità che i loro appassionati sostenitori avrebbero desiderato...

La Meini si sofferma, poi, sulla tecnica costruttiva: “Per terrazzamento si intende, in generale, la sistemazione di un terreno con forte pendenza mediante una serie di terrazze sostenute da muretti a secco e da terrapieni, in cui lo smaltimento dell’acqua piovana avviene per mezzo di fosse di scolo che corrono lungo il margine a monte o a valle della lenza, ossia del ripiano coltivato della terrazza. In Toscana si distingue fra terrazzamento e ciglionamento: nel primo caso, la funzione di sostegno del ripiano è affidata a muretti a secco; nel secondo caso, alla parete esterna del terrapieno - detta ciglione o greppo - opportunamente inerbata per renderla stabile e compatta. È ovvio che la scelta di una tipologia o dell’altra dipendeva in massima parte dalla natura del suolo; essa corrispondeva in parte anche ad una diversa forma di utilizzazione della superficie agricola: più intensiva con il terrazzamento, che richiedeva risorse umane e finanziarie notevoli; più estensiva col ciglionamento. La sistemazione a terrazze prevedeva innanzitutto lo spietramento del terreno e il reimpiego dei sassi tolti per innalzare i muri reggipoggio, altezza e distanza dei quali dipendevano dall’inclinazione del terreno. Le piante, messe a dimora dopo avere realizzato le fosse di scolo, erano soprattutto viti e olivi, mentre nei ripiani venivano effettuate le consuete colture avvicendate (cereali, foraggere) secondo i canoni tradizionali della coltura promiscua.....”.

Anni addietro, sul nostro periodico “Il Paese”, sono apparse alcune interviste con gli ultimi butesi depositari della tecnica dei muretti. Livio Filippi ricordava quelli che, vox populi, sono stati considerati i più abili costruttori di muretti a secco: Gosto di Nildo, Bertino di Gustavo e Carlo del Monachino. Questi, per la loro speciale professionalità, “andavano a opere” e riuscivano ad ottenere un compenso maggiore, mentre tutti gli altri, inseriti nelle diverse fattorie, eseguivano il lavoro alle condizioni di sempre. Arrivata l’estate, quando non si doveva fare più nulla nel podere, il padrone gli ordinava di rimettere a posto i muretti. Il lavoro si svolgeva durante l’estate anche perché, nel periodo, il terreno era asciutto. La materia prima veniva trovata sul posto con “gli scassi”, mentre quelli che andavano a opere si portavano dietro dei manovali addetti a trovare le pietre qua e là.

Alla domanda su come s’imparava il mestiere, Livio dice che conta più

di tutto la passione: “Da ragazzo vedevo un muretto sfatto e mi garbava rimetterlo a posto. Poi, è logico, fanne uno fanne dieci, piano piano si rafforza l’abilità”. Riguardo alla tecnica, Livio sottolinea che i sassi devono essere messi incrociati (“mai accatastatalli”) con la parte lunga in dentro. E “il muro va “rincarzato” bene con il fondamento più largo della cima “.

Paleo ricorda che Alirio Pratali, nell’immediato dopoguerra, non essendoci la calcina, ricostruisce “a secco” la Grotta buttata giù dai tedeschi... Ma come Pietrino del Brigido “un ce n’era altri”. Avuto l’ordine di costruire a cottimo una serie di muretti in Valigatti dall’allora proprietario Volpi, “mi ci portava me a accendini la pipa per ‘un perde tempo”. In sostanza “bisogna ave’ passione ai sassi, perché sennò ti frana tutto”. “Alla base ci vogliono delle pietre che vadano in profondità, sono quelle che reggono. Poi, dietro, ci va messo i sassi piccini perché sgrondi bene l’acqua e dentro, nel mezzo, tutto er massacane (sassi piccoli). In cima, infine, si fa l’impellicciata, si mette la terra con le pellicce; questa regge tutto perché l’erba attecchisce, mette le radici”.

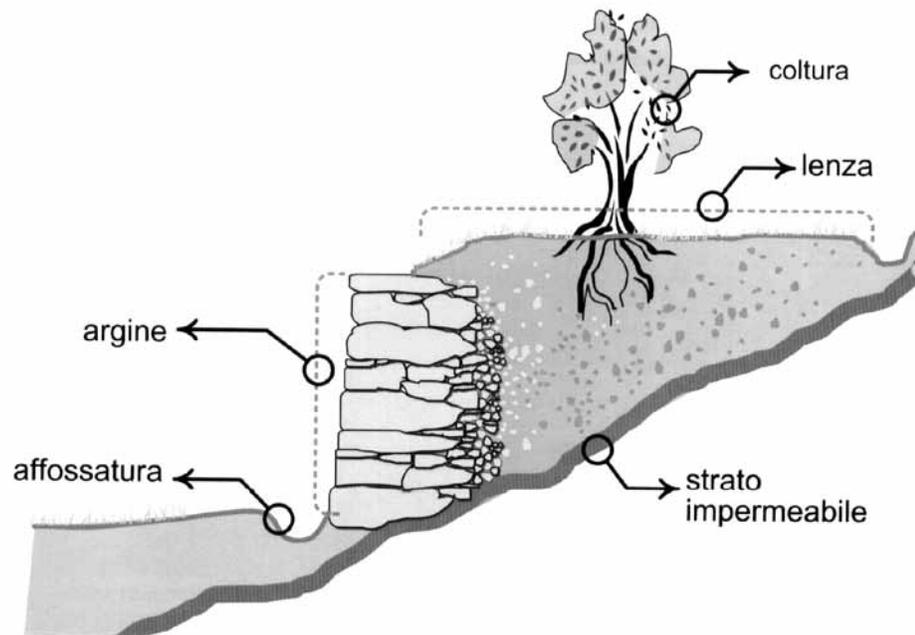
“Ma non ci scordiamo dei fratelli Guerrucci (quelli di Micio), Mede’ della Precissa e Giulio dell’Ariotto” dice Flavio Bernardini, che ci elenca gli esempi più notevoli di terrazzamenti nella nostra vallata: la cosiddetta “Piantatina” oggi proprietà del Nieri Maurizio, la piantata dei Mici in Valigatti, quella in Volpaia di Pasquinucci Arturo e in Volpaia Alta della Pasquinucci Roberta. Flavio ci precisa come veniva costruita la piantata: “Lo scasso e poi su con i muri e di pari passo anche le fogne con il fondo in lastre e sopra, a chiudere, dei lastroni particolarmente grandi”. A integrazione di quanto già detto, va evidenziato che fra il muro e la lenza, la grottata, veniva creato un canale per lo sgrondo delle acque, che convergeva o nelle fosse centrali, quelle chiuse, o nei vallini. Un ultimo particolare: fatto il muro questo è “scagliettato”, cioè vengono riempiti i buchi “inzeppandovi” dentro sassi con il martello, un’operazione che serve “a stringere” il muro stesso.

“Il Paese” n. 1 anno 2003

LA TECNICA DI COLTIVAZIONE

Poli, in un articolo pubblicato su "Agricoltura Italiana" nel novembre del 1948, descriveva quante fossero le lavorazioni: "... vangatura invernale (marzo) con relativo interrimento di concimi organici e in una o due zappature estive. La concimazione viene eseguita con letame pecorino; scarso, al momento, è l'uso dei concimi chimici. La potatura, che viene eseguita ogni anno, consiste in operazioni di diradamento della chioma, normalmente allevata a vaso, con taglio del legno esaurito. Dopo l'anno di raccolto pieno, tale potatura è fatta piuttosto energicamente; l'anno che segue è invece una potatura leggera, meglio una rimonda. La raccolta, per l'80%, avviene nel terreno per caduta naturale o per scuotimento dei rami. La brucatura a mano, sulla pianta, non è molto in uso; del resto sarebbe praticamente difficile raggiungere i rami più alti per il notevole sviluppo in altezza delle piante, fatto dovuto alla forte densità contandosi anche 600-800 piante ad ettaro.... Le olive, come sono raccolte, vengono portate al frantoio e quivi conservate non più di dieci giorni nell'olivaio che è poi, di norma, il solaio del frantoio. Quindi le olive vengono macinate con macine di granito e col procedimento della doppia frangitura. La spremitura si effettua in fiscoli mediante a mano nel butese o presse idrauliche nelle altre zone. Infine, la separazione dell'olio dalle acque di vegetazione è eseguita per decantazione (Buti) o centrifugazione (Calci)... l'olio ha un bel colore paglierino, è limpidissimo, ha sapore leggermente fruttato e presenta molto bassa acidità. Riguardo quest'ultimo carattere diremo che analisi eseguite su vari campioni della zona hanno rilevato un'acidità che va dallo 0,50 all'1,2%".

L'olio veniva definito "senza dubbio, un olio di grande pregio". Invece, secondo me, quello che abbiamo perduto perché il terreno non si lavora più e la pianta è più trascurata, lo abbiamo guadagnato in qualità. L'aver abbassato la chioma potendo raccogliere alla svelta con l'ausilio degli agevolatori meccanici, facendo sostare le olive non oltre tre o quattro giorni prima di essere frante, e un frantoio che offre un servizio "con i fiocchi" rispettando le temperature nella lavorazione e con il macchinario interamente in acciaio inox, hanno determinato un progresso qualitativo enorme. La riprova è nell'acidità, per cui ieri si valutava positivo un tasso oscillante tra 0,5 e 1,2 e oggi per un IGP non si può superare lo 0,3%. È bene sapere che il Frantoio non riceve dai



da "Il paesaggio terrazzato". Schema degli elementi caratteristici del terrazzamento.



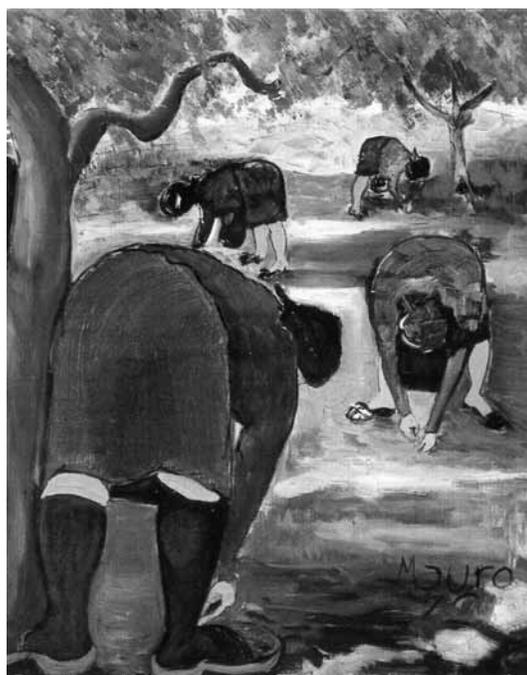
canale di sgrondo

soci olii che superino lo 0,5%.

Valeriano, a cui leggo queste pagine, aggiunge che “prima”, quando tirava vento o pioveva per giorni e giorni, le olive stavano in terra, nella mota, anche un mese. “Eppoi - sottolinea - non venivano lavate. Stranamente, però, il più delle annate il raccolto era sano, la mosca non riusciva a far danni”.



l'abbacchiatura



*“la raccolta delle olive”
di Mauro Monni 1972*

I FRANTOI

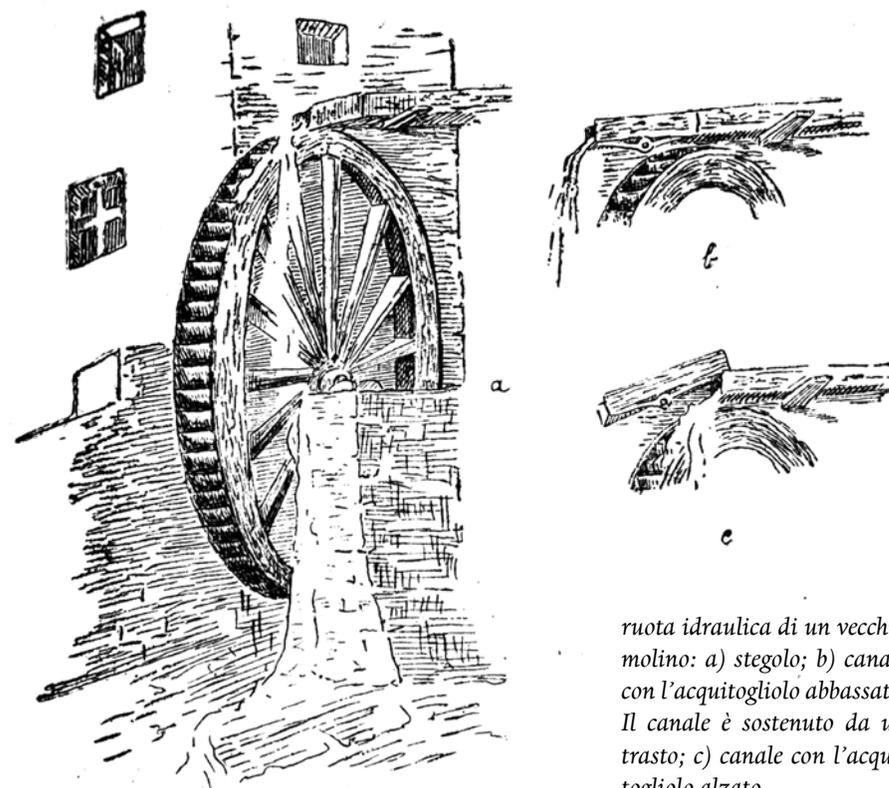
Come si svolgeva il lavoro nei frantoi all’inizio del XX secolo, l’ho ricavato da “La lavorazione di un frantoio idraulico in territorio di Buti (Pisa)” di Ferdinando Belloni Filippi – Tipografia F. Simoncini 1929: “Le decine di frantoi in attività traevano la forza motrice per far girare le macine dal rio, che nel periodo invernale era ricco d’acqua. La presa delle acque consisteva in una steccaia che le tratteneva e le immetteva in un gorile, da cui con un canale sostenuto da travicelli infissi nel muro andavano a riversarsi in una rota a cassette. Di qui, per mezzo di un ingranaggio, il movimento veniva trasmesso ai macelli. Il macello era formato da una macina di granito (verrucano, pietra che troviamo sui nostri monti) che girava verticalmente attorno a un asse, dentro una pila di pietra anch’essa, dove si gettavano le olive da frangere; generalmente cinque corbelli di due stiaia (la pilata). La macina veniva fermata quando la pasta delle olive era pronta e precisamente dopo circa due ore che stavano in pila. Poi, la pasta si versava nelle buscole (gabbie di fi bra di cocco, le quali, dopo riempite di pasta, si chiudevano stringendo un laccio passato attraverso le maglie della bocca). Nove buscole formavano un castello, limitato in cima e in fondo dai pancaccioli, dischi di legno robusto con due anse per afferrarli. Il primo olio, detto olio vergine (il fior fiore dell’olio, quello che ci faceva vincere le medaglie in giro per il mondo), usciva dalla pasta con la semplice pressione esercitata dalle buscole superiori su quelle inferiori. Quando il castello non buttava più, si stringeva con una stanga a mano che, infilata nell’occhio della vite, abbassava gradatamente la piattaforma dello strettoio. Quando il castello, ormai fortemente compresso, offriva una resistenza che la stanga a mano non riusciva a superare, si metteva mano all’argano, robusto cilindro di legno, munito di braccia laterali, che due frantoiani facevano girare attorno al suo asse dipanando un canapo agganciato all’estremità della stanga. Ad ogni strinta la vite comprimeva il castello e l’olio grondava dalle buscole, scendeva dal beccuccio della lucerna nel sottino, vasca di pietra con coperchio di legno che era posta davanti allo strettoio e comunicante con l’inferno. Nell’inferno si mandavano le sciacquature del sottino e le acque di vegetazione che uscivano, insieme con l’olio, dalla pasta compressa, ed era posto nel sottosuolo del frantoio, di lì il nome. Quindi un luogo pieno d’acqua, sulla quale affioravano piccole quantità d’olio (olio d’inferno), che si raccoglieva ogni tanto col garale (un recipiente di latta simile a una valva di conchiglia, atto a sfiorare l’acqua).

Era un olio rancido, di qualità inferiore, che serviva per ardere (olio da lumi) o per saponificare. Invece l'olio del sottino, raccolto in brocche di latta della capacità di quattro fiaschi e del peso di kg. 7,5, veniva travasato nelle conche e nei coppi (recipienti in terracotta) previa filtrazione attraverso a uno staccio. Varie erano le misure in uso nel coppaio, la stanza a piano terreno dove si conservava l'olio. Il fiasco era così chiamato perché conteneva kg. 1,875 d'olio; il boccale era mezzo fiasco; la mezzetta un quarto; il quartuccio un ottavo; l'ottavo mezzo quartuccio. Sotto le misure adoperate e quindi più o meno unte, si teneva la padellina di latta che raccoglieva gli sgrondi. Tutti i vasi, dopo adoperati, si mettevano a sgrondare nella zira dove si raccoglieva il cosiddetto olio di fondi (commestibile ma di scarsa qualità perché miscuglio di vari olii). La pasta strizzata o torchiata diventava sansa, cioè un misto di noccioli frantumati, polpa e buccia, che si ribatteva, cioè si rimetteva in pila per un'altra ora ripassandola sotto il macello. Poi si tornava a torchiare ottenendo l'olio di sansa. Quanto rimaneva si passava nel frullino e dopo un procedimento che sarebbe troppo lungo descrivere qui, si otteneva un ulteriore impasto che travasato nelle buscole in ragione di due mescini (un mescino era circa tre litri, un fiasco e mezzo) per buscola. Si faceva un castello di dodici buscole nella pressa da olio lavato e si stringeva nel modo solito. L'olio che si otteneva era giallo, ma insipido, detto appunto lavato per distinguerlo dall'olio di polpa”.

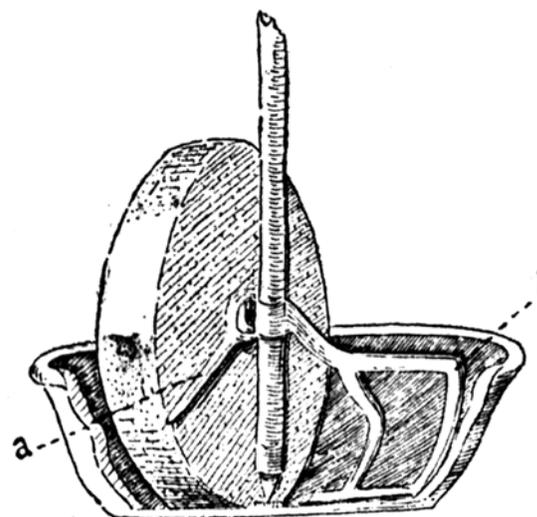
“Il Paese” n. 8 e 9 anno 2006



misure: a) fiasco; b) boccale (mezzo fiasco); c) mezzetta (un quarto di fiasco); d) quartuccio (un ottavo di fiasco); e) ottavo (mezzo quartuccio); f) brocca (quattro fiaschi); g) catinella; h) imbuto; i) padellina.



ruota idraulica di un vecchio molino: a) stegolo; b) canale con l'acquitogliolo abbassato. Il canale è sostenuto da un trasto; c) canale con l'acquitogliolo alzato.

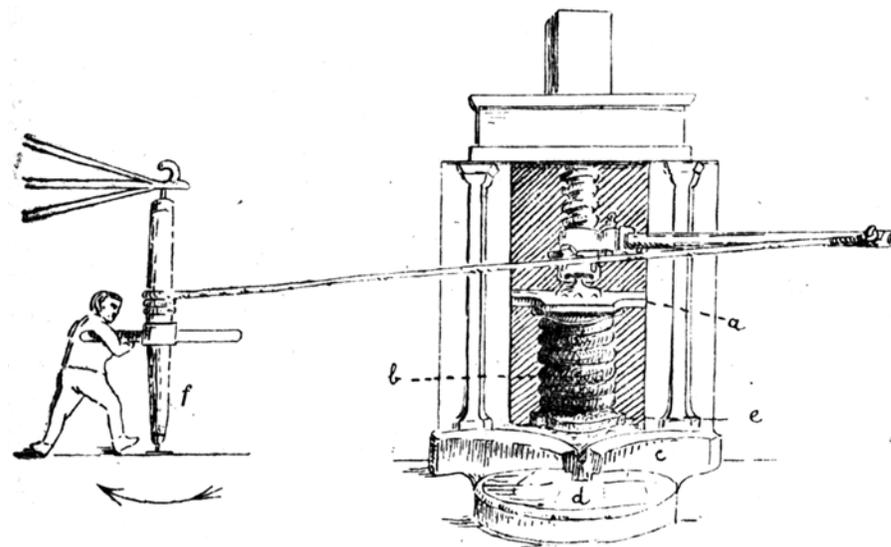


spaccato di una pila che mostra la posizione delle spade (a) e del mestatoio (b) rispetto al macello.

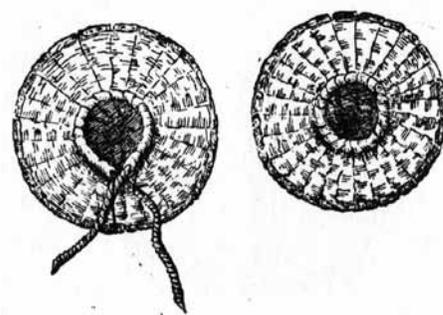
illustrazioni tratte da “La lavorazione in un frantoio idraulico nel territorio del comune di Buti” di Ferdinando Belloni Filippi.

Per sapere dov'erano posizionati le decine di frantoi nel Comune, per il numero 5 dell'anno 2002 de "Il Paese", parlai con Mario Biondi, che ricostruì la mappa completa di tutti i frantoi e molini attivi nella prima metà del secolo passato. Iniziando da località il Fabbretto, mi disse, si incontra il primo molino, in località Boddo sono presenti frantoio e molino, in Casamicciola un frantoio, dal Frediani frantoio e molino (qui si lavorava intensamente anche la sansa e l'ultimo residuo che rimaneva era il lotro messo ad asciugare in gallerie tuttora presenti. Il lotro seccato veniva utilizzato come combustibile nelle stufe). Continuando si incontrava il molino di Dizia Baroni, quello di Parenti Uliano, quello di Balena, quello di Virginio Parenti, quello di Gino della Mena. A questo punto veniva il frantoio del Rossoni, quindi il molino di Ciano e il frantoio del sor Agostino e infine i due frantoi del Pacini. Considerando il rio formato da Rio della Tana e dal Rio di Docciola, si trovava all'inizio il molino da Sarvo, utilizzato esclusivamente per macinare le castagne, e dove abitava Flori, un altro frantoio del sor Agostino caratteristico in quanto aveva la ruota più grande del Comune e infine il Vecchio Frantoio, già proprietà di Gianbattista e oggi di stranieri. In questo caso trattasi di un'opera architettonica pregevolissima. Questo frantoio lavorava solo per i forestieri. Il contadino partiva con il carro e fornitissimo di cibarie in quanto arrivato al frantoio gli capitava di dover aspettare giorni per la frangitura. Qui, oltre che la frangitura delle olive, si lavorava anche la sansa. Si pensi che vi lavoravano 10 persone il giorno e 10 la notte! Scendendo, davanti al Primo Maggio, si trovava un altro frantoio di Gianbattista, oggi proprietà Lari. Quindi il frantoio del Marianini al ponte dell'Ospedale. Scendendo ancora lungo il rio Magno, si incontrava il frantoio del Rossoni, poi il molino di Panperso, il molino e il frantoio del Bernardini; e in piazza Garibaldi il frantoio del Paoli (dove ora ha la sede la Cassa di Risparmio di Pisa). Passando alla Piazza, si incontrava il frantoio del Bozzi e quello di Boccalina (dove ora è il negozio di elettrodomestici di Giuseppe Scarpellini). Nel rio dei Ceci, c'era il frantoio del Toti, quello del Volpi e quello di Dei. Nel rio di Borgarina, all'inizio, nella valle, c'era un piccolo frantoio, poi veniva quello dei Bernardini e al ponte di Puntacolle quello del dott. Baschieri, poi il molino di Uliano e dopo quello di Demoscare; al ponte del Filippi il frantoio di Gianbattista e più giù quello di Bernardini Emilio (oggi Frantoio Sociale) con annesso molino. L'ultima serie comprendeva un frantoio da Del Cancia, un molino da Paolino, ancora un molino alla Ceramica detto di Zaccatopi, dalla Tilla un molino e il frantoio di Galileo. Dal Tramontano, proprietà Morelli, si ha ancora oggi un frantoio perfettamente

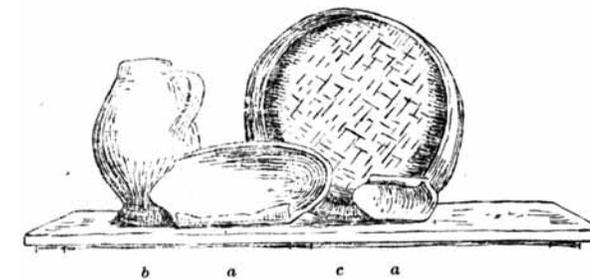
conservato, l'ultimo in assoluto del paese. Infine, a Cascine, c'era un frantoio subito all'ingresso venendo da Buti in locali oggi di proprietà dei fratelli Parenti Lido e Piero, un altro al laghetto in località Tanali e uno ancora, proprietà di Galileo, dietro la Chiesa.



strettoio: stringitura per mezzo dell'argano: a) barella; b) castello delle buscole; c) lucerna; d) sottino; e) pancaccolo; f) argano.



buscole a fondo chiuso, con laccio e senza.



a) garali; b) brocca; c) staccio.

LA MEZZADRIA

È stato il contratto più diffuso nella zona. Per conoscerne l'evoluzione dall'inizio del secolo scorso, si riportano alcuni brani tratti da un saggio di Anselmo Pucci, già mezzadro, capolega, deputato, presidente dell'Amministrazione Provinciale, Assessore Regionale:

“Ci si è interrogati sulle ragioni della quasi inesistente adesione, in Toscana, dei mezzadri al fascismo; sul perché le regioni dell'Italia centrale sono così tinte di rosso; sulla presenza diffusa di ex contadini nella piccola e media imprenditoria dell'Italia centrale. Di queste ragioni vanno ricercate le radici che affondano nelle lotte contadine del primo dopoguerra, nell'avversione al fascismo e nella Resistenza.

All'inizio della prima guerra mondiale la popolazione agricola del paese era quasi il 60% del totale, così in Toscana e in provincia di Pisa. Di questo 60 per cento, da noi oltre la metà erano mezzadri.

Così Emilio Sereni si esprime in proposito: “Dal punto di vista agricolo, la Toscana ha conosciuto il grande impulso derivante dall'affermarsi di quella particolare forma di superamento del regime feudale nelle campagne che è la mezzadria. Poi, a differenza di quel che è avvenuto in altre parti dell'Italia comunale nelle quali la mezzadria è venuta scomparendo nel corso della seconda metà del '700 e della prima metà dell'800 per dar luogo alla grande azienda capitalistica moderna, la Toscana non ha vissuto questo processo di trasformazione”.

La mezzadria, dunque, al suo sorgere fu un elemento di progresso; l'ex servo viene cointeressato ai risultati del lavoro ottenendo con ciò un maggior impegno del lavoratore che conquista una autonomia di carattere economico, anche se pur modesta. Successivamente con lo sviluppo dell'economia, per la necessità di investimenti e di capitali e della specializzazione nella conduzione, la mezzadria rappresenta un freno allo sviluppo del settore. Uno degli obblighi che all'inizio gravavano sul mezzadro erano le opere di miglioramento fondiario, i cosiddetti “patti di fossa”, che nella zona si traducevano nell'onere di dover costruire i terrazzamenti e anche i lavori di manutenzione dei fabbricati: opere tutte da prestare gratuitamente a beneficio della proprietà. Codesti “patti” vengono cancellati solo nel 1920 con il Patto colonico regionale dopo le aspre lotte contadine del 1919. Il mezzadro ha l'obbligo di risiedere nel podere, custodirlo e mantenerlo in normale stato di produttività. Prende

in consegna le scorte ed è obbligato a prestare il suo lavoro e quello della sua famiglia esclusivamente nel podere avuto in concessione. A suo carico, si è già detto, sono le opere di miglioramento fondiario, nonché metà delle spese di coltivazione del podere. Se il mezzadro è sfornito di mezzi propri, il concedente deve anticipare tali spese senza interessi fino alla scadenza dell'anno agrario. Al termine di detto anno deve essere chiuso il conto colonico e determinato il credito o il debito del mezzadro nei confronti del concedente. Il proprietario, nella maggioranza dei casi, non era impegnato nell'azienda; era sufficiente il fattore ad amministrare il podere. I fattori più che dirigenti tecnici erano controllori; costretti spesso a svolgere azioni persecutorie nei confronti di quei mezzadri più impegnati sindacalmente o politicamente. Di quanto la difesa ad oltranza della mezzadria da parte dei proprietari abbia frenato lo sviluppo del settore, lo si può ricavare anche dal fatto che i frantoi e le cantine sociali sono sorte nel secondo dopoguerra e con grandi difficoltà, soprattutto per iniziativa degli stessi mezzadri e dei coltivatori diretti. Un movimento vero e proprio di mezzadri su vasta scala organizzato dalle leghe dei contadini, si ha solo, in Toscana, sul finire della prima guerra mondiale. Le rivendicazioni tendevano alla cancellazione di norme arcaiche quali i “patti di fossa” e altre prestazioni gratuite a carico del mezzadro; le servitù di famiglia come l'obbligo del bucato; l'obbligo per tutti i membri della famiglia di lavorare solo sul podere a mezzadria; una ripartizione dei prodotti in misura superiore al 50% per il mezzadro e centrale la richiesta della “giusta causa” nelle disdette. A far maturare le condizioni per tale movimento avevano contribuito le promesse fatte ai contadini quando erano stati chiamati a fare la guerra, l'esempio che veniva dalle lotte operaie, l'iniziativa dei partiti di massa, cioè il Partito Socialista e il Partito Popolare (di matrice cattolica). Gli obiettivi di socialisti e popolari si differenziano, mentre i socialisti si prefiggono la “socializzazione della terra”, i popolari hanno nei loro programmi la proprietà contadina della terra. Nello specifico le leghe rosse concentrano le loro richieste per la riforma del contratto di mezzadria, mentre le bianche pongono anche la questione della trasformazione della mezzadria in affitto.

Nelle elezioni politiche tenutesi nel 1919 si ha un primo riscontro: sui Monti Pisani il partito socialista registra sì una consistente affermazione, ma meno clamorosa che da altre parti, perché qui sono state particolarmente attive le organizzazioni cattoliche e ciò si è trasformato in voti per il partito popolare. Comunque già allora a Buti (e in particolare a Cascine dove era presente un numeroso bracciantato) i socialisti ottennero più voti dei popolari.

Nel Patto regionale del 1920 viene garantita la libertà del colono che fino a ieri era sotto tutela. La morte di un membro della famiglia o la partenza di uno dei suoi componenti erano tutte occasioni buone per la cacciata dal podere. Questo stato di schiavitù finisce qui. Inoltre si hanno altre importanti conquiste: il fondo concesso deve essere fornito di abitazione dotata di acqua potabile e di locali per il ricovero del bestiame, dei prodotti e degli arnesi; viene assegnato al colono un appezzamento ad uso di orto; per il trasporto dei prodotti ai magazzini padronali il mezzadro è esonerato dall'onere del facchinaggio; sono a carico del proprietario le spese per la manutenzione degli edifici, della via d'accesso alla casa, per l'impianto di nuove coltivazioni di olivi e altre piante; viene consentito al colono di tenere piccoli allevamenti senza obblighi di sorta, ecc. Ma a questo punto si scatena il fascismo. Il fascismo nel 1920 e negli anni immediatamente successivi colpisce le leghe rosse, le camere del lavoro e le sezioni socialiste. Nel novembre del 1922, quando il fascismo va al potere, partecipa al governo anche il Partito Popolare. In particolare in Toscana e, come si è visto, anche nella nostra zona, questo partito aveva raccolto un vasto consenso tra i mezzadri facendosi paladino delle loro rivendicazioni e adottando la parola d'ordine "tutti proprietari". In seguito i popolari si dimenticarono dei mezzadri per consolidare il rapporto con i contadini coltivatori diretti e con la piccola e media borghesia terriera.

Il fascismo schierato dalla parte degli agrari arriva, con il Patto dei sindacati fascisti, non solo a reintrodurre peggioramenti di carattere economico, ma anche a riaprire il periodo delle disdette senza giusta causa. In provincia i Patti aggiunti rinviavano la questione degli allevamenti da cortile da tenersi da parte del colono, ad accordi fra proprietario e mezzadro riportando la materia alla trattativa individuale. Così il Patto del 1926 è segnato dallo spirito di vendetta per ciò che era stato e che aveva significato il movimento contadino degli anni 1919 e 1920. Ecco perché l'indagine storica compiuta da più studiosi ha rivelato come il fascismo abbia avuto in Toscana e nelle nostre zone uno scarso seguito fra i mezzadri. Una conferma viene dal limitato riscontro che ebbe l'organizzazione delle "massaie rurali" per le quali venivano organizzate gite turistiche, distribuiti fazzoletti copricapo e cappelli di paglia ed organizzati corsi per la qualificazione professionale. Il fascismo, almeno da noi, rimase un fatto più cittadino che campagnolo. Il fatto, ad esempio, dell'iscrizione ai sindacati fascisti non va inteso come adesione al regime. E ciò perché, oltre alle pressioni che venivano esercitate sui mezzadri perché si iscrivevano, l'intervento del sindacato era l'unico strumento di difesa del mezzadro nei confronti del con-

cedente, salvo il ricorso al magistrato. E comunque passarono anni prima che i mezzadri ricorressero al sindacato per la difesa dei propri diritti. A incentivare ciò vi fu, nella seconda metà degli anni trenta, la direttiva dei comunisti di entrare nei sindacati fascisti per operare dall'interno e organizzare iniziative contro il padronato e il fascismo. Profondo turbamento determinò fra i contadini il comportamento della Chiesa cattolica nei confronti di alcuni atti compiuti dal fascismo. E non solo perché, come vi furono parroci antifascisti, sinceri democratici schierati fino in fondo dalla parte dei più deboli (basti pensare a Don Cascioni), vi furono anche preti e vescovi che avevano sposato la causa del fascismo, specialmente dopo il Concordato del 1929 fra lo Stato e la Chiesa. Il turbamento lo si ebbe soprattutto perché non vi fu una condanna esplicita della guerra, né dell'aggressione dell'Italia all'Etiopia, né per l'intervento del fascismo in Spagna, né per l'inizio del secondo conflitto mondiale. In particolare alcuni fatti non incontrarono alcuna giustificazione né comprensione. Per esempio la richiesta dell'oro "per la Patria", ma non perché i contadini fossero preoccupati di essere privati di riserve d'oro che non avevano, ma perché si chiedeva loro di consegnare l'anello matrimoniale. Sfilarsi l'anello dal dito e posarlo nei recipienti predisposti fu un fatto traumatizzante. Le più colpite furono le donne perché a quei tempi, in campagna, nella maggior parte dei casi erano le donne a portare l'anello matrimoniale. Non era ammissibile nel costume di allora, nelle campagne, che una donna sposata non portasse "la fede". La Chiesa cattolica, di fronte a questa vicenda, non aveva battuto ciglio. Sacrificò una parte del sacramento del matrimonio sull'altare della guerra di Mussolini. (va sottolineato che durante la seconda guerra mondiale, il fatto che i contadini potessero disporre di prodotti alimentari con minori difficoltà rispetto alle popolazioni urbane aveva prodotto profonde lacerazioni nei rapporti sociali. Nell'opinione pubblica veniva fatta circolare l'affermazione che i contadini erano gli "affamatori del popolo").

Nel dopoguerra, il movimento contadino si basò, nella zona, non sui braccianti che erano una minoranza, ma sui mezzadri. Ed è questo che rappresenta lo specifico di tutta la Toscana per quanto riguarda le lotte nelle campagne. Per organizzare il sindacato e le sue iniziative, erano frequenti le veglie nelle case dei contadini con la presenza di attivisti per parlare della Lega. Massiccia, almeno da noi, era anche la presenza di poeti estemporanei che cantavano in ottava rima. A questi messaggeri della nostra cultura popolare venivano affidati ruoli da difendere in un duello oratorio cantato in versi: "la Russia e l'America", "la città e la campagna", "l'uomo e la donna" erano alcuni dei

temi preferiti, ma il duello più atteso e sempre sul finire della veglia era quello fra “Padrone e contadino”. Giunti a questo punto della veglia era di rito chiedere l’iscrizione alla Lega. Nasce così la figura del capolega, un vero e proprio capopolo, sincero e leale con i contadini, coraggioso nelle proprie idee e dotato (o incline ad acquisirla) di una certa conoscenza della normativa in materia. In questo periodo nascono i circoli (allora aderenti all’ENAL e solo più tardi alle ACLI e all’ARCI) che sono stati un grande fattore di organizzazione e di crescita politica e culturale del movimento contadino ed operaio. In quelle sedi ove si giocava a carte, si ballava per carnevale, si beveva il vino e si faceva il caffè con il bricco, si svolgeva contemporaneamente un’intensa attività a base di incontri e dibattiti su temi politici e sindacali. Negli angusti spazi riservati agli uffici si trovavano in una promiscuità indescrivibile documenti, circolari, propaganda che riguardavano il PCI, il PSI, il circolo stesso, l’UDI e tutto l’universo della propaganda di sinistra. Quelle iniziative non furono facili e costarono immensi sacrifici. Dai circoli ricreativi di allora, in molti casi, sono sorte le odierne Case del Popolo.

Entrati nell’inverno 1945/46 giunse il Natale. Era il momento dei capponi al padrone e della macellazione del suino per uso familiare. La parola d’ordine del movimento fu “niente obblighi ai padroni”, una parola d’ordine che ebbe grande successo e che fu sostenuta con entusiasmo specialmente dai giovani e dalle ragazze. In molti luoghi, una parte del pollame che doveva essere corrisposta ai padroni come “obblighi colonici” fu portata dai contadini agli ospedali. Un manifesto provinciale della Federmezzadri diceva: “Gli obblighi colonici non portateli ai padroni, vendeteli e comprate libri, scarpe e vestiti per i vostri figli per mandarli a scuola”: un’indicazione che riaccese la lotta contro un retaggio odioso.

Si arriva così al 1948 dove viene stipulato un accordo (la tregua mezzadrile), che oltre a prorogare i contratti per un anno impedisce la disdetta per rappsaglia. Inoltre, nell’agosto del 1948 tale accordo diventa legge, che tra l’altro sospende le prestazioni gratuite “non aventi attinenza con la normale coltivazione del fondo” e le regalie e i compensi per gli animali di bassa corte, ovini e suini allevati per il fabbisogno della famiglia.

Va sottolineato che in quegli anni la cooperazione in agricoltura non era molto diffusa. Nella nostra zona, le uniche cooperative erano quelle degli ex combattenti che gestivano le terre demaniali dell’ex lago di Bientina. Con il cosiddetto “scioperone”, alla fine del 1948 viene contestata l’interpretazione data della legge riguardo allo scarico del prodotto dal carro al magazzino padronale, per

cui si fa rientrare codesta prestazione tra quelle attinenti alla coltivazione del fondo e perciò il mezzadro la doveva compiere gratuitamente. Particolarmente duro fu lo scontro alla fattoria “La Cava” nel comune di Pontedera con l’intervento ripetuto della polizia e l’esecuzione di numerosi arresti. È una ben precisa linea del Governo dell’epoca che ha come Ministro dell’Interno l’onorevole Scelba. Sono gli anni degli eccidi di contadini che occupavano le terre o dell’uccisione degli operai che cercano di difendere il posto di lavoro.

Intanto nel mondo i pericoli di guerra si accentuavano, i rapporti tra i due schieramenti si facevano sempre più tesi. Così la lotta per la pace si fuse con quella a sostegno delle rivendicazioni contrattuali. Nelle campagne si diffusero le bandiere della pace che venivano confezionate dalle donne con tanti pezzetti di stoffa dei più svariati colori e su ognuno di essi vi era ricamato il nome della donna che aveva partecipato all’iniziativa. In questo modo prese forza un movimento che pose in successione il problema dell’assistenza malattie, della conquista della pensione e della giusta causa permanente per la disdetta. È così che tutta l’Italia centrale, proprio l’area della mezzadria classica, divenne una grossa riserva di voti per i comunisti. Il comunismo nell’area centrale del Paese è un comunismo prevalentemente contadino. I mezzadri votano in modo massiccio per il Partito Comunista Italiano e per il Partito Socialista Italiano. Si è visto fin qui che la “mezzadria” sembra creata per contrapporre su opposte barricate concedenti e coloni. I comunisti, dunque, hanno trovato facile agganciare le masse contadine sul piano sindacale. Quindi la loro penetrazione non ha luogo sul piano ideologico bensì su quello della difesa degli interessi materiali. Per i mezzadri, ormai, il PCI è il partito delle loro rivendicazioni di categoria. I cattolici sono stati tagliati fuori nel 1944-45 quando, per la loro impreparazione e per il vuoto che il fascismo aveva determinato nelle loro file, non riuscirono ad essere presenti, come lo furono invece nel 1919-20, con loro uomini e loro idee nelle prime lotte sindacali del dopoguerra. Non si dimentichi, d’altra parte, che il clero, anche su un piano strettamente religioso, trovò grandi ostacoli a svolgere un’azione pastorale efficace. Di solito, infatti, i benefici parrocchiali erano condotti a mezzadria e i coloni furono portati a credere che i parroci stessero dall’altra parte della barricata. E alla Democrazia Cristiana mancò la volontà di superare la mezzadria dando il podere in affitto o in proprietà ai coloni”.

La Federmezzadri era forte a Buti, mentre a Cascine prevaleva la figura del bracciante. Tra i mezzadri più combattivi spiccano il Demo (Edilio Pratali), mezzadro di Palmiro Vannucci, Dante Biondi, mezzadro di Fernando Caturegli e Gino Polidori, mezzadro dell'Arganini, Reno e Dino Pratali (del Cinquantino), Sergio Pioli, Brunero e Gino Ciampi, Enrico Felici e altri. Un altro personaggio che ho conosciuto personalmente e che se n'è andato in giovane età, è stato Carlo Felici, mezzadro di Andrea Bernardini e responsabile della locale sezione della Camera del Lavoro. Uno di quelli che non guardava certo al tempo speso per l'impegno politico. Emmo Biondi ricorda: "Quando morì, meno male che quarcuno nel Partito ci pensò. Con tutti que' figlioli..... Gli davano gli incarichi e lui li faceva; era sempre presente alle riunioni anche se la strada che doveva fa' per arrivà al Botteghino era tanta. C'era la passione...".



Edilio Pratali
(il Demo)



Reno Pratali
(del Cinquantino)



Dino Pratali
(del Cinquantino)



Gino Ciampi



Carlo Felici

Di seguito vengono riprodotte varie testimonianze, raccolte dal sottoscritto e apparse sempre sul periodico "Il Paese". Sono materiali che ci dicono molto sulle condizioni di vita e di lavoro dei mezzadri :

La transumanza

In passato, la presenza di pecore nel nostro Comune è stata massiccia: nel 1930, quando il patrimonio ovino era già impoverito, i capi erano oltre 2200. Poi, nel dopoguerra, intorno al '58, i mezzadri chiedono una maggiore partecipazione dei proprietari alle spese per tenere il gregge. I proprietari non concedono nulla e ciò costituisce un motivo, e non tra i minori, che fa decidere i coloni ad indirizzare i figli al lavoro in fabbrica o alla lavorazione in paese delle ceste e dei corbelli, oppure ad abbandonare il podere. Il gregge, oltre a garantire importanti integrazioni di reddito, consente la concimazione organica con il letame della stalla e la pulizia del terreno. Infatti nel mese di aprile si provvedeva alla formazione della "lettiera" con la raccolta dei "pennari". Questi venivano trasportati dal bosco, sulla schiena, in fasci così formati: al fondo si mettevano dei legni o della stipa, quindi si ammucchiavano sopra mucchi di pennari e in cima ancora legni o stipa e il tutto veniva legato con funi.

La lettiera preparata nel mese di aprile serviva non solo per il bestiame proprio, ma anche per quello che veniva da fuori, in particolare dalla Garfagnana e dalla Lucchesia. Numerosi greggi si spostavano nella zona e i nostri contadini dovevano mettere a disposizione delle famiglie dei pastori alcune stanze. Un ulteriore obbligo per i contadini era la fornitura della legna perché i pastori potessero fare il formaggio. Le erbe degli oliveti erano sufficienti ad alimentare le migliaia di pecore presenti nel territorio comunale nel periodo aprile - metà giugno. Dopo si aveva la transumanza, cioè le greggi possedute dai contadini butesi erano affidate ai pastori della Garfagnana e portate ai pascoli in montagna per l'intera estate.

Flavio Bernardini ricorda come avveniva: "Prima del 1930, le pecore si portavano in montagna. I greggi che provenivano da Vicopisano transitavano o lungo l'argine del Serezza fino al centro di Cascine e di qui a Caccialupi, oppure dall'inizio del Termine al Pontaccio, la cosiddetta via Lucchese. Mentre per i contadini della conca di Buti, il ritrovo era alla fonte di Vagliaio. Qui il branco delle pecore (30 - 35 capi) veniva consegnato al pastore della Garfagnana. Alcuni pastori, però, pretendevano che il gregge venisse portato a metà strada, cioè fino a Porcari. In questo caso si partiva avendo in "tagana" un cantuccio di pane e una bella "brancata" di olive in salamoia. Ci si incamminava così al suono dei campanacci. Vagliaio, via di Costa, Cascine, Caccialupi: questo il primo tratto. I contadini di Cima alla Serra e Valigatti, invece, scendevano dal versante di Rotone immettendosi nella strada di Caccialupi. Da Caccialupi si andava per via del Tiglio, quindi veniva percorsa la strada sterrata che porta-

va alla Baracca (rinomata per le anguille fritte), poi Porcari, via Pesciatina, Ponte all'Abate, Pietra Buona, quindi si deviava sulla destra fino al paese di Vellano e di qui ad Aramo fino a San Quirico e Castelvecchio. In località Nelluso e altri paesini lì intorno si trovavano i pascoli frequentati dai greggi butesi". Per la ricostruzione del percorso compiuto dalla transumanza, Flavio ha interpellato gli amici Paolo Barzacchini e Olinari Serafini.

"Il Paese" n. 6 anno 1996

Valeriano ricorda che molti pastori venivano a Buti dalla Garfagnana e sostavano qui da febbraio "fino a che c'era l'erba". Stavano soprattutto nella zona del Seracino, dove tradizionalmente nessun contadino teneva il gregge. Alcuni si trattenevano anche durante l'inverno comprando la "pastura" in pianura.

Lo scandalo delle pecore

Emmo Biondi continua a dipanare il suo racconto sulla condizione dei mezzadri, ricordando che a Panicale stavano concentrati i montanari, la cui attività principale era quella di procurare la legna per i forni, fare il carbone o tagliare i pini per le segherie. Il bosco costituiva una risorsa anche per i mezzadri per guadagnare qualcosa durante l'estate. Sempre dividendo a metà con il padrone, si era occupati nel taglio dei pini (partecipavano anche le donne, scalze, a "strascicarli"). Un ulteriore impegno era la vigna e anch'essa richiedeva tanta fatica per il trasporto del prodotto con i corbelli. Nel 1958, i padroni affissero nei frantoi un manifesto dicendo che non avrebbero più riconosciuto, come era avvenuto fino ad allora per ogni pilata di olive franta, una parte dell'olio d'inferno. Questa decisione arbitraria provocò "un subbuglio" che sfociò in uno sciopero, per cui i mezzadri si rifiutarono di trasportare le olive ai frantoi. "Si fece corre anche i capoccioni dei padroni da Pisa con cui ci furono diversi incontri. S'era più di cento, mica quattro gatti come ora! Un giorno, pioveva, ci si ritrovò tutti, con gli ombrelli d'incerato, in piazza e s'andò davanti al Comune. Il Maresciallo, un coso grosso, ci affrontò intimandoci "Cosa volete, andate tutti a casa". Me lo ricordo come ora. Fu di qui che sortì anche lo scandalo delle

pecore. Diversi mezzadri oltre gli olivi, per cui dividevano il prodotto al 50 per cento con il padrone, tenevano alle stesse condizioni anche il gregge. Un meccanismo che penalizzava il contadino costretto ad accudire la parte del gregge del padrone senza avere nulla in cambio. Pertanto la richiesta fu che venisse riconosciuto un compenso per metà del tempo che veniva destinato alla cura del gregge. La chiusura dei padroni fu totale: pur di non riconoscere "un sacro diritto" al contadino fino ad allora negato, 10 lire appena, le pecore furono poi vendute tutte; "sparitteno" le pecore da Buti! Lo sciopero 'ndette per le lunghe e non si vinse perché il manifesto sparì dai frantoi, ma i mezzadri con le pecore, appunto, non ottennero nulla. Nel 1953, con la decisione che al mezzadro spettava il 53% del prodotto, alcuni padroni riuscirono a fregare, anche in quest'occasione, i contadini meno consapevoli. Succedeva che l'olio era messo tutto nel capitello, poi il frantoiano con il garale riempiva la brocca, una per il contadino e l'altra per il padrone. Dato che in base alla nuova ripartizione al contadino spettava, ogni quintale d'olio, tre chili in più, l'operazione, a detta del padrone, essendo troppo laboriosa, era rinviata alla successiva frangitura. A quel punto, dal capitello con l'olio della nuova partita di olive e quindi spettante sia al padrone che al contadino, veniva prelevato il tre per cento della precedente partita con ciò frodando il contadino poco accorto! Va detto che non tutti i padroni erano uguali. Il mio, per esempio, il sor Agostino quando si trattava di assegnare un podere dava la precedenza assoluta a chi era nato sotto di lui, chiunque fosse a competere, anche il meglio elemento del paese. Un altro, invece, proprietario sempre nella zona di San Giovanni, un dottore, si alzava presto la mattina, pigliava il fucile e andava a caccia. I ragazzi dei suoi contadini, avvertiti ("ecco il padrone"), passavano dalla finestra dietro casa e andavano nel bosco a fa la lettiera per le pecore. Altrimenti, se venivano trovati in casa a letto, "volevi senti"! In genere, però, i padroni sono sempre stati contrari all'innovazione, a costruì le strade, a fa e ad accomodà le case".

"Il Paese" n. 10 anno 2001

Il contadino di monte

In un colloquio con un anziano mezzadro, è stato ricostruito come si svolgeva il lavoro e la vita dei nostri contadini nel periodo dagli anni '30 agli anni '50.

Il reddito della famiglia del mezzadro veniva dall'olio e da un po' di vino; chi aveva la fortuna di condurre qualche campetto coltivava patate, granturco e verdure di vario genere: *“Beate le famiglie meno numerose; quelle con tanti figlioli avevano più miseria. Tutto veniva dal podere, altro lavoro non ce n'era. Gli anni che il raccolto delle olive andava a male c'era da fischiare per il contadino di monte, mentre quello di piano si poteva difendere meglio: grano, granturco, vino; e poi tenevano anche le vacche, che oltre a fare il concime producevano latte da un anno all'altro e preparavano con l'aratro il terreno per la semina. Invece, il mezzadro butese doveva contare solo sulle sue forze e sulla vanga. Malgrado questo gli oliveti del podere erano veri e propri giardini.”* Il mezzadro, in genere, possedeva un branco di pecore (30-40 capi) che serviva soprattutto per la produzione del concime necessario per gli olivi: *“Strade non ce n'era; sia per il concime che per il trasporto delle olive al frantoio, ci si caricava sulle spalle tanta di quella roba che eravamo come somari”*.

La coltivazione dell'oliveto si svolgeva così: la potatura aveva luogo fra marzo e aprile, mentre la scuotitura dal 20 dicembre fino quasi alla metà di aprile. Abbiamo visto che il mezzadro era anche allevatore dovendo accudire al proprio gregge. Nell'inverno, le pecore pascolavano (a raccolto ultimato) negli oliveti e questo continuava fino alla metà di giugno, poi venivano trasferite in montagna. Solo pochi greggi rimanevano a Panicale alto. Lo spostamento aveva luogo a piedi: arrivati a Porcari, le pecore venivano consegnate a montanari abitanti a Villa Basilica o alle Pizzorne, dove rimanevano per tre mesi. *“Mentre le pecore godevano per il cambiamento dell'aria, noi ci si dedicava ai lavori più duri: la vangatura di tutto il terreno dell'oliveto (luglio), e poi nei boschi (agosto) per fare una o due bighe di “lettine” (utilizzato poi tutte le sere per fare il letto nuovo alle pecore. Quante fatiche doveva affrontare il mezzadro durante l'estate! Ma i boschi erano così puliti che i funghi, quando nascevano, si riusciva a vederli a distanza di cinquanta metri: quelli erano i tempi della vera ecologia!”*. Dalla metà di settembre alla metà di ottobre, venivano tolti i “succhioni” e dopo pulizia del terreno con vanga e granata di stipa: nemmeno una foglia doveva rimanere. Il terreno appariva pulito come un biliardo.

“S'era contenti così, senza radio né televisione, ma in compenso con i vicini ci si voleva un bene infinito. Nelle famiglie si parlava a fondo e si teneva conversazione con tutti. Un mondo diverso che certamente i giovani d'oggi non possono

capire. Il progresso ha compiuto passi da gigante: non si ha più la miseria di una volta. E io non rimpiango quei tempi. Però devo affermare che s'era più tranquilli, perché i pericoli e il male anziché diminuire sono aumentati”.

“Le abitazioni del colono di monte erano di vario tipo: alcune fattorie avevano case in buonissimo stato e ci tenevano anche a mantenerle, altre fattorie invece possedevano case per modo di dire, costruite con la mota, vecchissime, indecenti. In particolare una aveva la cucina senza finestre e una porta divisa in quattro parti, di cui durante il giorno venivano chiusi i due pezzi più bassi. Cosicché quando nevicava (e specialmente con la tormenta) entrava tutta in casa, e noi con la granata a spazzarla fuori. Quante volte fu fatta la richiesta di avere una porta con il vetro, ma ci vollero quasi trent'anni per ottenerla. Ricordo che in quegli anni le forti nevicate erano assai più frequenti di oggi e dato che il tetto era sprovvisto di canali, si metteva una filata di secchi sotto le grondaie. Secchi che ci servivano per dar da bere alle pecore.

All'interno, per salire alle stanze al primo piano, si saliva una scala di legno poggiata su quattro o cinque scalini di pietra. La scala era tanto consumata che si doveva mettere il piede di traverso e comunque spesso all'uno o all'altro accadeva di scivolare. Era inutile chiedere a gran voce di farcela nuova, che si restava sempre delusi; o la promettevano soltanto. Un bel giorno, vicino alla Pasqua, nel 46 o 47, venne a trovarci Don Cascioni per benedire la casa. Purtroppo, mentre scendeva la scala, ruzzolò di cima in fondo. Rammento che la tonaca gli andò in capo. Allora gli si disse di tutte le volte che era stato chiesto al padrone di sistemarla, ma senza risultato. Don Cascioni, bravissimo sacerdote attento ai bisogni della gente e arrabbiatissimo per il ruzzolone, brontolò i padroni, e finalmente la scala fu fatta nuova.

Oltre al freddo che si pativa, nelle annate in cui i raccolti andavano male, s'era costretti ad andare alle botteghe a debito. Un giorno, avrò avuto dodici anni circa, entrai in una bottega di alimentari, dove andavo sempre, trovandovi alcuni clienti. Dopo me venne altra gente, ma stranamente, quando fu il mio turno, non venni servito.”Perché - disse il bottegaio - te sei a debito e ti faccio per ultimo”. Ero un bimbetto e in ogni modo ricordo, come fosse ieri, l'umiliazione che provai di fronte a quanti erano presenti.

Un altro obbligo era quello di doversi togliere il berretto davanti al padrone quando veniva sul podere e dire: “Buongiorno signoria sor padrone”. A dire il vero non tutti pretendevano questo, c'era chi era più umano verso il proprio contadino.

Il contadino dal 1930 al 1950 era in prevalenza un mezzadro, cioè uno che

tutto quanto produceva lo divideva a metà con il padrone. L'olio, il vino, pomodori, patate e verdure di vario genere: tutto a metà. Ricordo che il padrone, per non sbagliare, metteva un bastone persino in mezzo alle rape: da una parte le raccoglieva la sua serva e l'altra toccava al mezzadro. E assisteva anche, volta per volta, alla raccolta dei pomodori per la conserva. Beato quel mezzadro che coltivava gli ortaggi lontano dalla fattoria!

In quanto al gregge, che veniva tenuto soprattutto per la concimazione dell'oliveto, metà del valore era a carico del contadino e poi lana, vendita degli agnelli, formaggio, tutto diviso a metà. La ricotta, ad esempio, un giorno la prendeva il contadino e un giorno il padrone. Tutto il formaggio doveva essere portato alla fattoria (3 chilometri) e lì si procedeva alla ripartizione: il padrone sceglieva le forme più secche e le più fresche, che pesavano di più, andavano al mezzadro, cosicché su una dozzina di forme, 7 erano per il padrone e 5 per il mezzadro e guai a ribellarsi. Ricordo che, intorno al 1936-'38, proprietario, fattore e un sensale per le bestie vennero a stimare le pecore sapendo che il valore di costo a capo era aumentato. In questo modo, perché metà del valore era del contadino, riuscivano ad aumentare il cosiddetto debito allo scrittoio (l'ufficio padronale). I pascoli sotto gli uliveti li dovevamo pagare noi con ricotte, forme di cacio, o "sugo" (concime organico ottenuto dalle deiezioni delle pecore). Solo se veniva acquistato seme di avena (che coltivata nel podere veniva tagliata all'altezza di 10-15 centimetri e serviva per il pascolo delle pecore), partecipava alla spesa, per metà, anche il padrone.

Il fieno che veniva comprato a barrocciate in quel di Lucca, era a metà. A proposito della tosatura, essa veniva effettuata due volte l'anno; nei primi giorni di maggio e di settembre. Assisteva alle operazioni un fiduciario del padrone. Alla sera veniva pesata la lana bianca, nera o grigia e divisa a metà.

Le pecore pascolavano negli uliveti durante la primavera, mentre nell'estate venivano trasferite in montagna; poi di nuovo negli uliveti fino a che non cadevano le olive. Pertanto nei mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio, pochi pascoli venivano trovati su in alto vicino alle antenne della RAI altrimenti il gregge doveva essere trasferito (transumanza) in Garfagnana. Negli anni venti, a Buti c'erano circa 80 branchi di pecore; successivamente si ridussero a 60 e poi a 40. Si pensi al sacrificio di quei coloni che non possedevano più il gregge: raccoglievano il lettimo su in monte, lo portavano a spalle in paese consegnandolo ai barrocchiai. Divenuto "sugo", il contadino se lo caricava sulle spalle riportandolo nell'oliveto. Quante fatiche per lo "straporto" del "sugo"! Chi non ha vissuto quei tempi non si può rendere conto; capisco che oggi possono apparire novelle.

Per le assicurazioni si aveva diritto solo a quella per gli infortuni. Le "marchette" per la pensione al mezzadro vennero riconosciute solo nel 1958.

Dopo la fine della guerra 1940-45, qualcosa cominciò a cambiare in quanto ci organizzammo nel sindacato, la Federterra. A quel punto si riusciva a protestare senza avere paura della "disdetta" (quando il contadino non piaceva più al padrone e veniva mandato via). Allora la divisione del formaggio avveniva diversamente: si formavano due mucchi ripartendo equamente forme secche e fresche. La padrona, che era una nobildonna, conservava il vantaggio della scelta e a volte impiegava ore a decidersi. Cose da far scappare la pazienza. Un giorno si divideva il granturco con una misura applicando il criterio uno a me uno a lei. All'ultimo rimase una manciata desolata di granturco e non esisteva misurino per dividerlo. Io, ragazzino, dissi alla signora che la soluzione era semplice: la conta dei chicchi. Lei disse che non dovevo fare lo spiritoso.

Ma ritornando alle questioni che tenevano banco negli anni '50, una volta fu chiesto il "guardatico" (un compenso per il lavoro di vigilanza del gregge). La lotta fu serrata, ma nel giro di pochi anni ci costrinsero a vendere le pecore. Chi poté acquistò il ciuco, chi si arrangiò in un modo chi in un altro.

Dopo la guerra vennero giorni tristi per la classe operaia anche se nel 1958 si passò, nella divisione del prodotto, al 51 e quindi 52 e al 53 per cento a vantaggio del contadino (lodo De Gasperi). Poi, negli anni '60 ci fu l'abbandono pressoché totale dei poderi; i primi a lasciare furono gli elementi più giovani.

"Il Paese" n. 3, 4 e 5 anno 1998

Tutto addosso

Emmo Biondi ci descrive la vita dei mezzadri della parte di San Giovanni. Inizia ricordando che allora, se uno andava al ricovero, dopo dieci giorni "passava il carro" (il soggetto moriva) e questo era dovuto, soprattutto, alla mancanza del riscaldamento e alla fame.

Continua: "La prima distinzione da fare è tra coloro che avevano la casa in paese e quelli con l'abitazione sul podere. Un particolare interessante, la casa stava su, in cima al podere. Il perché è evidente: data la mancanza di strade s'era costretti a trasportare tutto sulle spalle e la posizione in alto agevolava la distribuzione nell'oliveto del concime ricavato dalla stalla. D'altronde il problema dei problemi era come contenere la fatica del lavoro. Il problema di

portare i figlioli a scuola non esisteva, quello di fare la spesa c'era e non c'era. Siamo rimasti più "addietrati" nel nostro versante rispetto a Panicale, dove c'era già stato uno sviluppo con la strada, per cui i contadini avevano il ciuco con il barroccio. Nel Compitese, al posto delle vie avevano le mulattiere. Abbiamo continuato a portare addosso fino al 1974! Il contadino, come me, che stava in paese, durava già fatica ad arrivare all'oliveto, in particolare quando doveva portare "a soma" il concime, costretto a fermarsi tre o quattro volte prima di arrivare a destino. Nel periodo della raccolta, io che avevo un pezzo di olivi in Cima alla Serra, la sera ritornavo sempre con una balla di olive addosso facendo tutta una volata per la via della Serra, mi riposavo un momento dove ora ha gli olivi Nando del Campanaio, poi un'altra tappa era alla piazza della Chiesa e infine si doveva arrivare (e montare) la Scala Santa.

La balla piena era l'orgoglio di quei tempi, quattro staia pari a circa 70 chili. Questo era lo scomodo di tutti i giorni. E noi s'era abbastanza vicini, ma chi aveva il podere in Rivolta per arrivare al frantoio in piazza Garibaldi impiegava un'ora. Era risaputo che il Menziano, quando tirava vento e c'aveva le donne a cogliè, riusciva a fare, in capo alla giornata, parecchi viaggi con la balla di quattro staia fino al frantoio su per la via del Toti. Poi al frantoio si doveva "ripiglià" il barile dell'olio per il consumo di famiglia e riportarlo su fino a casa. Così per il fieno per le pecore: tutto addosso.

Mi ricordo che da bimbetti ci si faceva i capitomboli nel fieno che veniva scaricato dai barrocci dietro la Compagnia. Di lì, i contadini che avevano le pecore lo portavano a fasci in Volpaia. Il disagio era grosso anche per le donne che dovevano andare, con le barlotte, a prendere l'acqua per bere alla fonte di Bernardo. Così per lavare i panni alla pila. In su e giù sempre con la roba addosso. E senza luce". Emmo Biondi dipana il racconto sulla condizione dei mezzadri, ricordando che a Panicale stavano concentrati i montanari, la cui attività principale era quella di procurare la legna per i forni, fare il carbone o tagliare i pini per le segherie. Il bosco costituiva una risorsa anche per i mezzadri per guadagnare qualcosa durante l'estate. Sempre dividendo a metà con il padrone, si era occupati nel taglio dei pini (partecipavano anche le donne, scalze, a "strascicarli"). Un ulteriore impegno era la vigna e anch'essa richiedeva tanta fatica per il trasporto del prodotto con i corbelli.

Nel 1958, i padroni affissero nei frantoi un manifesto dicendo che non avrebbero più riconosciuto, come era avvenuto fino ad allora per ogni pilata di olive franta, una parte dell'olio d'inferno. Questa decisione arbitraria provocò "un subbuglio" che sfociò in uno sciopero, per cui i mez-

zadri si rifiutarono di trasportare le olive ai frantoi: "Si fece corre anche i capoccioni dei padroni da Pisa con cui ci furono diversi incontri. S'era più di cento, mica quattro gatti come ora! Un giorno, pioveva, ci si ritrovò tutti, con gli ombrelli d'incerato, in piazza e s'andò davanti al Comune. Il Maresciallo, un coso grosso, ci affrontò intimandoci "Cosa volete, andate tutti a casa". Me lo ricordo come ora. Fu di qui che sortì anche lo scandalo delle pecore. Diversi mezzadri oltre gli olivi, per cui dividevano il prodotto al 50 per cento con il padrone, tenevano alle stesse condizioni anche il gregge. Un meccanismo che penalizzava il contadino costretto a star dietro alla parte del gregge del padrone senza avere nulla in cambio. Fu chiesto che venisse riconosciuto un compenso per metà del tempo che veniva destinato alla cura del gregge. La chiusura dei padroni fu totale: pur di non riconoscere "un sacro diritto" al contadino fino ad allora negato, 10 lire appena, le pecore furono vendute tutte; "sparitteno" le pecore da Buti! Lo sciopero 'ndette per le lunghe ma non si ottenne nulla".

Nel 1953, con la decisione che al mezzadro spettava il 53% del prodotto, alcuni padroni riuscirono a fregare una volta di più i contadini meno consapevoli. Succedeva che l'olio era messo tutto nel capitello, poi il frantoiano con il garale riempiva la brocca, una per il contadino e l'altra per il padrone. Dato che in base alla nuova ripartizione al contadino spettava, ogni quintale d'olio, tre chili in più, l'operazione, a detta del padrone, essendo troppo laboriosa, era rinviata alla successiva frangitura. A quel punto, dal capitello con l'olio della nuova partita di olive e quindi spettante sia al padrone che al contadino, veniva prelevato il tre per cento della precedente partita con ciò frodando il contadino poco accorto: "Va detto che non tutti i padroni erano uguali. Il mio, per esempio, il sor Agostino quando si trattava di assegnare un podere dava la precedenza assoluta a chi era nato sotto di lui, chiunque fosse a competere, anche il meglio elemento del paese. Un altro, invece, proprietario sempre nella zona di San Giovanni, un dottore, si alzava presto la mattina, pigliava il fucile e andava a caccia. I ragazzi dei suoi contadini, avvertiti ("ecco il padrone"), passavano dalla finestra dietro casa e andavano nel bosco a fa la lettiera per le pecore. Altrimenti, se venivano trovati in casa a letto, "volevi senti"!

In genere, però, i padroni sono sempre stati contrari all'innovazione, a costruir le strade, a fa e ad accomodà le case".

"Il Paese" n. 10 anno 2001

La fratellanza era grande

Flavio Bernardini inizia esponendo la condizione di quei contadini che avevano, insieme all'oliveto, le selve dei castagni: *“Era un lavoro affogato, perché nell'ottobre c'avevi da pulì gli olivi e allo stesso tempo dovevi fa il raccolto delle castagne”*. Dopo la pioggia, che provoca l'apertura del riccio, bisognava assolutamente andare a raccogliere il frutto perché altrimenti (in particolare subito dopo la seconda guerra) il raccolto lo facevano altri!

Comunque il castagneto, trattandosi nella generalità dei casi di un piccolo appezzamento, rappresentava una risorsa limitata: due, tre quintali di farina dolce (va tenuto conto che il rapporto tra prodotto fresco e castagne secche era di tre a uno). Anche qui la divisione con il padrone era sempre al cinquanta per cento.

Un ulteriore provento del castagneto erano i pali. Flavio ricorda che i vecchi avevano conosciuto una situazione diversa dei nostri monti: una presenza minima di pini e grandi estensioni di castagneti da frutto. Di qui, la moltitudine di metati (ormai quasi tutti distrutti) che sono presenti nella vallata. Una parte, quelli più piccoli, *“serviva per rifugio alla gente che ndava a fa castagne, per nsaccà drento e un si bagnà tutti, però c'era quelli destinati a seccatoi per le castagne. Per vedé a cosa servivano bisogna ndà drento il metato”*. Nei seccatoi c'è, a una certa altezza del muro, un dente dove venivano appoggiati i travicelli su cui veniva steso il prodotto. Altra particolarità dei seccatoi, è la presenza, dal lato monte, di una finestra, da cui si passava per stendere le castagne e per “rimuginalle” che altrimenti, per il fuoco che veniva fatto al piano di sotto, seccavano da una parte sola.

Un'altra attività per parecchi contadini era quella dell'allevamento delle pecore. Flavio precisa, però, che da essa veniva un “disutile” per il mezzadro. Dai vecchi libretti colonici si possono verificare le perdite che derivavano dal tenere le pecore. Il gregge serviva, soprattutto, per “pattume” di stalla, il “sugo” che serviva per concimare gli olivi. Si trattava, in genere, di piccoli branchetti di venticinque, trenta, trentacinque bestie: *“Su venticinque, anco se ti va tutto bene te ne figlia venti, che ci fai con venti agnelli? Sai bene che due o tre bisogna che tu l'allevi perché vanno a rimpiazza lo scarto degli individui più anziani. Mungi quindici pecore, ma quanto latte farai mai? Il ricavato era una ciuccata, anzi zero”*. Il ricavato della lana era

minimo. Il gregge veniva tosato normalmente ai primi di maggio e a settembre, prima delle piogge. Alimentare il gregge, dato che erano tanti ad averlo, era problematico. Venivano fatti accordi per cui uno ti dava la possibilità di far pascolare nel suo oliveto contro la fornitura di una “stallata” di sugo l'anno. E questo succedeva dal momento che terminava la raccolta delle olive fino a tutto il mese di giugno. Poi l'erba era inutilizzabile perché diventava gialla. Durante l'estate, il gregge doveva essere trasferito in montagna, ma la transumanza è argomento già affrontato in altra occasione. Alcuni, sei o sette, portavano le pecore in Pianbello, che riuscivano a pascolare nelle “tallette” in quanto, a quel tempo, queste venivano periodicamente tagliate per la produzione dei “pedoni”. Dopo il taglio, quando la pianta “riscoppiava”, il primo e il secondo anno le pecore non ci potevano andare, ma dal terzo, con la “vetta” ormai cresciuta, il pascolo era consentito. Una situazione diversa si ha solo all'inizio degli anni sessanta, quando i greggi si riducono drasticamente e semmai diventano più consistenti contando una cinquantina di capi ciascuno. Allora di erba ce n'è “as deo”, il formaggio aumenta notevolmente di prezzo e ne viene fatto giornalmente circa quattro chili insieme a quindici, venti ricotte. Ecco che il ricavato diviene buono: *“l'agnello lo vendevi bene, il formaggio lo stesso e la ricotta, da tanto che ni premeva avella, la gente veniva a casa a compralla”*.

Inoltre, Flavio sottolinea che *“il mestiere dei pecorai: messe poche e feste mai”*. Una persona era sempre impegnata dietro alle bestie: *“bisognava che nevicasse per essè liberi”*. È ovvio che anche il prodotto delle pecore veniva diviso a metà con il padrone: *“e si fregava poco perché lui sapeva quando cominciavi e quando smettevi di fa il formaggio e teneva il conto delle forme. Potevi mangià una ricotta...”*.

Così come aveva accennato Emmo Biondi, Flavio si sofferma sulla condizione di altre figure che “campavano” accanto al contadino. Dice: *“A Panicale Basso non ci sono contadini, ma operai che vivevano sul monte: tagliavano i pini o facevano i “fascetti” con legna del bosco per riscaldare i forni per il pane. Un particolare: il tempo dei fascetti era quando venivano tagliati i pini e i rami erano ancora verdi (perché altrimenti perdono i pennari), avevano delle stanze dove formavano delle cataste con questo materiale. Poi, durante l'inverno, quando pioveva, continuavano a preparare i “fascetti” per portarli “addosso” o con un carretto ai fornai in paese”*.

Un'integrazione per i montanari era la raccolta dei funghi, a cui si dedi-

cavano pochissime persone. Mentre il marito era impegnato nella raccolta, la moglie partiva con una cesta di funghi sulla testa e le “stadere” e andava a Cascina o a Fornacette per venderli. Così per le rossole o le coccole. Pure i mirtilli venivano venduti a bicchieri nel piano. E perfino dai “pinnocchi” veniva ricavato un piccolo guadagno.

L'entrata principale dei montanari era, comunque, il taglio dei boschi. Migliaia di pini venivano periodicamente tagliati, ripuliti, ridotti a tronchi di due metri e trasportati “addosso” in paese: *“In sostanza, per tutti quelli che lavoravano era la vita del “pellegrino”. Ma c'è un fatto: la fratellanza che esisteva allora era grande. A quel tempo se un contadino s'ammalava ci si metteva d'accordo e s'indava a fargli i lavori del momento. Non solo nella malattia, su tutto. Basti pensare alle veglie, che erano l'allegria del povero. Quello raccontava una storia, quello un'altra, stasera a casa tua, domani a casa sua, doman'altro a casa mia: questo era il passatempo.”*

“Il Paese” n. 1 anno 2002

L'ammattimento era tutto nostro

Sirio Filippi integra dicendo che ci si è dimenticati dell'obbligo, in modo particolare umiliante, che gravava sulle famiglie dei contadini di fare periodicamente il bucato al padrone. Anche Sirio sottolinea che la vita del mezzadro è stata dura: la cura del podere e in più delle pecore. Anche lui ricorda che la causa della scomparsa delle pecore è la rivendicazione del guardiatico: *“Le bestie erano a mezzo con il padrone, però noi sempre su per i monti dove si consumava scarpe e panni. I padroni non vollero riconosce nulla e piuttosto vendettero tutti i branchi. Ce n'era più di duecento a Buti”*. Podere e pecore, ma non basta, bisognava lavorare ancora per “tirare avanti la vita”. Infatti “se il raccolto andava bene con questo si riusciva a pagare il debito alla bottega, ma se andava male bisognava andare a opre, quando si trovavano, o arrangiarsi a fa' i fascetti”. I fascetti rappresentavano un'integrazione di reddito e si ricavavano dalla ripulitura dei boschi; operazione finalizzata a fare la lettiera per le pecore. Per i fascetti si utilizzava la roba più grossa (stipa, nappe, ramaglie) che veniva messa da parte formando delle cataste. Essi venivano acquistati “un tanto l'uno” dalla fornace. È evidente che prima di dedi-

carsi ai fascetti, dovevano essere completate le lavorazioni dell'oliveto (“altrimenti il padrone ti dava subito la disdetta”) e quindi il periodo andava da luglio a settembre.

Un'altra risorsa (“s'era fortunati ad avella”), ma anche un altro “sacrificio grosso”, era il castagneto (la “selve”). I lavori erano la pulitura delle castagne, “seccalle” e “portalle in giù” al molino. Questo richiedeva un mese di lavoro.

Abbiamo già incontrato, nei racconti dei testimoni, il metato, un casotto particolare diviso da un soppalco di legno su cui si disponevano le castagne fino ad uno spessore di oltre 60 centimetri. Nella parte inferiore si accendeva il fuoco, che doveva essere alimentato senza interruzione. Una volta seccate al calore e al fumo, le castagne venivano sgusciate mettendole in sacchetti di canapa e battendole energicamente per triturne i gusci (“la battitura era la pèsta per noi, si stava levi anche noi bimbetti fino alle due la notte per pulille, che il giorno dopo si doveva 'ndà dal mugnaio”). *“Si raccoglieva da 30 a 35 sacca di farina dolce l'anno, che si divideva con il padrone. Un vantaggio era che veniva gente anche dal Chiesino di Pontedera per cambiare farina di grano con farina dolce.*

Comunque, abbiamo passato tanti inverni mangiando polenta di neccio. I necci, formaggio, ricotta e pane era quello che si poteva offrire durante le veglie. Ne abbiamo fatte tante, s'era una famiglia ospitale”.

Se il raccolto delle olive era scarso, il padrone ti poteva consentire di “taglià due o tre” pini e benché “l'ammattimento fosse tutto nostro” la metà andava a lui. Mentre il ricavato dalla raccolta della “chieta” era tutto del padrone, noi s'aveva soltanto la possibilità di fare delle “opre” per il Lotti, il commerciante locale che la ritirava: *“Un lavoraccio brutto quello della chieta. Si usava l'acido e nel giro di una settimana ci mangiava i panni di fustagno. Comunque comportava parecchio lavoro e ci venivano impiegati tanti disoccupati”*.

“Dal bosco si ricavava qualcosa anche cogliendo i “pinocchi”. S'aveva tutte le gambe sbucciate da montà sui pini. Pini da pinoli, dove le pine si presentavano chiuse, e quelli vecchi con le pine aperte che servivano da “appiccio” per il foco. Qualcosa si tirava fòri dalle ciocche della stipa, da cui venivano ricavate le pipe. Le comprava Beppino di Arcangiolo. Il padrone qui ‘un c'aveva da di nulla, anzi l'aveva caro perché ni si puliva il bosco”.

Una piccola entrata veniva anche dalla raccolta dei funghi (porcini), ma per i pochi che avevano la selve: *“Gli altri potevano prende rossole e*

pinnecciole, ma nelle selve non ci mettevano piede, era interesse nostro tenerli lontani. Si faceva due viaggi al giorno con la mi' mamma a portà i funghi con la canestra in paese per venderli alla Carola o ai signori”.

“Un ulteriore entrata veniva dalla caccia. Il mi' babbo cacciava la mattina e la sera e metteva insieme un bel mazzetto di tordi, poi scendeva in paese portandoli a Ermino o ai signori e con il ricavato la mi' mamma ci comprava la farina di granturco per la polenta. C'è stato un anno, eccezionale beninteso, che abbiamo ricavato di più dalla vendita delle faine cacciate che dal raccolto! Animali, allora, ce n'era tanti: tassi, lepri, volpi. La caccia era la nostra soddisfazione più grossa: la mattina presto era il momento dello spetto o della lepre. Poi, dopo la colazione con un po' di polenta, era il tempo del lavoro: ci premeva la caccia ma 'un è che si trascurasse le altre cose. A mezzogiorno si faceva una passatina, che s'aveva sempre il fucile di dietro. La sera, dopo aver portato le olive al frantoio, s'indava di nuovo allo spetto ai tordi, nel bosco. Finito lo spetto si ritornava al lavoro e si chiudeva la giornata”.

Oltre la pesantezza del lavoro, le condizioni di vita erano quelle che erano: case senza nessuna comodità (“per i bisogni corporali si doveva andar fuori”), che i padroni lasciavano degradare: “Un caso fu fatto presente in un'assemblea al teatro proprio per discute' su quanto erano mal messe le nostre case, dove mancava “nnicosa”. Il contadino si rivolse al padrone dicendo che s'era rotto un travicello e che il freddo entrava in tutta la casa, e il padrone pronto: “Ci son tanti pini prendine uno e mettici un puntello”. Il contadino disse che con questo sistema, di puntelli, ormai, per la casa n'aveva messi “un si sa quanti”.

I ragazzi che erano addetti alle pecore non potevano frequentare la scuola. Però, il contadino aveva comunque un vantaggio fondamentale sul corbellaio: quello di non patire la fame. “Ho sofferto la fame soltanto durante la guerra, quando c'era i tedeschi”.

“Il Paese” n. 3 anno 2002

Felice notte signoria

Nello Landi si riallaccia a quanto affermato da Flavio riguardo al fatto che allora c'era più fratellanza. Una solidarietà che nasceva dalla comune condizione di mezzadri, dalla vita che trascorreva nei poderi: “S'era

sempre lì, quando a vangà, quando a pulì, a scòte, a rimondà. Uno chiamava l'altro invitandolo a cantà un'ottava che gli avrebbe risposto e intanto sforbiciava. Eppoi, in capo alla giornata c'era bisogno anche di sta un po' insieme e per la sera venivano organizzate le veglie. Gli argomenti trattati eran sempre i soliti: d'inverno l'olive, quanto t'han fatto a te, io ce l'ho piccine, han patito il freddo. Insomma si parlava di quella che era la risorsa fondamentale delle famiglie.”.

Icilio Serafini ricorda che il fieno, necessario per l'alimentazione invernale delle pecore, veniva scaricato dai barrocciai al Teatro per i contadini di Cima alla Serra e dietro la Compagnia per quelli di Volpaia. Quei giorni, “un ci voleva discorsi, eran quintali e quintali” e le famiglie della zona erano tutte impegnate nel trasporto del fieno, ma nessuno veniva pagato. Una volta il favore era per uno, la volta dopo per l'altro. “C'era la mamma del Capoccio, che era stata per serva e sapeva fa da mangià. Faceva una minestra di fagioli che aveva un sapore... 'un lo so cosa ci metteva dentro, era una specialità. Poi il baccalà arrostito sulla brace, ma un baccalà c'oggi 'un esiste più. Era tutta un'armonia. Finito il lavoro si stava a chiacchiera anco dell'ore”.

Continua Nello sottolineando lo sforzo fisico che richiedeva il trasporto del fieno: “Prende il fascio dietro la Chiesa e portallo fino in Finocchietto, senza le strade, era un'impresa. E i contadini le chiedevano le strade, ma 'un c'era verso d'avelle dai padroni. Tutto sul groppone, tutto sulle spalle”.

Riprende Icilio dicendo: “Quand'ero bimbetto io, a Buti c'era ottanta branchi di pecore. Ad esempio chi aveva il podere su in alto come Nello di Stefano, dallo Spitigno e qualcun altro, doveva piglià il lettimo e portallo in Buti, dove c'erano le stalle, poi di Buti rimettisi la cesta del sugo in capo e portallo in su. Anche d'agosto, quando si faceva la biga del lettimo, col ciuffolo, la camiciola e le fune, s'indava su e giù tre volte (due la mattina e una la sera). Che fatiche erano!”.

Riguardo allo svago, viene ricordato da Nello, che durante le veglie d'inverno veniva preparato il Maggio per la primavera: “Una tradizione iniziata nell'800. Le prove venivano fatte d'intorno al foco, d'inverno. I contadini, che in genere 'un sapevano né legge né scrive, imparavano la parte a son di dilla”. Le mescite del vino, invece, venivano frequentate soprattutto la domenica: “Si veniva in paese la mattina per fassi la barba lunga di tutta la settimana, e doppo desinà si riscendeva per 'indà a fa il fiasco da Ernesto o da Arnoldo”.

Nello e Icilio ricordano le umiliazioni cui si era costretti nel rapporto con i padroni. Ad ogni incontro bisognava togliersi il cappello e dire: “Buongiorno signoria signor padrone”. In un caso, tutte le domeniche, la mattina, anche se non era successo nulla, s'era convocati davanti la

casa e si veniva chiamati, uno alla volta, allo scrittoio. Poi, d'obbligo, si doveva andare alla mess'ultima, guai a mancare. E dopo una giornata di lavoro nel podere di dieci, undici ore, dover chiedere, sempre con il cappello in mano: "Felice notte signoria, comanda niente?"

"Il Paese" n. 2 anno 2002

Ancora peggio

Terminato l'elenco di molini e frantoi, Mario Biondi aggiunge alcune considerazioni a quanto già detto negli scorsi numeri circa la pesantezza delle condizioni di lavoro. A questo proposito parla di un Moro di Bastiano (casato Scarpellini), un bracciante (la categoria che stentava più di tutti la vita, spesso senza lavoro e costretti ad arrangiarsi a destra e a sinistra, sempre con una fame mai saziata) impegnato a portare i pini addosso dalla Verruca a Montemagno. Bisogna sapere che il pino veniva tagliato ad un'altezza di due metri e nel caso delle cime a tre, ma nel caso essendo la pianta spropositata il padrone si vedeva costretto ad effettuare il taglio ad un metro e da questo veniva per lui un danno consistente in quanto le tavole sarebbero state pagate molto meno. Allora si rivolse ai braccianti offrendo oltre la paga per il peso trasportato anche un pane di un chilogrammo. Il Moro di Bastiano accettò portando il tronco a destinazione, dove risultò un peso di ben 230 chilogrammi!! Comunque al di là dell'episodio eccezionale, la giornata normale del bracciante si traduceva in tre viaggi dal Colle di Campampoli a Panicale Basso con un peso trasportato, ogni volta, di 90 chilogrammi. Mario racconta che quando fu ristrutturata la casa di Serra di Sopra, le donne stesse facevano viaggi salendo dalla Buca della Tana (un sentiero notoriamente assai ripido) con un carico di rena di oltre 40 chilogrammi.

"Il Paese" n. 5 anno 2002

Contrasto tra contadino e corbellaio

di Carlo Bernardini

In un'albergo del nostro paese
avvenne un gran contrasto, udiienza mia,
che il desiderio e l'animo mio accese
di tradurlo alla meglio in poesia.
Un giovin contadin panicalese
dotato di parola e di energia
ne discuteva con parole oneste
con un artista di corbelli e ceste.

Cont. Mi dici un poco che manier son queste,
brutto rozzo cretin d'un corbellaio,
quando discendo in Buti per le feste
mi chiamate sovente pecoraio
e come un beduin dalle foreste
mi schernite dovunque e questo è il guaio,
lo sai che fra i coloni porto il vanto
non siete degni di sedermi accanto.

Corb. Contadin mi commuovi quasi al pianto
nel sentirti parlar con tanto ardore,
non dubitare ch'io ti venga accanto
perché puzzi di stalla e di pastore.
Io so che San Isidorio è vostro santo
e tutti l'adorate con fervore
e gli fate preghiere e invocazioni
che vi salvi le pecore e i montoni.

Cont. Ma tu non sai nemmen come ragioni,
non conosci ne poggi e ne montagne
ma noi passiamo il tempo e le stagioni
a cogliere l'ulive e le castagne,
con altri frutti delicati e buoni,
con vini garreggianti allo sciampagne
noi ci nutriam di polli e di conigli
e tu vivi di soffi e di sbadigli.

Corb. Contadino convien che ti consigli
che quando hai lavorato una giornata,
mezza viene il padron che te la pigli
e la fatica tua non è pagata,
e con poca polenta ai propri figli
a stento fai passare l'invernata,
ma noi con sole ott'ore è fatta tutta
e si mangia bracirole e pasta asciutta.

Cont. Ma la fatica tua poco ti frutta,
perchè state all'oscuro a lavorare,
in una tana tenebrosa e brutta
che l'aria pura non si può gustare,
l'avete il viso dalla pelle asciutta
dal troppo lavorar senza mangiare
e col timor la sera e la mattina
che sospenda il commercio Terracina.

Corb. Quando scendete giù dalla collina
con gli scarponi fate un gran fracasso,
disgraziato è colui che si avvicina
lo sente il tanfo della volpe e il tasso,
e si che l'acqua l'avete vicina
che mormorando ne discende al basso,
ma il sistema lo so, dei pecorai,
è di star sporchi e non lavarsi mai.

Cont. Una gran compassione a me tu fai,
guardali gli operai del tuo mestiere,
un uomo dritto non lo trovi mai
son tutti storti e marci nel sedere,
e sempre a capo chino li vedrai
a tessere le ceste e le paniere
a lavorare sempre a basse ciglia
e a formare coi topi una famiglia.

Corb. E voi siete legati con la briglia
come i ciuchi allo stesso mangiatoio,
viene l'inverno il freddo vi assottiglia
a passar le notti nel frantoio,
e poi d'estate ognun la strada piglia
che conduce in Pianbello e al Passatoio
e con dei pesi enormi sulla schiena
scendete al basso con sudore e pena.

Cont. Ma tu non vedi la campagna amena,
non vedi sorgere sole dall'oriente,
quando di luce la campagna è piena
che la fa giubilar tutta la gente.
Tu non la vedi la grandiosa scena
e quello che creò la man potente,
non senti il filunguello e l'usignolo
e quindi a suo piacer stendere il volo.

Corb. Mi dici un poco povero figliolo
specialmente quest'anno cosa mangi,
che il freddo siberian del norde polo
ti ha sciupato le olive e non le frangi,
ti compatisco perchè non sei solo
e unito agli altri ne sospiri e piangi
e con la classe tua sarai costretto
a vendere le tavole del letto.

Cont. Ed io col tuo mestiere ci scommetto
che passerai una vita dolorosa,
rifarti dalle scarpe o dal berretto,
per mangiar dovrai vendere ogni cosa,
resterai senza casa e senza tetto
allor la vita tua sarà noiosa,
e quindi a colazione ed a merenda
ti pascerai con l'acqua e la polenda.

Corb. Mi dici un contadino da Chiudenda,
oppure dal Sosson di Panicale,
come rimedierebbe la faccenda
se a mezzanotte si sentisse male,
se non sei sordo voglio che tu intenda,
se gli occorresse il prete al capezzale
se non arriva in tempo, il disgraziato,
se ne andrebbe all'inferno condannato.

Cont. Ma tu all'inferno forse sei già stato,
ce lo dicon le mani che tu mostri
si vede il tuo pregar non ti è giovato,
non ti è giovato tanti paternostri.
È inutile con voi sprecare il fiato
siete troppo inferiori ai giorni nostri,
ma se tu brami di portar il trofeo
raccomandati prima a San Pompeo.

(questo contrasto fu scritto intorno al 1935 e fu cantato, poi, dal Mosca (Arcangelo Bernardini) nella parte del corbellai e da Farnaspe (Fernando Bernardini) nella parte del contadino al teatro Francesco di Bartolo)

“Il Paese” n. 8 anno 1998

Padrone e contadino

di William Landi

Da bimbetto assa' spesso e volenchieri
giocavo cor figliolo der padrone
e, mi ricordo come fusse ieri,
ci si spartiva 'nsin la colassione.

Ma po' si doventò omini seri,
lu' co' su' libbri, io cor mi' marrone;
lu' seppe che campava 'n su poderi
e io 'n su le mi' braccia a 'r mi' groppone.

'Ora, quando lo scontro, o a sera o a mane,
mi tocca fammi 'n dua pe' riverillo,
anco se ò lavorato come 'n cane

e lu' è bello riposato e ardsillo,
perché secondo lu' mangio 'r su' pane;
e ni par ch'un si possi contraddillo.

“Il Paese” n. 8 anno 2007

La crisi della mezzadria è ben descritta da William Landi nel romanzo “Un vestito di cotone stampato”, di cui riporto una sintesi brevissima:

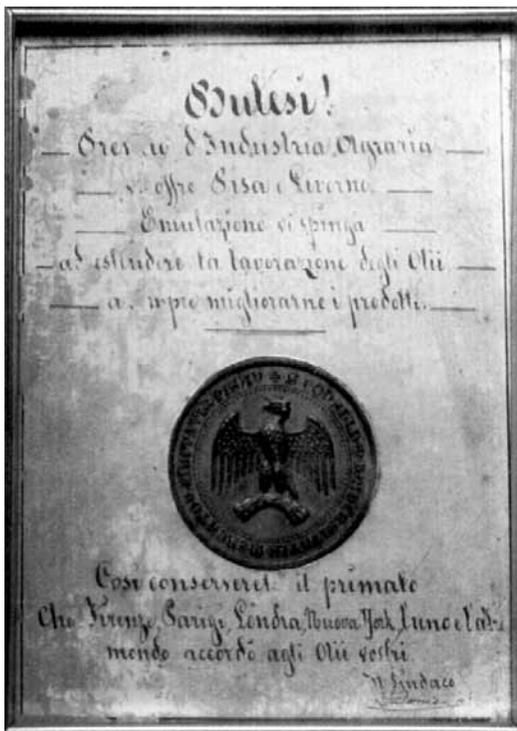
La vicenda della protagonista, Gonda, una contadina, si colloca all'inizio del millenovecento e ha come cornice il nostro paese e le figure sociali in esso dominanti: i mezzadri, i corbellai, le tessitrici e i “sor padroni”. I primi subiscono il giogo di un contratto che conserva alcuni caratteri medioevali come le servitù derivanti dal patto colonico. Ad esempio la scelta del nome del neonato è un diritto del proprietario (... il sor Lorenzo aveva dato un'occhiata al calendario...; quel giorno era l'undici agosto Santa Radegonda, e “Radegonda” aveva detto... Per giorni e giorni Giovacco aveva cercato di abituarsi a quel nome, ma sembrava aver l'argento vivo addosso, poi cominciò a chiamarla Gonda, così restava più nella mente, e Gonda era rimasta). Le donne del contadino periodicamente sono costrette a fare il bucato al padrone e si devono portare al “sor padrone” le primizie, polli, uova, ecc. Alla difesa strenua da parte dei proprietari dei loro privilegi feudali, si contrappone però la crescente consapevolezza dei propri diritti da parte dei contadini. La spinta maggiore al cambiamento, però, viene dalla categoria più matura, i corbellai. Alcuni di loro formano il Circolo Francesco Ferrer (*l'indirizzo politico del Circolo era confuso come era confusa la valutazione che gli altri, interessati o no, ne facevano. I fondatori si dicevano anarchici; in seguito, nella commozione del martirio, avevano preso il nome di Francesco Ferrer come simbolo di ribellione al potere costituito. D'altra parte avevano allacciato legami con i socialisti di città: erano parte di quella lunga catena di gente mossa da un oscuro e incontrollato moto di rivolta che si avviavano verso la ribellione orga-*

nizzata. Gli altri consideravano questa gente, quanto meno, dei sovversivi, ma più spesso un'associazione a delinquere, una diretta derivazione della "mano nera", come già avevano chiamato i primi assertori di un rinnovamento sociale...). Momento centrale è il comizio dell'oratore socialista (i soci del Circolo Ferrer sono andati a cercarlo a Pisa) che incoraggia la lotta delle tessitrici che stanno per dare inizio ad uno sciopero per strappare un maggior compenso per la tela. La piazza dove si svolge il comizio è quella di San Francesco. Si contrappone alla voce dell'oratore il suono delle campane della vicina chiesa (...il quaresimalista per tutta risposta si girò e con un gesto imperioso e con la voce dette inizio di nuovo all'Ufficio, che gli altri cantarono incerti, ma che lui proseguì a voce piena recandosi verso la porta. Prese le due imposte, le aprì lentamente, con solennità, senza smettere di cantare; a braccia aperte stava per spingerle verso il muro quando un urto violento sulla faccia lo fece cadere per terra. "Porca M..." bestemmiò Florio, dopo la labbrata, richiudendo di schianto la porta. Don Giordano accorse, portò il quaresimalista, stordito, verso il centro della chiesa, dove tutti gli si fecero intorno. "Gliel'avevo detto io di lasciar perdere!" gli disse...). Un episodio che conferma il ruolo conservatore giocato dalla Chiesa, che nella sostanza pende dalla parte dei borghesi. In tale contesto dove si fronteggiano e si scontrano le forze sociali presenti a Buti, si dipana la storia d'amore di Gonda con Pietro. Gonda scende dalla casa poderale a mezza costa e non sopporta più di entrare in paese ed essere vestita in un modo miserabile (... "C'è che in questo saccone sono stufa di starci" proruppe Gonda strusciando le mani sulla gonna e con le lacrime agli occhi salì di corsa le scale...). Allora decide, con i risparmi, di acquistare un vestito di cotone stampato e lo indossa (... con il senso di sfida che sentiva in quel suo vestito nuovo, un senso che, per il paese, le servi di difesa... perfino gli uomini si voltavano a guardarla e sussurravano qualcosa fra loro; in quelle parole e in quegli sguardi si accavallavano e si confondevano complimenti, invidia, rimprovero... "Guà, la contadina s'è fatta signora" disse velenosamente, e forte per farsi sentire da Gonda, la Manolunga...). Il gesto di Gonda viene mal giudicato fino al punto che Giovacco, il padre, è buttato fuori dal potere per il comportamento scandaloso della figlia. Successivamente, durante "la Festa" del paese, si ha un'ulteriore e più seria provocazione. Un gruppo di giovani: (...per lo più contadini: vino, ponci, sigarette e un po' di schiamazzo portarono ben presto qualcuno a reggersi in piedi a stento. Quando Stefano s'accorse che tutti, più o meno, ed anche lui stesso, erano su di giri, li

portò verso il bar dei padroni e premendo dentro Pietro si rivolse agli altri: "Ed ora un ponce qui, pago io a tutti!"). Uno sberleffo irriverente verso i padroni, a cui segue un ultimo gesto di rivolta di Gonda: (...Gonda, ora, capiva solo l'umiliazione di Pietro, quello che avrebbe dovuto passare a seguito di quel gesto... "Bettina voglio mettermi il vestito" disse trasognata toccandole un braccio. Un quarto d'ora dopo erano a giro insieme...). Nel racconto, a questo punto, si ha un salto temporale e ci ritroviamo nel 1961: "Tanti nomi non sono più neanche ricordi, tanti fatti sono quasi meno credibili di favole; fra altri nomi e altri fatti Gonda, per le feste, la sera aspetta ancora fra l'ansia e la rabbia il suo vecchio che non di rado beve un po' più del necessario. I poderi intorno al suo, uno alla volta, sono stati abbandonati quasi tutti e il suo sor padrone attuale se la tiene cara, pur cercando di fare il più possibile il proprio interesse. Il sor Lorenzo, sempre vivo anche lui, spesso spesso s'abocca con Pietro, vorrebbe rivederlo in un suo podere, sarebbe disposto a portargli l'energia elettrica su, a mezza costa, nella vecchia casa di Taddeo o a dargli una casa anche giù, in paese; per Gonda non ci sarebbe neppure da pensare al bucato; ormai da tempo, anche per opera di Gosto che organizzò i sindacati bianchi, non esiste più quell'obbligo. Pietro, cortesemente, rifiuta sempre, non è risentimento per quanto successe dopo quella "Festa", passò dei momenti brutti, è vero: qualche giorno senza tornare a casa, neppure un'opra al frantoio, poi, dopo il raccolto, quel terremoto di cambio dei poderi e dei sor padroni; e le botte che avevano avuto lui e Gonda, ma tutto questo non brucia più. Se rifiuta è per lo stesso motivo che non ha più risentimenti, per lo stesso motivo che lo tiene attaccato alla terra, quando ormai figli, salvo uno che sta con lui, e nipoti se ne sono allontanati: 'Siamo troppo vecchi per cambiare'. È così, troppo vecchi. Pietro e il sor Lorenzo sono ancora un contadino e un padrone, ognuno tira ancora al proprio interesse, con più forza di quei tempi il contadino, con meno il sor padrone, ma quando per qualche momento capita loro di guardarsi l'un l'altro il fisico che decade giorno per giorno non possono fare a meno di avere pietà l'uno dell'altro e di essere tristi per se. Si consolano una volta ogni tanto a bere un caffè insieme, magari nel bar dei padroni che, ormai, dopo una guerra, qualche schiaffo e un'altra guerra è diventato il bar di tutti. Gonda non ha più quel vestito di cotone stampato; le durò tanto, più di qualsiasi altro vestito, ci vollero anni e anni perché potesse portarlo senza scandalo e oggi che potrebbe portarli più belli è ridotta, dai lutti e dagli anni, a vestirsi sempre di nero. Però ha fatto con le figlie prima, poi con le nipoti, quello che ha potuto: le ha viste scendere con i vestiti che i raccolti potevano permettere, con le scarpe

coi tacchi alti e le calze di seta in mano, che si sarebbero cambiate giù, in una casa amica o in un andito; ed ora non hanno più bisogno neppure di far così, ora stanno tutte al paese e cercano di avere, o sognano, per se e per i figli cose che Gonda non riesce a capire e che qualche volta condanna, così come non capivano e condannavano lei le contadine dei suoi tempi”.

“Il Paese” n. 4 anno 2011



IL MAGGIO

Sul Maggio, aspetto peculiare della cultura contadina locale, scrive Francis Biggi, docente di musicologia. Il Biggi tratteggia cosa è stato il Maggio: “una forma di teatro contadino, che resiste ancor oggi in alcune province del nord della Toscana e nelle vicine contrade dell’Emilia. All’inizio, la scena, circolare, era delimitata dagli abitanti (partecipava tutta la comunità) e il luogo prescelto era una radura in campagna. I temi venivano estratti dall’epopea dei cavalieri medioevali, dalle agiografie dei santi, talvolta da adattamenti dei romanzi storici del XIX secolo o da opere liriche. Il Maggio è cantato dall’inizio alla fine con una base melodica... uguale dappertutto salvo le non sostanziali varianti apportate localmente....

Quali le origini di questa rappresentazione? È difficile dire. L’ipotesi più probabile che coincidessero con le feste tradizionali che all’inizio del mese di maggio (Calendimaggio) celebravano la nuova stagione. Come ogni forma di espressione popolare, il Maggio non è immobile, né impermeabile alle influenze esterne. Numerose le contaminazioni, soprattutto musicali, che lo hanno segnato nel tempo”.

L’autore afferma che proprio a Buti, tra la fine del XVIII secolo ed i primi decenni del XIX, si compie una rivoluzione estetica, che fa uscire il Maggio dai canoni di una tradizione ormai consolidata. All’origine di questa rivoluzione c’è un poeta ed un teatro. Il poeta è Pietro Frediani (1775-1857), autore di una cinquantina di Maggi e considerato, appunto, profondo riformatore dello stile. Le opere del Frediani sono caratterizzate da un tono elevato e da una descrizione psicologica sempre profonda.... Altro cambiamento sostanziale è che i Maggi del Frediani necessitano di una scena frontale; non sono concepiti per il cosiddetto “cerchio magico”, per la scena circolare. Pertanto i suoi testi perdono il loro messaggio rituale e simbolico per un teatro moderno pur se elaborato secondo i modi della tradizione popolare.

La riforma fu terminata dal capomaggio Angiolo Bernardini, che alla fine del XIX secolo riprese ed adattò i testi del Frediani. Una causa fondamentale dell’evoluzione del Maggio a Buti è la costruzione del Teatro dell’Accademia dei Riuniti; voluto dalle famiglie più ricche, esso viene inaugurato nel 1842. All’epoca permise alla popolazione di venire in contatto con l’opera lirica, l’operetta ed il repertorio teatrale più serio. Tale ribalta prestigiosa ha un’influenza enorme sul Maggio favorendone la metamorfosi in una forma di

dramma musicale classico. Resta così uno spettacolo fortemente seguito dalla popolazione e guardato, invece, con sufficienza dai membri dell'Accademia, che consentono rappresentazioni molto sporadiche. Così non è più un fienile adattato allo scopo ad ospitare il Maggio e la scena, anche se rudimentale, esiste. Gli abiti non erano quelli usuali, come ancora avviene in molti luoghi dove la tradizione rimane viva, ma erano veri abiti di teatro affittati per l'occasione. È ovvio che i vestiti sono separati da ogni fedeltà storica con l'epoca della narrazione: i cavalieri che assediano Gerusalemme e i greci sotto le mura di Troia sono vestiti allo stesso modo, identificati solo nei particolari: un casco romano per Achille o uno scudo per Tancredi. Nel Maggio è sempre stato così e Buti non fa eccezione. La "Compagnia del Maggio Pietro Frediani" possiede un patrimonio considerevole di abiti tutti classificabili di un medio-evo generico, simile a quello delle innumerevoli feste storiche di cui è ricca la Toscana. In sostanza Medea è vestita come Clorinda. L'evoluzione del Maggio a Buti ha permesso l'elaborazione di un linguaggio espressivo di grande vitalità. E malgrado momenti di difficoltà, la tradizione si è mantenuta forte e si è rinnovata nel tempo...

La rinascita del Maggio non è stata un fenomeno folcloristico. A Buti, così come in numerose altre comunità dell'Italia Centrale e della Toscana in particolare, la poesia è di casa"

"Il Paese" n. 7 anno 2005

Un affascinante contributo è quello del Prof. Michele Feo, dell'Università di Firenze, illustrato in un convegno tenutosi nel 2008 nella cornice magica del Museo del Maggio e dell'Arte Contadina nell'ex Frantoio Rossoni:

"Il titolo della mia relazione non è stato escogitato da me, ma è una abile invenzione retorica dell'amico Fabrizio Franceschini, il quale deve aver pensato che proponendo un titolo misterioso e sibillino poteva attirare maggiormente l'attenzione del pubblico, visto che oggidi gli spettacoli che più fanno furore alla televisione, dopo le riffe e i pettegolezzi, sono i polizieschi. Dunque: il maggio prima del maggio? ma che vuol dire? Vuol dire - cominciamo a scoprire le carte - prima del maggio drammatico di Buti, della Versilia, della Garfagnana e delle

alture emiliane, cioè prima che cominciasse la grande avventura popolare dello spettacolo maggesco dell'Otto e Novecento, è esistito un altro tipo di maggio e se si che cos'era? [...] Tutti voi che mi ascoltate sapete benissimo che esistono due tipi di maggi: uno è quello drammatico, che a Buti è di casa, che a Buti ha una nobile storia, e che a Buti ha persino un suo teatro in pietra (cosa del tutto anomala) e l'altro (maggio lirico) è quello che nella Bassa Maremma e altrove si canta per le strade del paese nella notte che precede il calendimaggio. Tutti lo sapete e tutti date per scontato che si tratta di due cose diverse e distinte. [...] Voglio dimostrare a chi lo sa e a chi non lo sa che non è così. Nel 1747 un famoso erudito e stampatore fiorentino, Domenico Maria Manni, temprò di uomo all'antica che campò 90 anni e mise al mondo 18 figli, pubblicò a Firenze un aureo libretto intitolato Il maggio. Il Manni non sapeva nulla del maggio drammatico, ma si era meticolosamente documentato sul maggio lirico; si era documentato, come era da attendersi per i tempi, sul piano della letteratura e non su quello folclorico, anche se questa seconda strada non gli era del tutto sconosciuta (come si può vedere da un altro suo scritto, quello sulle Befane). Il Manni aveva una solida cultura classica. [...] Erano i tempi della poderosa erudizione settecentesca e la Firenze granducale era al centro del mondo. Manni andava alla ricerca delle origini stesse del canto e della poesia, che credeva di ravvisare negli uomini semplici e magari analfabeti. Egli dimostrò che il cantar maggio e le ritualità connesse di attaccar rami fronzuti, di portare corone di fiori e altri doni d'amore risalivano all'antichità pagana romana e alle feste in onore di Flora e di Maia. Manni sa della secolare ostilità della Chiesa verso quelle feste e quei riti, ma crede che ciò sia da attribuire al contenuto lascivo e alle pratiche erotico-sessuali che ad essi erano connesse. A suo onore va detto che alla erudizione unisce la cautela e che non si lascia andare per amor di tesi a portare alla sua stalla qualunque erba faccia comodo. [...] La musica cambia con il romanticismo e l'approdo da noi del mito della cultura popolare inaugurato dai tedeschi. Una delle più belle presentazioni del maggio è a mio parere il lungo articolo del 1886 di Giulio Rezasco, intitolato appunto Maggio. [...] Rezasco va su e giù per tutta l'Italia, dalle minuscole comunità arroccate sui dirupi della sua Liguria alla lontana Sicilia, dai poemi latini di colti umanisti alle descrizioni mandategli per posta da testimoni viventi. Una è l'anima che a suo parere tiene insieme realtà fenomenologicamente spesso diverse: e questa unità è data dalla onnipresente festa del primo di maggio. [...] Chi ha fatto il taglio e con la sua sovrana autorità ha accreditato la scissione tra maggio lirico e maggio drammatico, certo contro la sua stessa volontà e il suo stesso sapere, è

stato il grande D'Ancona, quando ha conferito al maggio drammatico toscano un posto di rilievo nella storia delle origini del teatro italiano.[...] Nello stesso torno di tempo, un bibliotecario senese di lui molto meno famoso, Curzio Mazzi, scavava dentro la produzione dei comici senesi, mettendo in ordine con umiltà bibliografica una letteratura vastissima del tutto sconosciuta. I due volumi della *Congrega dei Rozzi di Siena*, Firenze 1882, chi avesse avuto la pazienza e l'attenzione di leggerli, contenevano qualche sano anticorpo contro la teoria della genesi del teatro italiano dispiegata da D'ancona in 1300 pagine. Il Mazzi poteva disporre di un esercito di sole 900 pagine. Allora i letterati italiani si battevano così, alla tedesca, mica con eleganti articoletti da terza pagina. Chi vi parla ebbe la sorte di imbattersi nel libro del Mazzi a metà degli anni sessanta del secolo passato. E subito gli venne una delle idee pazze dietro le quali ha consumato le ore dell'età più bella. S'accorse che quel libro aveva difetti di ogni genere, omissioni di stampe, errori di date e di singole valutazioni, s'accorse che il Mazzi aveva lavorato nelle sole biblioteche di Firenze e di Siena, e si propose di rifare il catalogo. Da allora non c'è stato viaggio in città italiana o straniera che non sia stato accompagnato dallo schedario della commedia senese del Cinquecento. Gli uomini progettano con la testa fra le nuvole, ma se poi le donne non li educano a camminare sulla terra, fanno i voli dei polli o, se vogliamo essere più nobili, di Icaro. Senza la condivisione piena e a tratti il timone della qui presente mia moglie Gabriella quello schedario ancora manoscritto, pericolosamente in unica copia, non sarebbe stato realizzato. Ma perché queste note autobiografiche? Perché in quella ricerca s'è costruita e depositata lentamente la teoria, che ormai è certezza, che l'origine del maggio drammatico sia diversa da quella che si crede.

Apriamo allora un lungo excursus sui maggi senesi del Cinquecento. Fra gli ultimi splendori della signoria o tirannia rinascimentale di Pandolfo Petrucci (1511) e la lenta ripresa culturale successiva alla fine della Repubblica (1590), nasce e si consuma la storia, piccola e gloriosa, di un piccolo genere letterario, il maggio senese. Nel 1511 esce a stampa a Siena una *Farsetta di maggio*, opera di Leonardo di ser Ambrogio detto Mescolino, maestro di candele del Duomo di Siena. È un testo molto breve (210 versi). Insieme con la *Partigione* dello stesso Mescolino e con lo *Strascino* di Niccolò Campani la *Farsetta* segna l'atto di nascita del teatro popolare del Cinquecento, che vede all'opera numerosi autori di modesta cultura, raccolti in congreghe delle quali la più famosa è

quella dei Rozzi. Sebbene il Mescolino fosse maestro di candele del duomo di Siena, la sua *farsetta* è un autentico rito pagano di fertilità. È questo il più antico maggio drammatico di tutta l'area europea. L'unica stampa posseduta della *Farsetta di maggio* è ornata da una deliziosa piccola xilografia, che mostra un bambino che innalza un ramoscello fronzuto o 'maio'. La stampa è senza data, ma sappiamo da antichi bibliografi che il testo risale al 1511, perché è esistita una stampa, perduta o non ancora ritrovata, del 1511. Otto anni dopo (1519) Mescolino scrive una seconda *Farsetta di maggio*. [...] Se si confrontano strutture e contenuti delle due *farsette*, si vede chiaro che alla base di ambedue c'è, come dicevo, un rito pagano. Ma nella prima dominano gli elementi lirico-epici; nella seconda il rito sviluppa il suo potenziale drammatico. [...] Il carattere del maggio fissato da Mescolino si manterrà lungo tutto il suo sviluppo nel Cinquecento. Non si manterrà statico, ma fedele a se stesso, sì. Il maggio resterà cioè sospeso in un mondo mitico, pagano, felice, boschivo, anche se abbastanza trasparentemente potranno vedersi in esso allusioni e riferimenti, talora affettuosi talaltra caustici, al mondo reale della campagna e della città di Siena.

[...] Col genio di Salvestro cartaiò detto il Fumoso, la farsa di maggio prende risolutamente una strada nuova. Vengo mostrando la storia del maggio senese usando una specie di darwinismo, e so che esso potrà non essere gradito agli amanti dell'assolutezza dell'arte. Ma preferisco stare ai fatti. Finora il nucleo dell'azione era la festa di maggio, e intorno ad essa rampollavano elementi drammatici. Col Fumoso il maggio è ormai l'occasione, lo sfondo, lo scenario su cui si svolge un'azione drammatica che va per conto suo. [...] Dopo un lungo silenzio, passata la guerra di Siena, integrata l'antica repubblica nello Stato toscano e quasi rimarginate le ferite, il maggio riappare sulla scena senese trent'anni dopo, nel 1576, per opera del banditore Domenico Tregiani detto il Desioso nella *Congrega degli Insipidi*, autore di tre maggi. Di essi a mio gusto il più divertente è quello intitolato *Inganni villaneschi*. A maggio tre giovani villani sono in contesa per le grazie di Bia. Si propone una gara, della quale saranno giudici le donne. Ognuno dei tre dovrà dimostrare di essere più bravo degli altri nell'imbrogliare il padrone. Ognuno racconta e vanta le sue furfanterie: si va da piccoli furti a truffe complesse e grottesche. La più bizzarra è quella del furto del grano durante la spartizione mezzadrile. Il grano viene occultato dal villano nelle brache ampie e legate alle gambe; quando le brache son piene, egli corre via dicendo di avere un bisogno da fare, e va a svuotare il grano rubato in una fossa. Durante i racconti i villani trovano anche il modo

di teorizzare la legittimità del furto, giacché la terra e i suoi frutti apparterebbero a chi vi lavora. Nei vanti di destrezza si inserisce a un certo punto la stessa Bia, che racconta gli inganni delle balie che rubano sugli alimenti ai pargoli loro affidati o mostrano poppe più grosse di quanto in realtà non siano. La gara si chiude con la lode del maggio e la richiesta alle donne di emettere la sentenza. Ma le donne rispondono che la questione resta aperta. L'ultimo maggio del Cinquecento è la *Bisquilla* (1580), opera di Alessandro Sozzini, nobile per estrazione sociale e storico. Ricapitolando: tutto il maggio drammatico del Cinquecento senese conserva rigorosamente il rapporto col calendimaggio, con la versificazione, col canto e con lo spazio non teatrale della natura, per lungo tempo della radura boschiva e infine del giardino. Fa propria la tradizione folklorica delle campagne e la trasferisce nella città, innestandola sull'albero forte e antico della cultura scritta, ma resta uno spettacolo-festa popolare governato da intelligenti piccolo-borghesi ignari di latino. Alla fine della storia nota c'è un intellettuale di valore, appartenente alle classi alte e dotato di buona cultura e gusto raffinato, che trasferisce uno spettacolo popolare entro il giardino di una casa patrizia. Se con questo canto il cigno sia morto o se per qualche via sia poi tornato nello stagno da cui era venuto, non sappiamo. Per quasi due secoli la storia del maggio drammatico è oscura, anche se si ha ragione di sospettare che non si sia spenta del tutto. Quando ritorna in piena luce ha cambiato abiti e contenuti, non sa più nulla degli antenati e non sa quanto nobili, gentili, delicati e semplici essi fossero stati.

Perché il maggio drammatico muore, o si eclissa, o – se non muore - si nasconde in una vita catacombale? Pare difficile, ma la risposta è semplice. Perché dalla seconda metà del Cinquecento la Chiesa cattolica stringe le redini e ingaggia una guerra senza quartiere contro tutte le forme libere di pensiero, contro tutte le espressioni scritte e orali che siano contrarie alla morale e alla religione. Si bruciano intellettuali e i loro libri, si censurano tutti i testi che contengono critiche all'istituzione o espressioni irriverenti contro i suoi sacerdoti, si cancellano come blasfeme persino interiezioni come 'oh Dio'; si fa pulizia nelle campagne di tutte le tracce di antiche ritualità pagane. Quella della lotta contro il paganesimo è stata una lotta plurisecolare, cominciata ai tempi di Costantino, e mai definitivamente vinta del tutto. La Chiesa è ricorsa a tutte le armi possibili, quella della lotta violenta e frontale, quella dell'assorbimento lento e della cristianizzazione di singoli aspetti, tradizioni, riti e costumanze pagane,

quello della sopraffazione ideologica e della punizione giudiziaria. È anche per queste vie che si sono fondate le cosiddette radici cristiane dell'Europa. [...] Ma mi chiederete: dov'è la prova che la Chiesa ha infierito contro i maggi? La prova sta nelle ferite profonde che la censura ha inferto ad altri testi popolari senesi, ferite visibili quando sono sopravvissuti il testo integro e quello manomesso; la prova è nella sparizione improvvisa di tutta quella letteratura; la prova sta infine nei documenti che Adriano Prosperi ha esibito della lotta contro tutti i maggi possibili delle campagne toscane ed emiliane fra Cinque e Seicento. [...] Prosperi ha mostrato come siano esistiti due momenti di questa guerra: la prima e più rozza fu l'ostilità diretta di san Carlo Borromeo, la seconda e più raffinata, architettata dai gesuiti, riprese la tecnica antica della mutazione dell'identità dell'altro: così a maggio non si fa festa per una dea dalle appetitose membra femminee, non si eleggono reginette di bellezza, non si va a passare promiscuamente la notte nei boschi, non si fanno versi che inneggiano all'amore e alla fertilità, non si cantano melodie lascive e non si ballano balli tondi e moresche; si lascia al popolo la festa antica e si tenta di «adattare riti e consuetudini ad un immaginario religioso di tipo ortodosso»: i covoni di grano già dedicati alla donna amata vengono dedicati alla Madonna, e pure le reginette di maggio sono surrogate dalla Madonna che un po' alla volta si prese tutto il mese di maggio; i mai, i rami e gli alberi innalzati a simbolo del maggio vengono sostituiti dalle croci; gli antichi lemuri, le anime dei morti che rendevano il mese di maggio non propizio ai matrimoni, vengono sostituiti dalle anime del purgatorio. Il dramma è cancellato del tutto, perché la Chiesa diffida del dramma in quanto tale da tempo antichissimo. Diffidò perfino quando san Francesco con un'azione teatrale inventò il presepe. [...] Resta la conclusione più scandalosa. Quello che nasce ai primi dell'Ottocento è all'inizio una realtà variegata dai nomi diversi di maggio, giuoco, giostra, bruscello, una realtà che pian piano si unifica sotto l'insegna del maggio, ma non ha continuità genetica con l'antico maggio drammatico; non ce l'ha per il semplice fatto che l'antico maggio drammatico era stato annientato”.

“Il Paese” n. 3 anno 2008



DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Con William Landi, nel 1960, raccolti vari materiali che dovevano servire per uno studio monografico sul Comune. Il commento per il settore fu il seguente: *“La maggior parte del terreno è ancor oggi in mano a poche famiglie, spesso imparentate, sebbene vi sia stata una dispersione che ha creato dei coltivatori diretti. I poderi consistono in oliveti, una piccola vigna, che raramente sopperisce al fabbisogno familiare, e una selva di castagni che serve anche, con il sottobosco, per farci il “lettimo” da portare nelle stalle e ritirare concime. Integrano il bilancio familiare le “opre” che il padrone fa fare in frantoio o in fattoria e, una volta ogni tanto, il taglio del bosco di pini.*

Fino verso il '30, quasi tutti i contadini potevano contare anche sul gregge di pecore, ma per il ripetersi di casi di brucellosi, pian piano se ne disfecero. Fu una fonte di guadagno che venne meno, ma le defezioni furono limitate a pochi giovani e i poderi non ne risentirono. Con la guerra e il mercato nero dell'olio, tutti poterono, una volta tanto, star meglio degli operai. Qualcuno approfittò del fatto di ritrovarsi dei soldi e, passata la guerra, abbandonò il podere. Data la difficoltà del momento, questo gesto apparve arrischiato e degno di sprezzante compassione agli occhi dei contadini, ma fu l'inizio di una crisi che doveva ben presto precipitare. Infatti, nelle case coloniche isolate, cominciò a pesare la distanza dal centro abitato e così per la mancanza di energia elettrica. Alla prima occasione, pur restando contadini, alcune furono abbandonate per case giù in paese, messe a disposizione dal padrone. Con la richiesta, superiore alla capacità dei mestieranti, di rivestimenti per damigiane prima e di borse poi; la facile adattabilità a queste produzioni e quindi la sicurezza di un salario subito (certe volte più alto e di molto rispetto al ricavo di un raccolto), così l'agricoltura è arrivata sull'orlo della liquidazione. Questo decadimento è stato favorito da una gelata che rovinò molte piante e dal diffondersi di attacchi della mosca olearia.

Alcuni poderi sono ormai abbandonati, altri restano affidati alla conduzione di un solo membro della famiglia che fa quel che può, ma non sopperisce certamente ai bisogni di una coltura efficiente, che del resto non gli interessa mantenendosi sul podere unicamente per usufruire di una casa senza pagare l'affitto. Perfino alcuni coltivatori diretti non dedicano all'agricoltura più del minimo indispensabile. Resta ancora qualche contadino incurante, per ora, degli allettanti guadagni in apparenza facili e superiore alla sciocca quanto

antica definizione spregiata del loro lavoro. Questi mezzadri hanno il podere che rende, possono tirare avanti anche se, oltre alle pecore, non hanno più neppure le castagne, che restano a marcire nelle selve perché il loro raccolto è diventato economicamente infruttuoso. Ma, con tutta la loro buona volontà, quanto riusciranno a resistere? E qui non si tratta unicamente di abolire la mezzadria, il problema è nella sproporzione fra i prezzi che si spuntano per i prodotti e i costi della mano d'opera, e nella sempre maggiore difficoltà di trovarla questa mano d'opera. Quindi, dare la terra al contadino non risolverebbe nulla senza dargli la possibilità di un facile accesso alle colture ed insieme razionalizzare coltivazione e raccolta, che sono sempre quelle classiche (specie per la raccolta non impieghiamo nemmeno i teloni come nel meridione, vengono raccattate ad una ad una). Occorrerebbe studiare la possibilità di sostituire i castagni attuali con quelli selvatici, in modo da fornire di materi i corbellai locali, che adesso comprano un po' qua e un po' la per la Toscana, oppure introdurre altre piante più redditizie.

Tutto questo, ed altro, potrà servire per mantenere sul podere i pochi contadini rimasti, ma difficilmente potrà invogliare gli altri a tornare ad occuparsi interamente della terra. Almeno fintanto che possono guadagnare nell'industria. Poi, per molti, non sentirsi più contadini, specialmente per i giovani, potrà valere perfino la rinuncia a qualche vantaggio economico".

Aziende con superfici olivate		
anno	numero aziende	superficie in ettari
1929	(?)	529*
1971	287	313
2000	377	262

* produzione media nel sessennio 1923/28 quintali 20 ad ettaro

Bestiame ovino	
anno	numero capi
1930	2200
1961	581
2000	47

COMUNE DI BUTI

Dati statistici delle forze lavoro occupate in agricoltura (mezzadri-braccianti-compartecipanti) dal 1947 al 1961 -desunti dai ruoli dei contributi unificati. 1970

ANNO	Mezzadri									Giornate Percent. per Anno 47	Comparteci- panti Comune	Braccianti Comune
	Buti			fr. Cascine			Comune					
	C.F.	Memb.	Tot.	C.F.	Memb.	Tot.	C.F.	Memb.	Tot.			
1947	146	480	626	59	214	273	205	694	899	=	55	?
1950	131	432	563	47	183	230	178	615	793	11,8%	43	22
1951	130	444	574	51	180	231	161	624	805	10,5%	43	?
1953	136	429	565	52	184	236	168	613	801	10,9%	39	?
1955	137	385	522	43	142	185	180	527	707	21,9%	39	?
1956	140	340	480	44	121	165	184	461	645	28,3%	31	?
1957	133	325	458	41	117	158	174	442	616	31,5%	31	?
1958	129	292	421	45	116	161	174	408	582	35,3%	33	?
1959	123	264	387	46	122	168	169	386	555	38,3%	30	?
1960	124	285	409	44	119	163	168	404	572	36,4%	32	?
1961	128	252	380	44	111	155	172	363	535	40,5%	32	30
1970							79	170	249	72,3%	108	31

BUTI ALL'INIZIO DEGLI ANNI 70

Riducendosi lo spazio dell'agricoltura, si ha un cambiamento culturale profondo. Si afferma una visione strabica, per cui da quel punto in poi lo sguardo è rivolto solo alla fabbrica e in special modo alla grande fabbrica, alla Piaggio, e ci si dimentica quello che c'è alle spalle: il monte con tutte le sue problematiche rese particolarmente impegnative dal disfacimento della mezzadria. È anche vero che la grande maggioranza dei butesi attivi si sposta quotidianamente verso Pontedera, Cascina, Bientina, San Giovanni alla Vena, Castelfranco dove trovano il sostentamento per le proprie famiglie.

Bisogna arrivare al biennio 68 - 69, al vento nuovo che si ha in Italia così come in altri paesi, perché ci sia un risveglio, ci si guardi intorno determinati a fare il punto, a prendere consapevolezza di cosa sta succedendo.

Posso raccontare una parte di quanto accadde in paese a seguito di quel vento nuovo e voglio concentrare l'attenzione sui cambiamenti che ebbero luogo nella locale sezione del Partito Comunista Italiano.

Il PCI, dopo la grande partecipazione popolare che lo aveva animato nell'immediato dopoguerra, a quel momento si era adagiato nelle posizioni di "potere" conquistate (Amministrazione Comunale, cooperative di consumo, circoli ricreativi).

Nel 68 - 69, a seguito del grande sommovimento prodotto dal movimento studentesco e dalle lotte operaie, anche da noi si hanno molte adesioni al PCI e alcuni giovani vengono cooptati nel Comitato Direttivo. L'attività della "Sezione" diviene intensa ed è scandita dalla periodica uscita del giornale murale, che campeggia quasi settimanalmente in Piazza Garibaldi. Il giornale murale ci permette di affrontare anche i problemi locali. Ne ricordo uno, che è rimasto per me esemplare, con cui si proponeva che il compenso per il "cappellotto" (il rivestimento in castagno della parte superiore della damigiana) venisse aumentato di 100 lire. Davanti alla bacheca si formò un crocchio di artigiani (tutti iscritti o simpatizzanti del PCI) ed uno arrivò ad inveire colpendo ripetutamente il cartello con il dito in segno di disapprovazione.

P. C. I. Sezione di BUTI

IL COMPAGNO PRATALI RENO HA SCRITTO PER I SOCIALDEMOCRATICI DEL PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO,

BANDIERE SCOLORITE

Il sole che sorgeva è già calato
in un mar di promesse (almen per ora)
ed il vostro martello è adoperato
solo per darlo in testa a chi lavora;
quindi si può gridar: "Con Nenni Pietro
non si va avanti ma si torna indietro!"

Però ci son di quelli ben trattati,
ma quello è un altro tipo d'italiani,
bene vestiti bene incappottati
di fronte agli altri sembrano sovrani;
questa è una cosa sconcia e disumana
a esister qui nell'Italia cristiana.

Le bandiere scarlatte che avevate
son diventate tutte scolorite,
le vostre falci si sono spuntate
o quasi per dir meglio arrugginite;
il più che a me dispiace, bene intesi,
vedervi malandare i vostri arnesi.

E tutti i giorni vi crescono i guai,
state calando sempre nel pantano
e fate licenziare gli operai
e gli negate il pane quotidiano
e piangerà chi in casa lor l'aspetta
ma ride Piaggio e riderà Valletta.

Al governo ci siete per figura,
per salvar Moro e la sua compagnia
e con la scusa della congiuntura
date man forte a quella puzzeria
che fra Ippolito Piomicino e le banane
mai si posson chiamar gente cristiane.

Questi ultimi però son ben guardati:
basta chiedo un diritto un operaio
accorron mille poliziotti armati
picchiando tizio ed arrestando caio
e così mal trattati e senza pace
ride il padrone ed il governo tace.

E i contadini che attendono ancora
che dalla terra sia tolto il padrone,
che la terra sia data a chi lavora
e non esista più la divisione
perchè a divider sempre grano e vino
si rende sempre schiavo il contadino.

State al governo ma siete incapaci,
ci vuole più prontezza e più energia,
ci vogliono più forti e più tenaci
per rovesciare quella porcheria
dobbiamo dir così non ci siam visti
aver più fede esser più socialisti.

I tempi degli schiavi son passati,
neppur di questo voi vi siete avvisti,
date uno sguardo ai nostri pensionati
li troverete mal vestiti e tristi
e con tutti i quattrini che gli date
son costretti a mangiar sempre patate.

Riprendete la falce ed il martello
e riprendete la vostra bandiera,
ritingetela rossa col pennello,
ridiventi più bella e più sincera
e con le altre insieme ricammini
a lottar con gli operai e i contadini.

SOCIALISTA! VOTA COSÌ


ALLA CAMERA


AL SENATO

Uno dei tanti volantini distribuiti in quel periodo. Reno Pratali, già mezzadro, alle elezioni politiche del '68 indirizza un appello ai socialisti. In più occasioni, ci siamo confrontati con i giovani delle ACLI stabilendo dei veri e propri record: loro distribuivano alla Messa un loro volantino e noi, la mattina stessa, riuscivamo a diffondere in piazza Garibaldi la risposta.

Nel Giugno del 1970, essendomi appassionato da tempo alle questioni del mondo contadino, mi laureo in Economia e Commercio con una tesi sull'olivicoltura dei Monti Pisani. Molti materiali mi vengono forniti da Emmo Biondi, a cui "rompo le scatole" per mesi. Nello stesso anno, al momento che nel Comitato Direttivo ci si dividono gli impegni, sono incaricato di seguire proprio il settore dell'agricoltura. Un obiettivo che abbiamo davanti è rispondere al bisogno che alcune zone vengano dotate di strade interpoderali, e un altro fare pressione sull'E-NEL perché la "luce" arrivi anche nella zona del Seracino.

Il 5 Marzo 1971, la "Sezione" diffonde un volantino choc sull'argomento delle strade additando Tizio, Caio e Sempronio come coloro che tentano di ostacolare il progetto.



Emmo Biondi

MEZZADRI, COMPARTICIPANTI, BRACCIANTI, COLTIVATORI DIRETTI BUTESI

E' ORA DI DENUNCIARE GLI ABUSI CHE I GROSSI PADRONI TERRIERI DEL PAESE COMPIONO CONTRO I VOSTRI SACROSANTI DIRITTI E IN GENERALE CONTRO GLI INTERESSI DI TUTTA LA POPOLAZIONE DEL COMUNE.

Circa il 20 per cento del nostro patrimonio olivicolo è stato già abbandonato da questi parassiti e forse è ormai irrecuperabile; sul resto essi praticano una vera e propria coltura di rapina, che danneggia seriamente le piante perchè non si opera spesso la concimazione e la potatura.

CIO' VA DENUNCIATO PERCHE' E' UN VERO DELITTO
CONTRO L'ECONOMIA DEL COMUNE.

Ma i grossi proprietari non solo non compiono le operazioni necessarie per mantenere integra questa nostra ricchezza, mettono anche bastoni fra le ruote alle iniziative che gli agricoltori cercano di portare avanti per migliorare le loro condizioni di lavoro e la produttività dei terreni. E' ciò che è avvenuto durante la costituzione dei consorzi per dotare di strade interpoderali i nostri monti.

Tempo addietro, per interessamento dell'Amministrazione Comunale, si sono tenute riunioni di coltivatori diretti e proprietari non coltivatori (spinti dai loro mezzadri e compartecipanti !) per la costruzione di due strade:

- una che partendo da Sopra la Pieve dovrebbe arrivare fino a Cima alla Serra per congiungersi successivamente con quella della zona di Badia;
- l'altra che andrebbe da Castel di Nocco al Poggio, fino alla Via di Costa.

Se esaminiamo in particolare i risultati delle riunioni per la strada Sopra la Pieve-Cima alla Serra, si dimostra una volta di più il disprezzo che i grossi proprietari hanno per gli interessi degli

altri proprietari-coltivatori diretti, per gli interessi e le condizioni di vita dei loro mezzadri e compartecipanti.

IL SIGNOR G. BATTISTA BELLONI FILIPPI, ad esempio, NON SI E' MAI DEGNATO DI INTERVENIRE A TALI RIUNIONI; GLI EREDI BERNARDINI INVECE NON HANNO ADERITO AL CONSORZIO CON VARI PRETESTI.

"La spesa è troppo grossa - hanno detto questi egregi signori - non ci conviene." Ciò è un pretesto e ne giudichino tutti la infondatezza.

Il costo della strada ammonterebbe a 17 milioni (secondo un progetto fatto preparare dall'Amministrazione Comunale) e per il 60 per cento sarebbe coperto con un contributo a fondo perduto dell'Ispettorato dell'Agricoltura, come previsto dal secondo Piano Verde. Per la copertura del rimanente 40 per cento vi dovrebbe essere l'impegno di tutti i proprietari interessati, in relazione alla estensione delle aziende toccate dalla strada.

L'impegno dei proprietari per il 40 per cento è tassativo secondo la legge, affinché da parte dell'Ispettorato vi sia il finanziamento.

Daltronde L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE, DURANTE LE RIUNIONI, HA RIAFFERMATO LA SUA VOLONTA' DI INCORAGGIARE SIMILI INIZIATIVE E A TAL FINE PREVEDERA' (come del resto aveva fatto in passato) STANZIAMENTI PER CONTRIBUTI ALLA COSTRUZIONE E ALLA MANUTENZIONE DI STRADE INTERPODERALI.

L'impegno per i proprietari non ci sembra quindi eccessivo, tanto più se andiamo a considerare la riduzione dei costi che la presenza della strada provocherebbe. I vantaggi che derivano dalla costruzione della strada si possono così riassumere:

- a)- si evita il costo del lavoro per trasportare a spalla il concime chimico (circa 6 giornate in meno per ettaro);
- b)- non si perde, per trasporto con balle delle olive al frantolo, un'ora circa ogni 40 Kg. di prodotto;
- c)- per il trasporto degli sterpi della potatura si perdono in meno 3-4 giornate ogni ettaro;
- d)- si può effettuare la concimazione organica, che attualmente non viene più fatta per i proibitivi costi del trasporto a spalla;

e)- si ha la possibilità di operare i trattamenti antiparassitari.

In conclusione, I BENEFICI CHE DERIVANO DALLA COSTRUZIONE DI STRADE SI POSSONO COMPENDIARE IN UNA RIDUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO NELLA MISURA DI I PERSONA OCCUPATA IN MENO PER ETTARO E IN UN AUMENTO DELLA PRODUTTIVITA'.

E' ora quindi che certe persone, che si limitano ad intascare il mezzo dell'integrazione e ad investire in altri settori (speculazione edilizia, ecc.), contro gli scopi che si perseguivano introducendo tale meccanismo e cioè la possibilità che veniva offerta ai proprietari di reinvestire forti somme per il miglioramento dei fondi; è ora che esse siano costrette a fare fronte al dovere che è, a norma di legge, anche del padrone e cioè di garantire il patrimonio olivicolo: patrimonio di tutti, fonte di lavoro e di guadagno per tanti butesi.

Oggi tutto questo è possibile e con il trasferimento di ampi poteri alla Regione potremo costringere i parassiti ad un'alternativa: accettare di contribuire per tutte le opere di miglioramento necessaria o venire espropriati per ragioni di pubblica utilità.

Sarà una lotta facilitata in quanto con la recente legge sull'affitto dei fondi rustici è stata introdotta una norma che ha abolito il diritto dei padroni di cacciare mezzadri e compartecipanti col pretesto dei piani di trasformazione. E' così bloccata l'arma, il ricatto che gli agrari potrebbero usare per cacciare dalla terra coloro che si battono. I coltivatori diretti, i mezzadri, i compartecipanti lottino uniti per raggiungere l'obiettivo della costruzione delle strade, che costituirà un importante contributo a tutto il movimento di lotta delle categorie. Movimento che si è posto nuovi e avanzati obiettivi: ad esempio CON LA LEGGE PRESENTATA DAL P.C.I.-P.S.I.U.P. PER TRASFORMARE IN AFFITTO LA MEZZADRIA O IL CONTRATTO DI COMPARTICIPAZIONE. Sono questi, momenti della lotta diretta a conseguire l'obiettivo della conquista della terra e della riforma agraria generale.

E questa lotta, che è lotta per il progresso del Paese, sarà sempre condivisa e sostenuta dal nostro partito e da tutta la classe operaia.-

P.C.I. - Sezione di FUII

Cicl. in proprio 5 marzo 1971

- IL PRESIDENTE -

riferisce ampiamente circa le indicazioni emerse dalla Conferenza sull'olivicoltura e sulla forestazione svoltasi il 25 u.s.;
Ritiene innanzitutto di dover provvedere ad una più differenziata articolazione del lavoro dell'assessorato al ramo creando una Commissione paritetica con la partecipazione dei rappresentanti delle categorie interessate e di esperti nominati dalle forze politiche democratiche.-

Avverte che l'Amministrazione, avendo ben presente il ruolo che l'Ente locale dovrà assolvere con il passaggio delle competenze in materia alla Regione, cerca in questo modo di dotarsi di strutture la cui funzione più importante sarà quella di far sì che i diretti interessati partecipino a tutte le decisioni.

Ritiene che la Commissione perseguendo l'obiettivo dello sviluppo della olivicoltura butese, si dovrà impegnare su piani diversi:

- a)-ad un livello più generale perchè si sviluppi il movimento di emancipazione dei lavoratori della terra e si rafforzino le organizzazioni democratiche che ne sono espressione;
- b)-per un diverso sviluppo economico del paese che assegni alla agricoltura il ruolo primario che gli spetta;
- c)-perchè vengano riconosciute le giuste richieste dei contadini per la parità dei diritti previdenziali e assistenziali con i lavoratori di altri settori;
- d)-affinchè vengano superati contratti iniqui come la mezzadria e la compartecipazione;
- e)-che sia modificato il Decreto Delegato per l'Agricoltura e le Foreste in modo da corrispondere allo spirito dell'art.117 della Costituzione;
- f)-che si rafforzino, attraverso la costituzione di un fondo nazionale per l'agricoltura, l'azienda diretta coltivatrice e si sostengano tutte le iniziative volte all'affermazione dell'associazionismo e della cooperazione democratica;
- g)-si superi la legge comunale e provinciale vigente per mettere in condizioni gli Enti Locali di poter operare in modo autonomo;
- h)-che venga predisposta una normativa che preveda precisi limiti all'esercizio della proprietà pervenendo anche all'esproprio nel

./.

nel caso di terreni abbandonati o mal coltivati e conceda all'Ente Locale la facoltà di assegnazione.-

La Commissione inoltre dovrà porsi alcuni obiettivi immediati per intervenire a sostegno delle aziende olivicole del territorio Comunale:

- 1°) Proposta di costruzione di una rete viaria interpodereale che attraversi le zone olivate del Comune;
- 2°) intervento presso l'Associazione degli olivicoltori dei Monti Pisani affinché si provveda al più presto alla costituzione di un frantoio sociale nel capoluogo, in modo da offrire una concreta prospettiva di poter gestire direttamente in forma associata la fase della trasformazione e della commercializzazione;
- 3°) azione per l'ottenimento del marchio di qualità che garantisca produttori e consumatori stabilendo le caratteristiche peculiari del nostro prodotto;
- 4°) pressione affinché vengano liquidate le pratiche ammesse al contributo FEOGA, comprese quelle relative all'integrazione sul prezzo dell'olio e delle sanse;
- 5°) promozione di trattamenti curativi in forma collettiva riducendo in tal modo i costi di produzione e la qualità del prodotto;
- 6°) istruzione, anche avvalendosi degli Uffici dell'Amministrazione, delle pratiche relative a contributi FEOGA, a indennizzi per calamità naturali, ecc.-

Per quanto attiene alla forestazione, in attesa che a livello comprensoriale venga elaborato un piano organico che richiederà finanziamenti straordinari dello Stato, la Commissione dovrà prefiggersi obiettivi ravvicinati in modo da proteggere i boschi superstiti e cioè:

- 1°) proposte per la ripulitura del sottobosco da parte del Consorzio di rimboscimento e dei privati, per la riattivazione delle cesse parafuoco già esistenti e per la apertura di nuove cesse.-
- 2°) Istituzione nei momenti opportuni di squadre antincendio per la prevenzione e la repressione degli incendi stessi.

- IL CONSIGLIO COMUNALE -

Udita l'esauriente esposizione del Presidente e preso atto dei successivi interventi dei Consiglieri SPICAI, TREMOLANTI e DINI;

A voti unanimi espressi per alzata di mano,

- D E L I B E R A -

nel quadro delle iniziative rappresentate in preambolo di nominare la Commissione Comunale per lo studio dei problemi e la difesa degli interessi generali dell'agricoltura e, in particolare delle colture specializzate del territorio Com.le nelle seg. persone:
- BIONDI ERMO, Assessore Com.le-STEFANI MARIO, esperto dc; NOVELLI ANGELO esp. PSI; BERNARDINI GRAZIANO, esp. PCI-BERNARDINI PLAVIO

In un mio libretto, pubblicato a cura del Comune nel settembre del 1974, viene detto com'è che nasce la Commissione: *“si deve risalire ai primi mesi del 1971 durante i quali si sviluppa in paese...un forte movimento per ottenere la costruzione di due strade interpoderali. L'Amministrazione Comunale, sensibile ai gravi problemi che angustiavano questi lavoratori (persistere del trasporto a spalla del prodotto, del concime e della legna in molte zone)...Purtroppo, benché la spesa che avrebbe gravato su ogni singolo proprietario si riduceva a poche migliaia di lire in presenza del contributo a fondo perduto che veniva concesso dal Ministero dell'Agricoltura (60%) e per l'ulteriore intervento dell'Amministrazione Comunale, alcuni proprietari, che ancora oggi si distinguono per la loro insensibilità verso il degrado e la morte dei loro oliveti, si opposero e così le strade rimasero sulla carta. Fu in questa occasione, al fuoco di questa esperienza...che alcune forze politiche riscoprirono i problemi della gente che lavorava in un'agricoltura tanto avara di guadagno e di soddisfazioni. Fu avvertito anche da coloro che non erano coinvolti personalmente, da tutti i butesi, che si doveva fare qualcosa perché un patrimonio tanto importante per l'economia del paese non andasse perduto... Da parte dell'Amministrazione fu avvertito l'ulteriore passo in avanti che doveva esser fatto rispetto ad iniziative episodiche come l'assemblea e la conferenza....mentre i contadini, senza la presenza efficace del sindacato o dell'associazione di categoria che li mobilitasse, senza la voce e l'indicazione dei partiti che stavano ormai trascurando i loro problemi, avvertivano con maggiore pesantezza la propria impotenza anche rispetto ai grandi obiettivi di lotta che in quelle sedi venivano proposti. Perciò si doveva superare il momento della consultazione e costruire un rapporto stretto e continuo tra i lavoratori della terra, le organizzazioni e gli enti che volevano affrontare la crisi del settore. Ecco il significato della proposta che la Giunta introdusse nella relazione al Bilancio di Previsione per l'anno 1972 perché venisse costituita una Commissione di assessorato comprendente oltre ai rappresentanti dei gruppi consiliari e dei partiti, anche numerosi rappresentanti per ogni categoria (coltivatori diretti, mezzadri, compartecipanti). Alla Commissione, presieduta dall'Assessore all'Agricoltura, veniva di fatto decentrato tutto il lavoro della Giunta che riguardasse l'olivicoltura e la forestazione. Furono individuati obiettivi ravvicinati, ad esempio la presentazione di pratiche per ottenere contributi per i concimi, per le reti da raccolta, per interventi di ristrutturazione degli oliveti; un servizio di consulenza per compilare i moduli per l'integrazione sul prezzo dell'olio, l'apertura di una vertenza con i frantoiani in modo che venisse fissato un prezzo equo per*

la molitura delle olive, elevata nella campagna 1971-72 a 2.100 lire il quintale; Buti, primo comune della Provincia, concede i medicinali gratuiti ai coltivatori diretti; viene costruita, con spesa a completo carico dell'Amministrazione, la strada interpoderale Solaio – Cima alla Serra; si costituisce, nel Giugno del 1972, una cooperativa che oggi gestisce un frantoio che ha portato la tariffa per la molitura a 1.200 lire il quintale, procede ad acquisti collettivi di concimi, di sostanze per i trattamenti fitosanitari, di reti e quant'altro è necessario per la coltivazione con una riduzione dei costi per i produttori che si aggira sul 15-20%, e sta ripristinando alcuni ettari di oliveti semi abbandonati”.

Un'iniziativa, quest'ultima, che allora definii enfaticamente *“un modo nuovo di gestire l'oliveto che avrebbe aperto una ricca prospettiva”*, e che fu abbandonata dalla Cooperativa nel giro di pochissimi anni per le perdite consistenti che dovette sopportare.

Bisogna fare una premessa: va bene che agì nel periodo considerato il vento nuovo del 68-69, ma decisivo fu un altro fatto, l'istituzione nel 1970 della Regione, che almeno in quelle “rosse” aprì ampi spazi all'azione degli enti locali. La vicenda della Commissione attesta come funzionasse bene il meccanismo democratico. Bastava convocare una riunione, individuare una cosa giusta da fare, spesso si trovava ascolto nella Giunta riguardo alla copertura finanziaria e il passo avanti, con il concorso di tutte le componenti sociali, era compiuto. Però, quando ci si misurò con la produzione, la democrazia, vissuta con tanta passione nell'ambito locale, non bastò. A causa della mancanza di leggi a sostegno dei produttori, l'economia, con le sue dure regole, ci chiuse la porta in faccia.

Un nuovo tentativo, più articolato, di gestione dell'oliveto, venne fatto qualche anno dopo con la cooperativa “Il Rinnovamento”. La parola d'ordine fu in questo caso: realizzare la combinazione produttiva “bosco-oliveto-terreni del Padule del Bientina”. Anche qui fummo respinti, ma di questo ne parlerò meglio più avanti.

Comunque, nelle condizioni date, non si può dire che mancò l'impegno per cercare una strada! Un'ulteriore mossa che fu fatta con il libretto, fu la denuncia, “con tanto di nome e cognome”, di coloro che tenevano gli oliveti in stato di abbandono.

Continuando a ricostruire le vicende di quei giorni, si è già detto che il 25 Ottobre si tiene al Circolo ACLI la Conferenza dei Monti Pisani sull'agricoltura e la forestazione, promossa dal Comune di Buti d'intesa con i comuni di Calci, San Giuliano Terme e Vicopisano, a cui parteci-

pa l'Assessore provinciale Natale Simoncini. La relazione del Simoncini prende spunto da un'indagine economico-sociale in 100 aziende olivicole di Buti realizzata da Giorgio Mulopulos. Giorgio, allora, era un giovane laureato in agraria, poi, divenuto dipendente della Provincia, fu stretto collaboratore di Natale Simoncini e dopo ancora responsabile provinciale della Lega delle Cooperative agricole. Un amico scomparso prematuramente. Chiedo di lui a Emmo Biondi: *“È stato anco in casa mia, veniva a trovarmi. Mi ricordo che gli procuravo l'olio per la Baglini e per il Raffaelli. Ci stetti accanto, in particolare, quando fece l'inchiesta in preparazione della Conferenza sui Monti Pisani. Era bravo”*.

La relazione, dopo aver ricordato le questioni generali, definisce alcuni obbiettivi più ravvicinati:

- costruzione di strade interpoderali;
- programmi di trasformazione dell'uliveto e per i trattamenti fito-sanitari;
- creare un oleificio per la molitura, la confezione e la vendita del prodotto;
- richiedere la terra mal coltivata e l'oliveto abbandonato utilizzando la legge Gullo-Segni;
- costituire la Comunità Montana.

Riguardo alle strade, Simoncini chiarisce che la metà della spesa, eccedente il contributo del FEOGA, andrà a gravare i bilanci comunali. Per l'oleificio sociale, l'Assessore prevede che sarà necessario un intervento finanziario dei comuni perché il costo dell'opera supererà, per circa 30 milioni, quanto alla cooperativa verrà concesso con il contributo a fondo perduto e con il mutuo: *“Abbiamo già molte adesioni alla cooperativa, sufficienti per rendere economicamente valida la gestione del frantoio. Tuttavia, dobbiamo lavorare per nuove adesioni superando i problemi campanilistici...”*.

La mozione conclusiva, sottoscritta da tutti i partecipanti e quindi anche dal comune di Buti, conferma l'obbiettivo della *“costruzione dell'oleificio sociale”*.

Ma il boccone amaro di dover andare a Caprona, non ci va giù e pochi giorni dopo parte una letteraccia all'indirizzo dell'Associazione degli Olivicoltori dei Monti Pisani (di cui era presidente Mario Cecchi di Vico), a Natale Simoncini e al Sindaco di Buti:

“I sottoscritti, membri della Commissione comunale per la difesa dell'olivicultura, Biondi Emmo (Assessore all'agricoltura), Bernardini Flavio, Stefani Mario

e Doveri Virgilio, tutti soci di codesta Associazione, in proprio e interpretando (così come hanno potuto accertare in numerose riunioni nelle diverse località del Comune) le richieste di tutti gli associati di Buti, fanno presenti le seguenti considerazioni. Già dal 1967, anno di costituzione, si è constatata l'assenza pressoché completa dei soci butesi ai lavori degli organi fondamentali dell'Associazione, Assemblea e Consiglio Direttivo. Ciò è dovuto in grande misura a carenza di spirito associativo da parte dei soci butesi, ma anche a ben individuabili difetti di impostazione che risalgono all'atto della costituzione dell'Associazione e dove sono state dislocate le sue strutture. L'Assemblea e il Consiglio Direttivo riunendosi esclusivamente a Calci hanno determinato un progressivo distacco, proprio per ragioni logistiche... Uno stato di cose che ha provocato una perdita di rappresentatività dell'Associazione e di ciò dobbiamo imputare la maggiore responsabilità proprio agli organi dirigenti che non si sono posti il problema di come ristabilire un collegamento con così gran numero di soci...”

A questo punto la lettera continua dicendo: *“Oggi, purtroppo, si deve constatare che il Comune di Buti è presente per cifre minori nella pratica delle strade interpoderali e così nelle altre per la potatura, concimazione, ecc. A ciò si ricollega il discorso sul frantoio sociale In tutte le riunioni promosse dall'Amministrazione Comunale, ultima quella del 10 Settembre u.s., sono state ripetutamente esposte considerazioni critiche sull'ubicazione e sulla stessa scelta che venisse realizzato un unico impianto. Tale valutazione negativa, sia beninteso, non è influenzata da remore campanilistiche, ma da fattori oggettivi di cui non si potrà non apprezzare la fondatezza”*.

Qui viene fatto cenno all'aggravio dei costi di trasporto e poi continua: *“Sarebbe stato più opportuno prevedere due impianti esaltando così la funzione di punto di aggregazione del frantoio sociale... I sottoscritti formulano a questo proposito una proposta che risponderrebbe alle esigenze dei produttori rappresentando nel contempo un impegno finanziario ridotto: utilizzare un impianto tradizionale qui, in paese, costituendo così, in brevissimo tempo, un secondo frantoio... e superando in tal modo la sfiducia diffusa tra i vecchi soci verso l'Associazione e convincendo anche altri a farne parte. È sintomatico il fatto che la stragrande maggioranza dei soci del nostro Comune, si è iscritta proprio quando si è proposto di creare un frantoio sociale”*.

La Commissione era sempre all'erta e appena i frantoiani privati, all'inizio della campagna 1971/72, aumentarono la tariffa di frangitura, subito il fatto venne denunciato:

La Commissione Comunale per la difesa dell'olivicoltura e della forestazione, formata da rappresentanti della D.C., del P.S.I. e del P.C.I. e da rappresentanti di categoria, propone al Consiglio Comunale il seguente ordine del giorno:

IL CONSIGLIO COMUNALE

accertato

che l'Associazione Frantoiani della Provincia di Pisa ha fissato, senza concordarle con le organizzazioni dei produttori, le tariffe di molitura delle olive per la campagna 1971-'72 apportando forti maggiorazioni alle già alte tariffe degli anni precedenti con la motivazione della riduzione del prezzo delle sanse a seguito della corresponsione dell'integrazione sull'olio di sansa non più alla industria di estrazione ma ai produttori;

ritiene

che la corresponsione dell'integrazione ai produttori su tutto l'olio di prima e di seconda estrazione è una giusta soluzione e che i frantoiani non hanno il diritto di ritogliere ai produttori detta integrazione sull'olio estratto dalle sanse attraverso l'aumento delle tariffe di molitura;

afferma

che la riduzione del prezzo delle sanse non giustifica l'aumento delle tariffe, infatti un'analisi dei costi sostenuti dai frantoiani del Comune dimostra che questi costi non superano le 1000 lire per ogni quintale di olive molite e quindi anche riconoscendo al frantoiano un giusto profitto di 300 lire al quintale, la tariffa non dovrebbe superare le 1300 lire. Perciò la pretesa dei frantoiani butesi e della loro organizzazione di far pagare 2100 lire per ogni quintale di olive molite più le sanse, è assurda e inammissibile tanto più che negli altri Comuni dei Monti Pisani le tariffe praticate sono assai inferiori;

preso atto

che i frantoiani locali si sono rifiutati di addivenire ad un accordo per stabilire giuste tariffe di molitura

invita

i produttori a soprassedere temporaneamente dal pagamento delle tariffe stabilite unilateralmente dai frantoiani, in attesa che si concludano positivamente con un accordo i contatti in corso a livello provinciale tra associazioni dei produttori e l'Associazione Frantoiani;

si impegna

infine a far sì che dalla prossima annata agraria sia possibile costituire nel Comune un frantoio sociale che provochi una sensibile diminuzione dell'onere sostenuto dai produttori per la molitura delle olive.-

E si "passa all'atto pratico" volendo, da subito, far nascere un altro frantoio sociale.

In parallelo, la "Sezione" porta avanti il discorso nella dimensione politica e lo si vede all'inizio del 1972, quando tiene il suo XIII° congresso, dove mette a fuoco più iniziative in un documento distribuito agli iscritti. Eletto il nuovo Comitato Direttivo vengono assegnati gli incarichi e a me viene confermato quello dell'agricoltura.

Una riflessione: oggi, che giustamente si discute sulla non credibilità della politica e dei suoi costi eccessivi, va ricordato un periodo, iniziato con l'abbattimento del fascismo e che continuava nei primi anni 70, dove l'impegno nel Partito Comunista Italiano veniva prestatato del tutto gratuitamente e senza limiti di tempo e antependolo a tutto, anche alla famiglia. Fu un periodo fecondo dove si "chiacchierava" ma si riusciva anche a mettere una pietra sull'altra, a costruire cose che, non è sproporzionato affermare, hanno segnato la vita locale. Questa capacità di operare concretamente per risolvere i problemi, è ben illustrata dall'opuscolo per il XIII° congresso. Le note mettevano a fuoco sei questioni: olivicoltura, lavoro a domicilio, pensioni, casa, trasporti, nuova casa del popolo (realizzata di lì a poco e che chiamammo "1° Maggio").

Dopo aver tratteggiato lo stato di crisi del settore olivicolo, con la riduzione di quasi l'80% degli addetti tra mezzadri, compartecipanti e braccianti, e stigmatizzato il comportamento della proprietà assenteista che lasciava incolte vaste superfici, venivano fissati gli obiettivi ravvicinati per l'iniziativa del Partito dicendo testualmente:

"- la costituzione di un frantoio sociale che eviti le speculazioni che si stanno operando nella fase della trasformazione del prodotto;

- realizzare una rete viaria interpodereale;

- incoraggiare l'azione dell'Associazione degli Olivicoltori che attraverso pratiche FEOPA è riuscita a far ottenere ad alcuni nostri olivicoltori, contributi per

le reti per la raccolta, concimi e potatura;

- arrivare a trattamenti fitosanitari collettivi con notevole risparmio nella spesa e maggiore efficacia dei trattamenti stessi”.

Ritornando alla Commissione, non ci si dimentica del cruciale capitolo delle strade interpoderali e il 22 Dicembre 1972 il Consiglio Comunale approva la parte del progetto FEOGA relativa a Buti accollandosi il 50% della spesa complessiva di L. 115.811.000. Le strade progettate a quel momento erano la Solaio-Cima la Serra, Il Termine-Maestraccio, San Giorgio-Quadonica e La Valle-San Martino. Però furono realizzate solo le prime due, mentre la San Giorgio - Quadonica venne costruita qualche anno dopo con un contributo della Provincia al Frantoio Sociale che coordinò i proprietari accollandosi una parte della spesa.

Riguardo a questi passaggi, ne parlo con Emmo Biondi, allora Assessore al ramo e Presidente della Commissione, che mi dice:

“Si, si arrivò al Frantoio Sociale perché Baccalano e Emilino portarono la tariffa della frangitura a 2.200 lire il quintale. Tutti bollivano per questo fatto; a quel momento c'era davvero la volontà di far qualcosa. A me successe con il Danielli, il mi' padrone. Quando si fece la Cooperativa, noi che eramo dipendenti si aderì subito e io ne parlai con la Roma (la moglie del sor Agostino) bonanima, se volevano riparti' il prodotto e lei: “No, no, ci mancherebbe altro”. Il povero Dolando, invece, che praticamente il frantoio ce l'aveva in casa e che era attaccato al modo vecchio della frangitura 'un ci venne tanto volentieri, ci rimasse male.

Rammento un episodio simpatico di quel periodo, quando ci si ritrovava in tanti in Comune, padroni e dipendenti, per la distribuzione degli assegni dell'integrazione. La sala del Consiglio era piena zeppa. C'era anche il dott. Parenti, un dietologo dell'Ospedale di Pontedera, in rappresentanza della socera, la Paoli Ada Fernanda di Calcinai. Questo Parenti teneva banco spiegando le caratteristiche dell'olio. Gli si rivolge Giuliano Ciampi apostrofandolo: “Discorre tanto lei, andà ma a taglià le spine al campo sportivo”. Il Parenti rimasse interdetto, 'un se l'aspettava, poi si difese negando di avere terreni vicino al campo sportivo. Allora intervenni: “È stato sbagliato il posto: è vero che al campo sportivo non ce l'ha ma in Volpaia si”.

A conferma del lavoro intenso che veniva sviluppato nella Commissione, si riproducono un paio di avvisi di convocazione:

**COMUNE DI BUTI**
PROVINCIA DI PISA

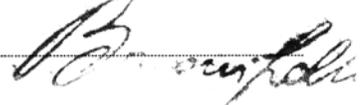
AVVISO DI CONVOCAZIONE

della Commissione per l'Agricoltura

S'invita il Sig. Bernardini Graziano
ad intervenire all'adunanza della Commissione suddetta che avrà luogo nella
Residenza comunale alle ore 21 del giorno 15-2-1972 (Martedì)
per discutere sul seguente o.d.g.:

- Proposta accordo prov.le prezzo molitura olive;
- Questione relative alla istituzione frantoio sociale;
- ~~Denunce per integrazione olio anno 1971-1972;~~
- ~~Concessione prestazioni farmaceutiche gratuite ai coltivatori diretti;~~
- ~~Richiesta Comitato Regionale di Controllo perizia tecnica per strade interpoderali e casse-parafuoco;~~
- ~~Integrazione numero membri Commissione Comunale Agricoltura.-~~

Dal Municipio, li 14/2/1972

IL SINDACO - PRESIDENTE


TIP. COMM. U. COSCI & F. - BUTI



COMUNE DI BUTI

PROVINCIA DI PISA

AVVISO DI CONVOCAZIONE

della Commissione per LA DIPESA DELL'OLIVICOLTURA
E DELLA FORESTAZIONE.-
COMPONENTI LA COMMISSIONE COMUNALE

S'invita il Sig. XXXXXXXXXXXXXXXXXX SUDETTA

ad intervenire all'adunanza della Commissione suddetta che avrà luogo nella

Residenza comunale alle ore 21 del giorno venerdì 7/4/1972

per discutere il seguente ordine del giorno:

- Punto sulle trattative in corso per l'acquisto del frantoio;
- Iniziativa relativa alle abitazioni rurali in base alle leggi sanitarie;
- Estensione del contributo sull'acquisto delle reti a coloro che hanno effettuato l'acquisto nei mesi precedenti alla pratica;
- Strade interpoderali e disse parafuoco;
- Esame delle domande presentate al fine della concessione gratuita dei medicinali ai coltivatori diretti.-

Dal Municipio, li 5/4/1972.-

- SAVARE ANTINERAZ

IL SINDACO - PRESIDENTE

TIP. COMM. U. COSCI & P. - BUTI

NASCE LA COOPERATIVA

Da quanto detto finora, è chiaro che l'orientamento della Federazione del PCI di Pisa e, nello specifico, della Commissione Agraria era quello di costruire un unico frantoio. Inizialmente, per contentare tutti, era stato ipotizzato che la struttura doveva sorgere davanti al Camposanto di Vicopisano. Poi, sembra per difficoltà sopravvenute riguardo alla disponibilità dei terreni, con una scelta calata dall'alto, l'ubicazione venne spostata a Caprona. Spieghiamoci: il Partito Comunista aveva un forte radicamento (si pensi che erano 135 le Sezioni in una provincia con 38 comuni!) e quindi veniva garantita la partecipazione degli iscritti, che contavano davvero. È logico che, fatta la scelta, subentrava la disciplina rappresentata, nello specifico, dalla Commissione Agraria, che comprendeva, tra gli altri, l'Assessore Regionale alla Forestazione Anselmo Pucci, l'Assessore Provinciale Natale Simoncini, il Segretario della Federbraccianti Lauso Selmi, quello della Confcoltivatori Dino Ceccarelli e della Federmezzadri Chiamonti. Tutti compagni contadini che il PCI aveva chiamato a compiti di direzione nelle cosiddette "organizzazioni di massa", e Anselmo Pucci all'incarico prestigioso di Assessore della Regione appena costituitasi. Nel caso del Frantoio Sociale dei Monti e delle Colline Pisane, la Commissione Agraria pensava a far convergere tutta la produzione della Provincia su di un'unica struttura. Nel momento che la decisione costringeva i produttori di Pomarance a portare le proprie olive a Caprona, come si potevano porre il problema di Buti? L'errore stava proprio qui, la distanza tra Buti e Caprona non era solo materiale. Così, sulla spinta dei produttori che avevano, in maggioranza, accettato Vicopisano, alla proposta di Caprona bisognò disobbedire, non "fare gallina".

Da un mio intervento al Consiglio di maggioranza (erano le occasioni in cui si riunivano le sezioni del PCI di Buti e Cascine insieme ai compagni amministratori) del 19 Aprile del 1972, si capisce bene cosa voleva dire "non fare gallina": "Quello che ci muove è la consapevolezza che mancando il frantoio sociale, il discorso associativo a Buti non ha possibilità di successo. Il frantoio sociale è il volano di tutta la situazione....La Commissione ha vagliato due ipotesi: quella dell'affitto dei locali e del macchinario del Bernardini oppure quella dell'acquisto. La prima soluzione avrebbe

comportato una spesa annua superiore alle 600/700 mila lire, che si sarebbe tramutata in una rendita perpetua per il Bernardini, mentre con l'acquisto avremmo un impianto nostro che potremmo modificare secondo le esigenze che si presenteranno nel tempo e non dovremmo far fronte all'infinito a notevoli spese di gestione... D'altronde, la Commissione ha avuto ben presenti le condizioni deficitarie delle finanze del Comune, perciò propone che una parte del finanziamento necessario per l'acquisto del macchinario usato (dai 3,5 ai 7 milioni) e per le spese di sistemazione dei locali, debba far carico alla costituzione cooperativa....”.

Si va avanti e preso un fac simile di statuto alla Lega delle Cooperative, fissato l'appuntamento con il notaio Edda Michelangeli di Ponsacco (aveva un ufficio distaccato dov'è ora la Misericordia) e “raccattati” un po' di produttori tra i molti che seguivano le iniziative della Commissione di Assessorato, eccoci bell'è pronti per costituire la cooperativa.

I soci fondatori

Il 14 Giugno 1972, “nel Palazzo Comunale”, nella sala consiliare, erano presenti davanti alla notaia Edda Michelangeli diciotto soci fondatori e precisamente: Renato Bacci coltivatore diretto, Paolo Barzacchini conduttore diretto, Brunero Bernardini conduttore diretto, Flavio Bernardini mezzadro, Ugo Bernardini conduttore diretto, Emmo Biondi mezzadro, Giuliano Ciampi partecipante, Virgilio Doveri coltivatore diretto, Giuseppe Filippi partecipante, Sirio Filippi partecipante, Raffaello Guerrucci conduttore diretto, Dino Landi partecipante, Consalvo Matteoli bracciante, Valeriano Pratali coltivatore diretto, Bruno Ferrer Schiavetti coltivatore diretto, Olinto Serafini partecipante, Vito Serafini partecipante, Mario Stefani coltivatore diretto. L'atto costitutivo dice testualmente: “I suddetti comparenti dichiarano di costituire una Società Cooperativa a Responsabilità Limitata sotto la denominazione “Oleificio Sociale di Buti” con sede in Buti via Rio Magno. La Società ha lo scopo di: lavorazione in comune delle olive prodotte dai soci, la vendita in comune degli olii prodotti e sottoprodotti, organizzazione commerciale ed industriale per il collocamento dei prodotti e distribuzione fra i soci del ricavato delle vendite....”.

Fummo attenti nel comporre il Consiglio di Amministrazione perché

dovevamo confermare il carattere unitario dell'iniziativa. Entrarono a farne parte Biondi Emmo, Bacci Renato, Bernardini Flavio, Stefani Mario, Matteoli Consalvo, Serafini Olinto, Doveri Virgilio, Guerrucci Raffaello, Pratali Valeriano, Ciampi Giuliano e Serafini Vito. A comporre il Collegio Sindacale furono chiamati quali membri effettivi Baroni Lelio, Novelli Carlo e il sottoscritto, e membri supplenti Filippi Paolo e Gennai Sauro, mentre nel Collegio dei Probiviri furono nominati Ilo Buti, Alfredo Spigai e Cesare Buti. I “consiglieri riuniti in prima adunanza eleggono all'unanimità Presidente il Sig. Pratali Valeriano e Vice Presidente il Sig. Bernardini Flavio”.

Devo fare un passo indietro: la denuncia pubblica dell'abuso compiuto dai frantoi che svolgevano il servizio per terzi, raddoppiando quasi la tariffa di frangitura, mentre aveva irrigidito Carlo Bernardini, colpì Emilio Bernardini, persona già anziana, che mai avrebbe voluto essere al centro dell'attenzione in paese per una faccenda del genere. Di più, suo genero, Rino Paolo Parenti, era esponente di peso della Democrazia Cristiana che sosteneva l'iniziativa.

Preso contatto con Emilino del Gobbo (Emilio Bernardini), fu facile convincerlo a cedere in affitto alla Cooperativa il proprio frantoio. Il 20 Ottobre 1972, il Consiglio approvò l'accordo che prevedeva la corresponsione “di un canone di affitto annuo di L. 800.000 per il frantoio in via Rio Magno completo di tutte le attrezzature esistenti. La durata del contratto sarebbe stata valida per 5 anni. E, “in quattro e quattr'otto”, iniziammo l'attività pressoché dimezzando il costo della frangitura.

I frantoiani privati tentarono di confondere le idee alla gente e lo si ricava dalla lettera che la Commissione inviò ai produttori:



COMUNE DI BUTI

PROVINCIA DI PISA

COMMISSIONE COMUNALE PER LA DIFESA DELL'OLIVICOLTURA E DELLA FORESTAZIONE

Caro olivicoltore,

un'altra iniziativa della Commissione sta andando in porto, si tratta del frantoio sociale che inizierà tra pochi giorni la sua attività.

Dopo la pratica per i concimi, per la potatura e per le reti, (ne sono state distribuite circa 170 mila mq!), dopo lo stanziamento dell'Amministrazione comunale per la costruzione di due strade interpoderali, i cui lavori inizieranno il 24 p.v., stiamo realizzando con il frantoio sociale un ulteriore passo in avanti per il miglioramento delle tue condizioni di lavoro e di vita. E altro potremo fare in futuro: acquisti collettivi di concime, di anticrittogamici e di antiparassitari, nuove strade interpoderali, pratiche per contributi. Ecco il risultato e gli obiettivi dello sforzo appassionato di quanti fanno parte della Commissione.

A tutt'oggi sono più di 60 i soci della Cooperativa che gestisce il frantoio, e anche tu pensiamo vorrai aderirvi.

Coloro che in questi giorni ti stanno promettendo "una resa maggiore con una spesa minore", sono gli stessi che appena un anno addietro giuravano di non poter diminuire di una lira la tariffa di L. 2.100 perchè avrebbero rimesso.

Perchè si è avuto un voltafaccia improvviso, perchè quest'anno si fanno condizioni tanto vantaggiose? E' evidente che si cerca di creare difficoltà al frantoio sociale, si tenta di impedire che la iniziativa vada avanti per poi, fatta piazza pulita, decidere in tranquillità la tariffa.

E allora scomparsa la cooperativa non si pagherebbero più 1.200 o 2.100 lire, ma molto di più!

Questa è la logica dei frantoiani privati, ma non è quella della cooperativa il cui obiettivo non è il guadagno, ma unicamente quello di tutelare i tuoi interessi. Perciò è necessario dare anco-

./.

ra più forza al frantoio sociale con un'adesione in massa degli olivicoltori.

Cordiali saluti.

p. LA COMMISSIONE COMUNALE

Buti, lì 16/10/1972.-

///

N.B.: La tariffa della frangitura, a causa delle quote di ammortamento per le spese di impianto per l'acquisto della lavatrice e della disciolatrice e per l'installazione dell'impianto di riscaldamento, è stata fissata a 1.200 lire. In futuro saremo in grado di ridurla.

L'iscrizione alla cooperativa comporta il pagamento della quota minima prevista dalla legge, di L. 5.000.-

Facciamo presente, inoltre, che la cooperativa è autorizzata ad effettuare una pratica collettiva per tutti i soci ai fini dell'integrazione, e tale pratica viene liquidata con precedenza assoluta su quelle dei privati, per cui il socio viene pagato molti mesi prima di quanto avveniva per il passato.

PER LE ISCRIZIONI RIVOLGERSI AL SIG. GENNAI SAURO PRESSO
GLI UFFICI DELLA AMMINISTRAZIONE COMUNALE.

====//====

A quel punto, l'appetito era cresciuto e con l'aiuto della Patrizia Dini, allora segretaria dell'Assessore Regionale Anselmo Pucci (un compagno di cui ho già sottolineato le qualità), alla fine del 1972 venne organizzata una visita sua e di Marino Papucci, socialista e a quel momento Assessore Regionale all'Agricoltura. Il frantoio era piuttosto mal meso. Ricordo che furono piazzate delle tavole davanti all'ingresso perché "c'era tanta mota". Offrimmo anche la cena agli illustri ospiti a base di zuppa di cavolo, rapini e salsicce (ricordo che facevo la spola dal frantoio al ristorante del mio cugino Giancarlo per ritirare le diverse pietanze).

Alla nostra richiesta di un finanziamento, ci fu il sì convinto di Papucci e il neutrale, rispettoso silenzio di Pucci. La polemica con i compagni dell'Associazione durò per parecchio. Prima dei lavori che seguirono al via regionale del progetto, ne capitarono due di Vicopisano, e uno di loro, più deciso, disse: "Questo non è un frantoio, è un pollaio". Il finanziamento copriva il 50% dell'investimento e per la rimanente quota contraemmo un mutuo. Esattamente: per l'acquisto del fabbricato versammo subito al Bernardini, quale caparra penitenziale, L. 1.000.000, poi L. 6.600.000 nel mese di Gennaio del 1974 con un'anticipazione bancaria e il saldo di L. 8.400.000 ebbe luogo con pagamento dilazionato, per un totale di L. 16.000.000. Spendemmo L. 800.000 di spese notarili, mentre per i lavori di sistemazione dei locali, del piazzale antistante e per le nuove macchine (macine, lavatrice, separatori e dosatrice della ditta Pieralisi di Jesi, una delle maggiori del settore, a cui siamo rimasti fedeli a tutt'oggi) L. 71.858.202. Incassato un contributo a fondo perduto di L. 44.329.101 ci rimase "sul groppone" un mutuo trentennale al tasso agevolato del 3% di L. 35.929.101. In conclusione: checché ne dicessero i compagni di Vicopisano, il passo fu fatto quanto era lunga la gamba e ci siamo trovati bene.

Facevo cenno all'appetito aumentato, ma con un limite invalicabile: il frantoio capofila nei Monti Pisani era e rimane a tutt'oggi Caprona. Memori dell'inizio, sapevamo che il nostro ruolo nel comprensorio era solo accessorio a quell'impianto con un bacino di potenziali utenti ristretto a Buti, Bientina e Santa Maria a Monte. Quindi, mai ci siamo posti l'obiettivo di creare una nuova struttura, anche se abbiamo voluto che il nostro Frantoio avesse tutti gli "attributi" (limitatamente al poco spazio a disposizione). Tanto è vero che in un momento di difficoltà

grave del Frantoio di Caprona (se non ricordo male nel 1976) perché a opere ultimate da tempo stava tardando il contributo del FEOGA, il Comune nostro (così come tutti gli altri comuni del comprensorio) intervenne con un contributo di L. 3.000.000, su cui si innestò una forte polemica della Democrazia Cristiana locale rivendicando che i frantoi "nel Lungomonte Pisano sono due, Buti e Caprona...". Salvo poi non muovere un dito quando un gruppo consistente di produttori ispirati proprio dai responsabili della DC nella Commissione Agricoltura, dettero vita al frantoio "Le Macine". Però, malgrado i toni accesi della polemica con la Democrazia Cristiana, di cui un esempio è il volantino che si ripubblica poco più avanti, scartabellando nel libro del Collegio Sindacale ho notato la presenza per alcuni anni di Carlo Novelli, capogruppo della DC. Quindi il carattere unitario che fu impresso alla Commissione per la difesa dell'olivicoltura e della forestazione, resisteva comunque e che il Frantoio Sociale era percepito come frutto di quel lavoro e rispettoso dell'interesse generale.

È sottile il confine tra la valutazione corretta di un'esigenza locale che va rispettata perché corrisponde a valori e risorse vere, e una visione localistica che si restringe a pochi soggetti risolvendosi, spesso, in un'operazione di puro potere.

Continuiamo la cronaca di quei giorni: il Comune, il 10 Novembre 1972, con delibera unanime del Consiglio, assegna un primo contributo di un milione motivando l'intervento con la necessità di consentire alla Cooperativa di far fronte alle spese di impianto. Poi, alla fine del 1973, concede un ulteriore contributo di 5 milioni.



COMUNE DI BUTI

PROVINCIA DI PISA

Originale del Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio Comunale

Adunanza del giorno **10 NOVEMBRE 1972** Deliberazione N. **157**

OGGETTO

**OLEIFICIO SOCIALE -
EROGAZIONE CONTRI-
BUTO.-**

L'anno millenovecento settantadue e il di dieci
del mese di Novembre a ore 21 in una Sala del Palazzo Comunale.
Adunatosi il Consiglio Comunale in sessione (1) straordinaria
di (2) prima convocazione, ed in seduta (3) pubblica
in seguito a Delib. G.M. previa la trasmissione degli inviti,
come da relazione del Messo Comunale inserita in atti sotto N. -. Sono

Intervenuti i Signori:

1. BARONI LELIO
2. BALDUCCI ANDREA
3. DINI PATRIZIA
4. FELICI GINO
5. BIONDI EMMO
6. =====
7. BUTI ILO
8. BERNARDINI ILVANO
9. BACCI IVANO
10. PIERONI ROBERTO
11. FELICI MARIO
12. ROSSI ROBERTO
13. LANDI SILVANO
14. =====
15. PARENTI GABRIELE
16. NOVELLI CARLO
17. TREMOLANTI RAGGIO
18. MARCONCINI ENZO
19. =====
20. =====

Assenti i Signori:

1. _____
2. _____
3. _____
4. _____
5. _____
6. SERAFINI ARDON
7. _____
8. _____
9. _____
10. _____
11. _____
12. _____
13. _____
14. BENVENUTI MARIA
15. _____
16. _____
17. _____
18. _____
19. BUTI CESARE
20. BUTI ALIGI.-

Presiede l'adunanza il Sig. BARONI LELIO, SINDACO.-

ed assiste il sottoscritto FIORNOVELLI DR. GIANFRANCO.-
Segretario Comunale, incaricato della redazione del verbale.

Previa verifica che il numero degli intervenuti è sufficiente per la validità delle deliberazioni, il Presidente dichiara aperta l'Adunanza e si passa alla trattativa degli affari che appresso:

O M I S S I S

(1) Ordinaria o straordinaria.
(2) Prima o seconda.
(3) Segreta o pubblica.

- IL CONSIGLIO COMUNALE -

Vista la richiesta del Sig. PRATALI VALERIANO, Presidente dell'Oleificio Sociale di BUTI, di recente costituitasi come Cooperativa fra olivicoltori, tendente ad ottenere un congruo contributo nelle spese d'impianto;

Considerato che la coltivazione dell'olivo, se convenientemente valorizzata e razionalmente condotta, potrebbe risolvere gran parte dei problemi inerenti alla perdurante crisi dell'agricoltura, specialmente quella dei Monti Pisani;

Dato atto che scopo principale della Cooperativa appare quello di operare ogni sforzo per porre l'olivicoltura nelle condizioni di massima produttività, consentendo ai piccoli operatori del settore di realizzare, dall'esercizio della loro attività, condizioni di vita migliori;

Rilevato, altresì, che la natura del suolo butese e le sue particolari caratteristiche lo rendono singolarmente idoneo alla coltivazione dell'olivo e praticamente improduttivo per altri tipi di coltura per cui si ritiene doveroso adempiere l'obbligo sociale di intervenire adeguatamente sostenendo questa prima meritoria iniziativa erogando, a favore dell'Oleificio Sociale di BUTI, la complessiva somma di L. 1.000.000;

A voti unanimi espressi per alzata di mano;

- D E L I B E R A -

1°) di erogare, per i motivi enunciati in preambolo, e cioè quale contributo straordinario dell'Amministrazione Comunale, a favore di una iniziativa che si presenta profondamente meritevole della migliore considerazione, anche sotto il profilo di tentativo qualificante per la soluzione dei molteplici problemi dell'economia butese, la complessiva somma di L. 1.000.000 a favore dell'Oleificio Sociale di recente costituzione, nella persona del suo Presidente, Sig. PRATALI VALERIANO;

2°) la spesa è imputata al Capit. 110 bis. "Contributo all'Oleificio Sociale di BUTI" istituito con deliberazione consiliare n. 156 della seduta presente, previa denuncia di pari maggiore entrata al Cap. 3 proveniente dal ruolo dell'imposta di

famiglia quale risulta dai nuovi e maggiori accertamenti effettuati.-



10 AGO 1973 pag. n. 5058

COMUNE DI BUTI

PROVINCIA DI PISA

Originale del Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio Comunale

Adunanza del giorno 2 AGOSTO 1973

Deliberazione N. 156

L'anno millenovecento settantatre e il di due
del mese di Agosto e ore 1,30 in una Sala del Palazzo Comunale.
Adunatosi il Consiglio Comunale in sessione (1) straordinaria
di (2) prima convocazione, ed in seduta (3) pubblica
in seguito a Decis. consil. 27/7/1973 previa la trasmissione degli inviti,
come da relazione del Messo Comunale inserita in atti sotto N. . Sono

FRANTOIO SOCIALE-

EROGAZIONE CONTRI-

BUTO 1973.-

Intervenuti i Signori:

assenti i Signori:

1. <u>BARONI LELIO</u>	1. <u> </u>
2. <u> </u>	2. <u>BALDUCCI ANDREA</u>
3. <u>DINI PATRIZIA</u>	3. <u> </u>
4. <u>FELICI GINO</u>	4. <u> </u>
5. <u>BIONDI ENZO</u>	5. <u> </u>
6. <u>SERAPINI ANDON</u>	6. <u> </u>
7. <u>BUTI ILO</u>	7. <u> </u>
8. <u>BACCI IVANO</u>	8. <u> </u>
9. <u> </u>	9. <u>BERNARDINI ILVANO</u>
10. <u> </u>	10. <u>PIERONI ROBERTO</u>
11. <u>FELICI MARIO</u>	11. <u> </u>
12. <u>ROSSI ROBERTO</u>	12. <u> </u>
13. <u>LANDI SILVANO</u>	13. <u> </u>
14. <u> </u>	14. <u>BENVENUTI MARIA</u>
15. <u> </u>	15. <u>PARENTI GABRIELE</u>
16. <u>NOVELLI CARLO</u>	16. <u> </u>
17. <u> </u>	17. <u>TREMOLANTI RAGGIO</u>
18. <u> </u>	18. <u>BUTI CESARE</u>
19. <u>DERI WALTER</u>	19. <u> </u>
20. <u> </u>	20. <u>BUTI ALIGI</u>

Presiede l'adunanza il Sig. BARONI LELIO, SINDACO.

ed assiste il sottoscritto FIORNOVELLI DR. GIANFRANCO.
Segretario Comunale, incaricato della redazione del verbale.

Previa verifica che il numero degli intervenuti è sufficiente per la validità delle deliberazioni, il Presidente dichiara aperta l'Adunanza e si passa alla trattativa degli affari che appresso:

O M I S S I S

(1) Ordinaria o straordinaria.
(2) Prima o seconda.
(3) Segreta o pubblica.

- IL PRESIDENTE -

Illustra ampiamente l'opportunità e l'urgenza di procedere all'erogazione del contributo di L. 5.000.000 previsto in Bilancio 1973 a favore del frantoio sociale di BUTI: in proposito osserva che il compromesso per la cessione di locali attualmente occupati dal frantoio è di prossima scadenza per cui il Consiglio di Amministrazione del frantoio si trova nella assoluta, indispensabile necessità di dover provvedere alla firma del contratto di acquisto dei locali e al conseguente pagamento del corrispettivo;

IL CONSIGLIERE NOVELLI, del gruppo dc., mentre premette che la proposta della Giunta lo trovò favorevole alla erogazione del primo contributo di L. 1.500.000 approvato nell'esercizio 1972 perchè a quel tempo si trattava di dare un tangibile contributo ad una iniziativa in fase di avviamento, non condivide l'opportunità di questo contributo che sembra tendere a fare del frantoio sociale una sorta di azienda municipalizzata. Insiste nell'affermare che il contributo già erogato voleva costituire incoraggiamento per una gestione cooperativa indipendente, non già precedente e avallata per una gestione antieconomica.

Avverte infine il pericolo di costituire serio precedente per ulteriori richieste da parte di altre cooperative artigianali che potrebbero sorgere nel territorio comunale.

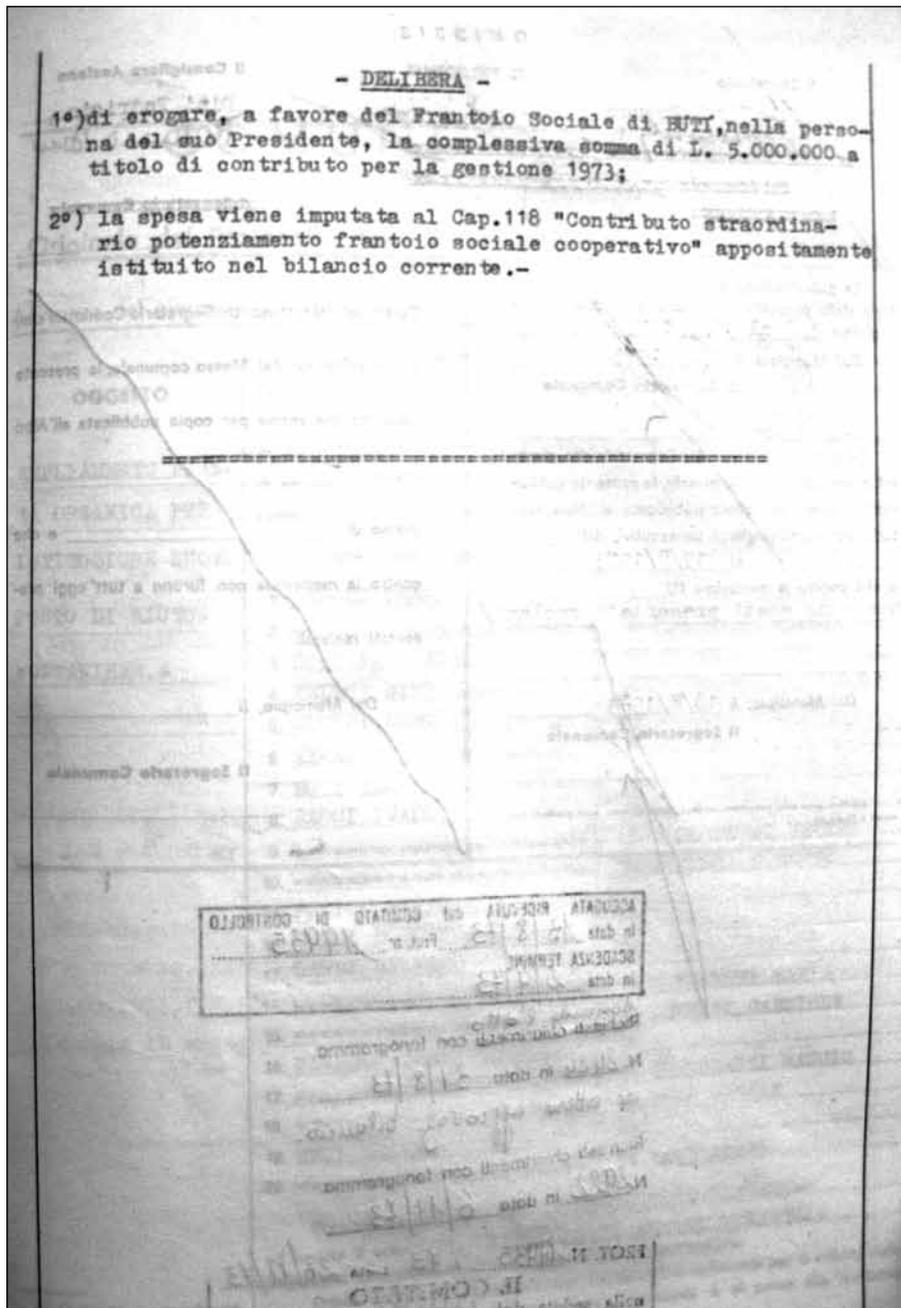
IL CONSIGLIERE BIONDI, del gruppo comunista, pone soprattutto l'accento sull'assoluta necessità del contributo da parte del Frantoio perchè la spesa d'impianto e le spese per l'acquisto del locale sono state molto rilevanti. Puntualizza, inoltre, l'opportunità che l'Amministrazione aiuti tangibilmente una iniziativa cooperativistica che è particolarmente sentita dalla popolazione;

IL CONSIGLIERE DINI, capogruppo comunista, fa rilevare come il frantoio sociale, costituito solo da un anno ha corrisposto in maniera veramente lusinghiera alle aspettative della popolazione: erano previste 20/30 adesioni, se ne sono registrate oltre 100, ed è proprio per questo che sollecita la necessità di procedere ad un potenziamento degli impianti e all'acquisto definitivo dell'immobile. Il progetto per l'ammodernamento, presentato alla Regione per la concessione del contributo prevede una spesa di 70/80 milioni: in queste condizioni il contributo dell'Amministrazione è assolutamente indispensabile, d'altra parte osserva che l'agricoltura e in particolare l'olivicoltura, almeno su basi cooperative, vanta solo questa esperienza nell'intera Provincia.

IL CONSIGLIERE DERI, capogruppo socialista, si dichiara d'accordo sull'erogazione del contributo. In riferimento ai timori espressi dal Consigliere NOVELLI, circa l'opportunità di creare precedenti, obietta che, al limite, se anche venissero create, in forma cooperativa, attività artigianali tipiche butesi (produzione cestini ecc.) l'Amministrazione non dovrebbe essere sfavorevole alla concessione di contributi anche a queste iniziative;

- IL CONSIGLIO COMUNALE -

Udita l'esposizione del Presidente;
Preso atto degli interventi succedutisi nel dibattito;
A maggioranza di voti espressi per alzata di mano (astenu-
to il consigliere NOVELLI);



VERGOGNOSO VOTO della D.C. di BUTI CONTRO I CONTADINI

Ieri sera il Consiglio Comunale ha votato il bilancio di previsione per il 1973. IN QUESTO BILANCIO SONO STATE FATTE SCELTE IMPORTANTI PER SOSTENERE L'OLIVICOLTURA. E' previsto un contributo di 5 milioni per la costruzione del nuovo frantoio sociale, altri milioni sono previsti per riattivare, prendendoli in affitto, terreni semiabbandonati o abbandonati e garantire così l'occupazione.

Va in questo senso anche lo stanziamento per un servizio di prevenzione degli incendi durante l'estate che impieghi esclusivamente olivicoltori.

Tali scelte, dopo quella di dare (primo Comune della Provincia) i medicinali gratuiti ai coltivatori diretti, cercano di arrestare una crisi provocata dai governi democristiani e che il governo di centro-destra ha cercato di aggravare proponendo una nuova legge per i fitti, che annullerebbe le conquiste della legge del 1971.

CONTRO LE NECESSITA' DEI CONTADINI, IERI SERA SI E' PRONUNCIATO IL GRUPPO CONSILIARE DEMOCRISTIANO.

CON UN VOTO VERGOGNOSO CONTRO IL BILANCIO, MOTIVATO COL RIFIUTO DEI CONTRIBUTI A FAVORE DELLA COOPERATIVA, I D.C. DI BUTI CERCANO DI IMPEDIRE LA LOTTA CHE ANCHE IL COMUNE DEVE PORTARE AVANTI PER CAMBIARE LE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO DEI NOSTRI CONTADINI. CON QUESTO VOTO I D.C. VOGLIONO SOSTENERE GLI AGRARI, VOGLIONO FAR SCOMPARIRE LE PICCOLE AZIENDE DEI COLTIVATORI DIRETTI E DELLA COOPERATIVA, CHE I COLTIVATORI DIRETTI, I MEZZADRI E I PICCOLI PROPRIETARI HANNO CREATO CON TANTA FATICA.-

P.C.I. Sezione di BUTI

Cicl. in proprio 25/2/'73

Al voto contrario della DC, la "Sezione" reagisce con uno dei suoi volantini di fuoco:

**Valeriano Pratali, vulgo Angiolino,
presidente della cooperativa dall'inizio a ...**

Nei giorni immediatamente precedenti l'appuntamento con il notaio per costituire la Cooperativa, con Emmo Biondi si chiacchierava a chi chiedere di far parte del Consiglio di Amministrazione e chi fosse il più adatto ad assumere il compito di Presidente. Lui andò a colpo sicuro indicando Valeriano Pratali, conduttore diretto di oltre un ettaro di olivi e insieme dipendente dell'allora Ospedale "Lotti" di Pontedera. "Non è nemmeno fidanzato, ha tutto il tempo per starci dietro..." disse. Pesò nella scelta anche il fatto che fosse un piccolo proprietario, che appartenesse ad una condizione sociale diversa da quella dei mezzadri e dei compartecipanti.

Ricordo che andai a trovare Valeriano nell'oliveto in San Martino, sopra il Camposanto. Gli formulai brevemente la proposta e lui, con altrettanta sobrietà, acconsentì. E finora, ha svolto la sua funzione con due virtù che sono state fondamentali per il buon andamento del Frantoio: buon senso e dedizione totale. Cosa vuol dire dedizione totale? Essere sempre disponibile in caso di necessità: proverbiali i suoi interventi, a qualsiasi ora, sulle macchine che "si inceppano" e per il resto essere sempre al pezzo, presente tutti i giorni.



D. Cosa ti spinse ad accettare l'incarico? Mi sembrò che tu fossi lì, già pronto a dare una mano.

R. La scena che ho davanti chiara è che venisti a trovarmi negli olivi insieme al tu' figliolo Matteo. E mi chiedesti se volevo entrare a far parte del Consiglio.

D. Qualche ricordo per sottolineare i passaggi più significativi nella vita della Cooperativa.

R. Per due campagne si usarono i macchinari assai malandati di Emilino, eppoi la Regione approvò la pratica per l'acquisto e la ristrutturazione del frantoio. Furono tolte le macine che prima andavano con l'acqua della gora sostituendole con un unico macello con tre grandi molazze. Davanti era piazzata la dosatrice con la buca per fare con facilità il castello; questo era formato dai fiscoli contenenti la pasta e da dischi di ferro ogni cinque fiscoli. Poi il carrello veniva portato sotto la pressa (ce n'era tre). Infine, il mosto (acqua di vegetazione e olio) passava al separatore. Il macchinario ci fu fornito dalla Perialisi di Jesi. Un altro cambiamento importante fu quando si aggiunse una linea a ciclo continuo (le macine e le presse erano sostituite da una centrifuga che divideva la parte legnosa del nocciolo dal mosto) dell'Alfa Laval. Con l'impianto dell'Alfa Laval facemmo toccare con mano ai soci che non c'era una differenza apprezzabile tra l'olio ottenuto con il ciclo continuo rispetto a quello con le macine, e la scelta successiva fu di sostituire tutto quello che c'era con due linee a ciclo continuo della Perialisi.

L'ultima modifica è stata fatta nel 2005 quando abbiamo acquistato, sempre dalla Perialisi, un nuovo impianto tutto in acciaio inox.

Questo per il macchinario, ma altrettanto sostanziali sono stati i miglioramenti apportati, in più tappe, al fabbricato. Siamo partiti da una situazione che, a ripensarci, faceva schifo, ad una struttura con una buona funzionalità, a cui si somma il positivo dell'estetica del vecchio frantoio.

Mi sono rimaste impresse le numerose trasferte che facemmo a Firenze a trovare i funzionari dell'Ispettorato dell'Agricoltura che seguivano la pratica nostra per la concessione del contributo a fondo perduto, e

i dirigenti dell'Istituto Federale di Credito Agrario che dovevano erogarci il mutuo. Così come quelle a Roma per ottenere l'aiuto al consumo. In quell'occasione utilizzammo migliaia e migliaia di lattine da 5 litri perché l'olio, per ottenere il contributo, doveva essere riconsegnato confezionato al produttore.

Per la vendita, ripetute sono state le visite al Coop Italia perché la nostra confezione da 0,750 litri venisse compresa nelle offerte ai soci con ciò riuscendo a smaltire i conferimenti dei soci nelle annate di carica.

Per quanto successo negli ultimi anni, va ringraziato Wolf Kurzenhauser che mettendoci in contatto con una società tedesca creatrice di un'intera linea di prodotti cosmetici basati sul nostro olio, ci ha consentito di liquidare ai soci un prezzo che non ha eguali.



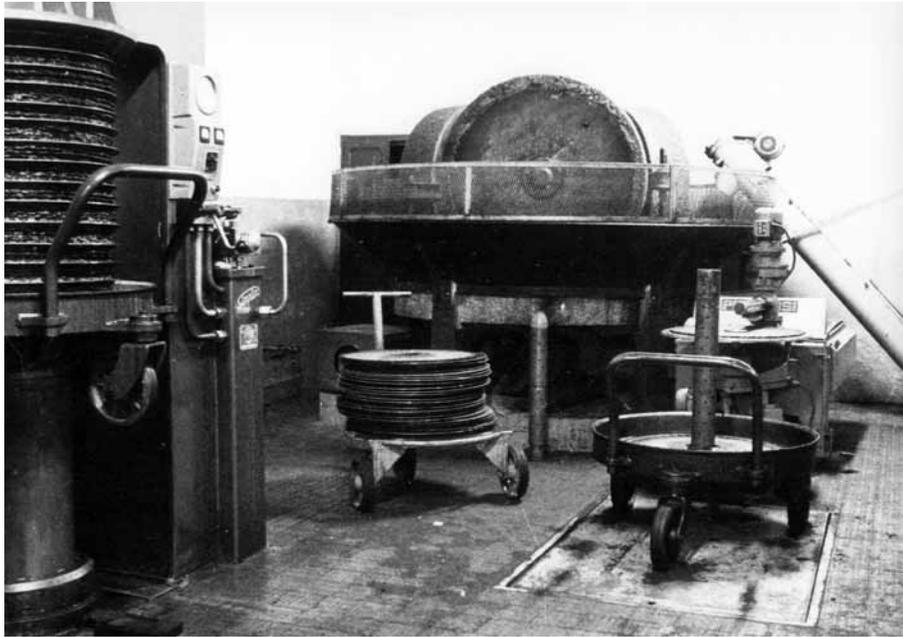
Dopo alcuni anni il fabbricato è migliorato sensibilmente.



Come si presentava il Frantoio a seguito di alcuni "abbellimenti" iniziali (faceva pietà!).



Finalmente una sede dignitosa.



Con un primo progetto viene introdotto macello a tre macine e presse della ditta Peralisi.



L'investimento successivo aggiunge un impianto a ciclo continuo dell'Alfa Laval.



La tappa ulteriore porta al superamento delle macine e dell'impianto Alfa Laval sostituiti da due linee a ciclo continuo Peralisi.



Nel 2005 si è avuta una semplificazione con un'unica linea Peralisi tutta in acciaio inox e sensori per il rispetto delle temperature nelle diverse fasi.



reparto imbottigliamento



magazzino mezzi tecnici



stoccaggio olio



antichi strettai

LA LOTTA PER LE TERRE INCOLTE

I fatti che emergono dai libri sociali e dalle scritture riportate nel gigantesco giornale mastro che avevamo adottato all'inizio, sono tanti; alcuni simpatici e significativi allo stesso tempo. In data 11 Gennaio 1973 viene registrato l'importo complessivo di L. 18.500 derivante da contributi versati dai consiglieri per far fronte alle spese della cena offerta a Papucci e Pucci, mentre il 7 Gennaio 1974 troviamo un incasso di L. 10.000 "per ritrovamento davanti al frantoio".

Riprendendo il filo del discorso, nel già citato libretto si fissavano obiettivi impegnativi affermando che la cooperativa di conduzione sarebbe stato un modo nuovo di gestire l'oliveto e con molto entusiasmo venivano riprodotti ipotetici conti economici di un oliveto di due ettari preso in affitto dalla Doveri Anna Maria in Cresti in località Rio dei Ceci che ci si accingeva a gestire; si denunciava la presenza di "oliveti abbandonati e semi abbandonati, uno spreco inammissibile e una minaccia mortale per quelli coltivati", e via elencando. La spinta del "movimento" era potente e sarebbe divenuta ancora maggiore nel 1977-78 quando furono innalzate le bandiere rosse occupando simbolicamente diversi terreni anche nella nostra Provincia. Ma questa, purtroppo, non l'abbiamo azzeccata. Diciamolo meglio: il PCI e la sua parola d'ordine "la terra a chi la lavora" erano stati sconfitti nell'immediato dopoguerra. Con il passaggio delle deleghe dallo Stato alle Regioni, si torna a fare una sacrosanta battaglia ideale. È il PCI, un grande partito nazionale, che tenta ancora di dare una risposta al movimento per l'occupazione delle terre incolte, ma ormai non ci sono più le condizioni economiche per avere successo. Anche noi, Frantoio Sociale, abbiamo patito una cocente sconfitta con la conduzione diretta degli oliveti, anche se aiutati dal Comune con un contributo di 5 milioni.

E il fiasco si è ripetuto, pochi anni dopo, in condizioni più favorevoli perché nel frattempo era stata emanata una normativa che riconosceva notevoli incentivi, con "Il Rinnovamento". Questo soggetto veniva a sostituire il Frantoio nel tentativo di risolvere il problema di una gestione economicamente sostenibile dell'oliveto realizzando, l'ho già detto, la combinazione produttiva oliveto – bosco – terreni del Padule del Bientina. Anche se un risultato positivo è venuto dal fatto che la denun-

cia, nome e cognome, di chi lasciava abbandonato ha indotto, in molti casi, il privato a riattivare l'incolto. Così dai 18 ettari che ci dovevano essere assegnati restammo con solo i due ettari della Doveri.



Oliveto abbandonato.



COMUNE DI BUTI

PROVINCIA DI PISA

VERBALE DELLE DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO COMUNALE

OGGETTO: CONTRIBUTO ALLA COOPERATIVA OLEIFICIO SOCIALE PER RIPRISTINO COLTIVAZIONE OLIVETI ABBANDONATI.

ADUNANZA del di 27 SETTEMBRE 1974

L'anno millenovecentosettantaquattro il di ventisette del mese di settembre a ore 21 nella Sala Comunale si è riunito il Consiglio Comunale in sessione straordinaria ed in seduta pubblica di prima convocazione per deliberazione della Giunta Municipale e dietro invito diramato dal Sindaco notificato a tutti i Consiglieri nei modi e termini di legge, trasmesso al Sig. Prefetto e pubblicato all'Albo Pretorio.

Dei Consiglieri comunali sono presenti N. 13 e assenti sebbene invitati N. 7 come segue:

	Presenti	Assenti		Presenti	Assenti
1. BARONI Lelio	si		11. FELICI Mario	si	
2. BALDUCCI Andrea	si		12. ROSSI Roberto	si	
3. DINI Patrizia	si		13. LANDI Silvano	si	
4. FELICI Gino	si		14. BENVENUTI Maria		si
5. BIONDI Emmo	si		15. PARENTI Gabriele		si
6. SERAFINI Abdon	si		16. NOVELLI Carlo	si	
7. BUTI Ilo	si		17. TREMOLANTI Raggio		si
8. BACCI Ivano		si	18. BUTI Cesare	si	
9. BERNARDINI Ilvano	si		19. DERI Walter		si
10. FIERONI Roberto	si		20. BUTI Aligi		si

Presiede l'adunanza il Sig. BARONI LELIO, SINDACO;

ed assiste il sottoscritto GHERARDUCCI DR. RICCARDO. Segretario Comunale,

incaricato della redazione del verbale.

Previa verifica che il numero degli intervenuti è sufficiente per la validità delle deliberazioni, il Presidente

dichiara aperta l'adunanza.

SEDUTA | PUBBLICA
 | SEGRETA

- IL PRESIDENTE -

ricorda ai convenuti che a seguito dei chiarimenti richiesti dal C.R.C. con decisione n.22712 del 5/9/1974, sul Bilancio 1974 e già esaminati nella presente seduta consiliare al numero 4 dell'ordine del giorno, parte del "Contributo straordinario al Frantoio Sociale Coop. e alla Coop. di Produzione e Consumo fra ex-Combattenti di Cascine di Buti per iniziative nel campo dell'agricoltura", di L. 12.000.000, previsto al Cap.128, è stato ridotto a Lire - 8.000.000.-

Evidenzia, tuttavia, l'opportunità e l'urgenza di procedere comunque all'erogazione di un contributo di L. 5.000.000 previsto nel Bilancio corrente a favore della Cooperativa Oleificio Sociale, affinché essa possa portare a compimento i lavori, già iniziati e interrotti per mancanza di Fondi, di ripristino e di coltivazione degli oliveti abbandonati.-

Richiama l'attenzione sulla finalità di tale contributo, sul positivo riflesso socio-economico che con esso si vuole perseguire, ed in particolare ricorda che l'erogazione rappresenta ormai un preciso dovere che l'Amministrazione si è assunta allorché si adoperò e volle la costituzione della Cooperativa, previa consultazione ed ampio consenso della Commissione Comunale per lo studio dei problemi e la difesa degli interessi generali dell'olivicoltura.- Ribadisce che il fine che l'Amministrazione comunale persegue trascende gli interessi particolari della Cooperativa ed è volto a scopi sociali che con i sussidi di cui alla Legge Toscana 7 aprile 1973 n.22 (Provvedimenti straordinari a favore dell'agricoltura), non si potrebbero conseguire, in quanto non applicabile al caso de quò.-

IL CONSIGLIERE DI MAGGIORANZA DINI PATRIZIA, ribadisce i concetti già espressi dal Presidente e precisa che il Comune, con il contributo, non sostiene il bilancio dell'Ente, ma incentiva l'attività sociale;

- IL CONSIGLIO COMUNALE -

Udita l'esposizione del suo Presidente;

Preso atto degli interventi succedutisi nel dibattito;

Ritenuto, in considerazione dell'opportunità e dell'impegno, di procedere all'erogazione del contributo suddetto;

UN PUNTO DI ARRIVO

Visto l'art.13 II° c. della Legge R.T. 6 Luglio 1972 n.18;
Con voti unanimi espressi per alzata di mano;

- D E L I B E R A -

- 1°) di erogare, come eroga, a favore della Cooperativa Oleificio Sociale, per gli scopi indicati in premessa, la somma di Lire 5.000.000;
- 2°) di imputare la spesa al Tit.1 - Sez.8 - Rubr.1-Cap.128, ove, sotto la voce "Contributo straordinario al Frantoio Sociale Coop. e alla Coop. di Produzione e Consumo fra ex-Combattenti di Cascine di Buti, per iniziative nel campo dell'agricoltura", è stanziato un fondo di L. 8.000.000, sufficientemente capiente;
- 3°) di dichiarare, come dichiara, immediatamente eseguibile, il presente atto.-

Dopo l'avvio tumultuoso, dove il nuovo soggetto si presentava baldanzoso alla ribalta non ponendosi limiti di sorta, ha provveduto la cruda realtà a circoscrivere il nostro ambito di intervento. Che dire ancora? Altri snodi si sono vissuti con gli adeguamenti in più fasi del macchinario e la ristrutturazione del fabbricato, sempre facendo tanta attenzione ad usufruire di tutte le opportunità che ci offriva la legislazione. I cambiamenti sono ben evidenziati dalle foto che seguono, anche se non è stato immortalato (abbiamo solo la foto dell'esterno) il frantoio appena prendemmo possesso, era in condizioni tali che "faceva effetto". A proposito, mi chiedo quanto è strano il meccanismo del ricordo: riusciamo a credere che in quelle condizioni, e così era in tutti i frantoi tradizionali, l'olio avesse un sapore particolare, insuperato, e non ci si affacciano interrogativi riguardo ai problemi di igiene che erano allora giganteschi.

Di tutti gli anni che hanno seguito la fase iniziale, quella che definirei "eroica", attraversati un po' nel grigiore, si può scegliere una data: nel marzo del 2007, la Camera di Commercio di Pisa ci ha assegnato la medaglia d'oro con la motivazione "per aver raggiunto i propri obiettivi imprenditoriali nel rispetto della promozione economico-sociale del territorio di appartenenza". Nella foto che segue, è il Vicepresidente Pierluigi Pasqualetto che riceve l'attestato dalle mani dell'On. Realacci.



LA SITUAZIONE OGGI

Non riusciamo a star fermi: l'ultimo progetto è stato finanziato con atto di assegnazione del 18 Aprile 2012 e lo abbiamo appena completato. La misura del contributo a fondo perduto è stato pari al 30% del costo complessivo e gli interventi sono stati i seguenti: acquisto di un nuovissimo separatore per superare la strozzatura che si verificava proprio dopo l'estrattore; sostituzione dei silos per lo stoccaggio dell'olio compreso l'attrezzatura per poter immettere azoto nei contenitori per una maggiore conservabilità del prodotto; incremento dello stoccaggio delle acque di vegetazione con l'aggiunta di altri serbatoi e altre, minori migliorie.

Siamo impegnati a togliere, in un prossimo futuro, l'ultima bruttura sostituendo la copertura in eternit del "capannone".

La tariffa di frangitura ridotta al minimo, il riconoscimento di un prezzo elevatissimo per l'olio conferito, un immobile risanato sede di molteplici iniziative, i conti in ordine: siamo una piccola "bottega" ben funzionante. Vorremmo fare altro, partecipare a battaglie, ma d'intorno vediamo soltanto soggetti chiusi nel loro misero guscio che cercano di tirare a campare. Manca un progetto, manca una politica per i Monti Pisani. Con il seminario "Monti Pisani: problematiche ambientali e produttive conseguenti all'abbandono degli oliveti" svoltosi in frantoio il 28 Aprile 2012, abbiamo consentito che venisse fatto il punto aggiornato della situazione.

La Cooperativa ha voluto fortemente che nascesse la Strada dell'Olio dei Monti Pisani (la prima in Toscana) e siamo tuttora convinti del ruolo che l'Associazione può svolgere a difesa del settore. Nel contempo, non abbiamo fatto mistero delle critiche che ci sentiamo di rivolgere a questo organismo. È vero che la legge istitutiva assegna alla Strada ben delimitate funzioni, ma a nostro giudizio non si può prescindere, di fatto, da cos'è l'olivicoltura del comprensorio. La realtà non sono le aziende, gli IAP (imprenditori agricoli a titolo principale) che si contano sulle dita delle mani, ma la moltitudine di piccoli conduttori diretti, che rappresentano il baluardo traballante contro l'abbandono. C'è stato un passaggio in cui è apparso evidente che la Strada decideva di ignorare la domanda dei piccoli produttori. Alla nostra proposta di incrementare le quote associative per i comuni e per i frantoi ponendo, nel contempo, la condizione che un produttore assumesse un ruolo dirigente così

come previsto dalla normativa, si è avuto il rifiuto delle aziende presenti nel Consiglio di Amministrazione, con ciò dimostrando che queste figure rinunciavano a rappresentare anche i piccoli produttori. Pretendiamo che uno strumento comprendente i comuni e gli olivicoltori si proponga non solo di valorizzare un prodotto (che non c'è), ma anche di portare avanti i punti elencati nell'introduzione.

Per le auspicabili battaglie, ci siamo attrezzati. Basti vedere le competenze di alcuni dei componenti il Consiglio di Amministrazione: Pierluigi Pasqualetto (Vice Presidente), agronomo e titolare dell'azienda "Meristema" con sede a Cascine; Antonio Minnocci, ricercatore della Scuola Superiore S. Anna e Lori Pelosini, agronomo operante nella cooperativa Terre dell'Etruria.

LA PROSPETTIVA

Continuiamo a batterci "perché non vada tutto a rotoli". L'ultimo atto è stato il seminario. Speriamo che il PIT (Piano Integrato Territoriale) riesca a definire un percorso su cui chiamare all'impegno tutti coloro che hanno a cuore la sorte dei Monti Pisani. Ci stiamo scoraggiando: le cose, sempre le stesse, vengono ripetute da quei lontani giorni e oltre a non esserci i quattrini, in molti si è esaurita la passione. E molti sono quelli che remano contro, in primis una politica nazionale spesso cieca e sorda alle necessità di territori come i Monti Pisani. Comunque, ce la metteremo tutta. Qualcuno potrebbe dire: come può essere possibile risolvere le questioni con voi vecchi sempre tra i piedi? Giriamo gli occhi d'intorno e purtroppo, a resistere, sono rimasti solo loro e pochissimi giovani di belle speranze. Sappiamo che i giovani concentrano la loro attenzione e il loro impegno per la difesa dell'ambiente. Non a caso siamo diventati babbi, dopo "Il Rinnovamento", anche dell'associazione ambientalista "Amici del Serra", a cui è dedicato uno specifico capitolo. Siamo d'accordo, è all'ambiente che va riconosciuto rilievo primario e quindi lo Stato, nelle sue diverse articolazioni, deve fare la sua parte, una volta per tutte, se non si vuole assistere anche nei Monti Pisani ad uno spettacolo di morte e distruzione.

1977 - 2012:
CRONISTORIA
DELLA COOPERATIVA
AGRICOLA FORESTALE
“IL RINNOVAMENTO”

PERCHÉ UNA COOPERATIVA DI CONDUZIONE TERRENI

Ho già tratteggiato, a grandi linee, i motivi per i quali viene dato vita a “Il Rinnovamento”, dopo il colpo mancato dal Frantoio con la conduzione diretta di alcuni ettari di oliveto. Per entrare più nel dettaglio, basta riprodurre alcuni brani del libretto “Le combinazioni produttive: un’occasione per salvare l’olivicoltura dei Monti Pisani”, pubblicato dal Frantoio Sociale. È il 1977, e già allora ripetevo la solita giaculatoria indirizzando esortazioni e considerazioni polemiche verso la Comunità Montana: “... si definisca un programma che dovrà avere l’efficacia di rimettere insieme i cocci di una situazione ormai sul punto della dissoluzione e della rovina. Compete agli enti locali e in particolare alla Comunità Montana prendere iniziative... la popolazione tutta ha ben chiare le conseguenze che seguirebbero all’abbandono delle vaste superfici coltivate... nel contempo, un clima nuovo si è realizzato tra gli olivicoltori negli ultimi anni: non si tratta ancora di una fiducia di poter uscire dalla crisi del settore, ma certo si è consapevoli di essere arrivati all’ultima spiaggia... E questo clima non è nato così, per caso, è il frutto più importante, più prezioso recato dalla costituzione del Frantoio Sociale. L’abbiamo affermato ripetutamente: il Frantoio Sociale non è nato e cresciuto soltanto per garantire un servizio di molitura, ma soprattutto perriorganizzare gli olivicoltori... Un recentissimo risultato di questo lavoro di ricucitura è stata la costituzione della cooperativa mista di giovani e contadini “Il Rinnovamento” per la conduzione delle terre. Oggi siamo in grado non solo di rispondere alla esigenza di un servizio funzionale di frangitura delle olive, di trattamenti fitosanitari in forma collettiva, di procurare a condizioni vantaggiose tutto quanto occorre all’olivicoltore con il magazzino, ma anche, con la nuova struttura, di soddisfare richieste di servizi specializzati come la potatura, nonché di intraprendere esperienze nuove andando verso la gestione associata delle terre... Seguiva un atto di fiducia (mal riposto) nella capacità della politica di rimettere al centro e avviare a soluzione i problemi dell’agricoltura montana e più in generale favorire il rinnovamento di tutta l’agricoltura. Poi: “Anche nella nostra zona ...dobbiamo porci tre obiettivi di fondo: ottenere un aumento della produzione, dell’occupazione e perseguire la difesa del suolo... In una situazione di crisi com’è quella attuale, i primi due obiettivi rivestono un’importanza particolare, e la difesa del suolo può essere impostata correttamente solo con una maggiore presenza dell’uomo sul territorio...”

“Sui Monti Pisani è ancora possibile avere un’azienda economicamente vali-

da?... Lo sarà soltanto per un'azienda diretta coltivatrice di idonee dimensioni e situata in zone dove sia possibile intervenire con mezzi meccanici, e in presenza di una serie di garanzie per il collocamento del prodotto valorizzato per la sua tipicità. E sarà possibile per una gestione dell'oliveto in forma cooperativa; una gestione che non dovrà limitarsi all'oliveto, ma che possa comprendere tra le sue attività interventi di bonifica montana, conduzione di terreni nel vicino padule del Bientina, nonché esperienze nell'allevamento del bestiame...L'intreccio di queste attività permetterà di utilizzare la mano d'opera lungo tutto l'arco dell'anno e la somma dei diversi redditi potrà rendere economico l'insieme..."

Formulavo ipotesi di conti economici, di uso integrato delle macchine, ecc. che purtroppo, poi, non hanno avuto riscontro nella realtà. "Il Rinascimento", dopo la fiammata delle terre incolte, era solo e tutto intorno rimaneva immobile. Basti pensare alle scelte della Comunità Montana che aveva un organico di ben 20 forestali. Noi si proclamava: "Un ruolo primario per mettere in stretta relazione olivicoltura e forestazione spetta alla Comunità Montana ed è a quel livello che deve essere portata la voce dei produttori...". Invece, nel programma relativo al triennio 1975 - 77, l'ente si limita a dire: "Su questo tipo di gestione delle perizie da parte nostra vi sono pareri discordi. Noi abbiamo posto il problema ai lavoratori e alle loro organizzazioni sindacali per la costituzione di una o più cooperative oppure la cessione delle perizie alle cooperative esistenti presso i frantoi sociali di Caprona e di Buti. Quanto sopra però non ha mai trovato attuazione. I lavoratori dovranno decidere come intendono amministrarsi e la risposta con probabilità sarà la costituzione degli stessi in cooperativa forestale. Invero non si ravvisa la necessità della creazione di nuove cooperative in quanto intorno al territorio montano esistono già tre cooperative olivicole (Caprona, Buti e S. Andrea di Compito) di trasformazione, commercializzazione e servizi".

Una posizione davvero poco chiara che deriva da una sottovalutazione del collegamento bosco - olivicoltura. La Comunità Montana non poteva sottrarsi al dibattito in atto a livello regionale sul superamento della gestione diretta dei lavori nei boschi. Però, da una parte scoraggiò il formarsi di cooperative come la nostra, che sarebbero ugualmente nate sia sul versante lucchese che su quello pisano, dove a "Il Rinascimento", qualche anno dopo, si accodò l'Agrituristica del Lungomonte Pisano con sede a Calci, e dall'altra spinse verso la cooperativa dei forestali con ciò negando che i lavori nei boschi dovevano rappresentare soprattutto un'integrazione di reddito per l'olivicoltura.

Per precisare meglio il "disegno strategico" che stava a base de "Il Rinascimento", ricopio alcuni brani dell'intervento letto ad un Convegno Provinciale svoltosi alla Camera di Commercio il 5 novembre 1977:

"Nel nostro Comune abbiamo uno strumento di partecipazione democratica con cui... si è potuto costruire un movimento che si oppone al degrado dell'agricoltura. Questo strumento è la Commissione comunale per l'agricoltura, che comprende rappresentanti delle forze politiche, delle organizzazioni di categoria e numerosi produttori. Dal 1971 il lavoro della Commissione è stato dedicato, in particolare, alle questioni che sono alla base della crisi dell'olivicoltura dei Monti Pisani: il disordine fondiario, l'oliveto incolto e malcoltivato e i danni da esso provocati, la carenza di infrastrutture essenziali e soprattutto di un'idonea rete viaria interpodereale. A questo proposito, in collegamento con la cooperativa del Frantoio Sociale, è stata avviata una prima esperienza di riattivazione di un oliveto abbandonato e la costruzione di alcune strade interpoderali... Un altro risultato dell'impegno unitario della Commissione è stata l'elaborazione di una proposta assai dettagliata per il rilancio dell'olivicoltura votata anche dalle locali sezioni della Democrazia Cristiana, del PSI e del PCI; proposta che pone al centro la realizzazione di un progetto collegato alla legge per l'occupazione giovanile. Nella valutazione che è seguita da parte delle forze politiche locali e delle organizzazioni interessate e in special modo dei giovani iscritti alle liste speciali di collocamento, è maturata la decisione di costituire una cooperativa di conduzione da parte di alcuni lavoratori agricoli fino ad oggi sottoccupati e di alcuni giovani. Attualmente sono soci della cooperativa, che abbiamo chiamato "Il Rinascimento", quattro giovani, cinque contadini e tre studenti della facoltà di agraria di Pisa.

Riteniamo, innanzitutto, che la presenza di soci esperti offra garanzie sotto il profilo del coordinamento e dell'organizzazione del lavoro.... La Cooperativa cosa può portare di nuovo?

1. - È una struttura che non si limita alla coltivazione dell'oliveto, anzi estende la sua attività alla realizzazione di interventi nel bosco, opera nel vicino Padule del Bientina e può intraprendere esperienze nei settori dell'allevamento semibrado e degli allevamenti minori. L'intreccio di queste attività permetterà, secondo noi, di utilizzare razionalmente il lavoro lungo tutto l'arco dell'anno e la somma dei diversi redditi può rendere economico l'insieme della gestione. È un fatto che, oggi, gli interventi nel bosco, la coltivazione dell'oliveto, lo scarsissimo sfruttamento dei terreni del Padule, si dimostrano, ognuno preso a se, non

economicamente validi; per quanto riguarda l'oliveto e il Padule essenzialmente per l'impossibilità di impiegare in modo razionale il lavoro;

2. - È una struttura che permette di superare una visione chiusa, settore per settore, all'interno della quale si è affermata (come nel caso degli interventi idraulico-forestali) o si affermerebbe inevitabilmente una logica assistenziale, per porsi, invece, l'obbiettivo, certo ambizioso, di un maggior utilizzo di tutte le risorse presenti nella zona. Quindi un discorso produttivo, non assistenziale;

3. - È una struttura che affronta un problema di fondo, quello del ricambio della forza lavoro in una zona dove l'età media degli addetti è quella della pensione;

4. - È una struttura che può prestare una serie di servizi (potatura, trattamenti fitosanitari, ecc.) alle aziende part-time; un sostegno ai piccoli conduttori diretti che sono un presidio fondamentale del territorio.

Ci si chiederà come pensiamo di poter articolare l'attività della Cooperativa in modo da garantire piena occupazione ad una decina di persone e, nel contempo, l'economicità della gestione. Abbiamo chiesto che ci venga concesso il servizio estivo di vigilanza contro gli incendi e alla Regione che ci assegni alcune perizie per interventi idraulico-forestali in modo di avere assicurata l'occupazione nei periodi morti che si hanno nella conduzione dell'oliveto. Inoltre, stiamo portando avanti trattative con alcuni proprietari per prendere in affitto oliveti in produzione, che si aggiungeranno a quelli assegnati dalla Commissione prefettizia al Frantoio Sociale in base alla legge Gullo-Segni. Il Frantoio Sociale ci appalterà i lavori di riattivazione.

Per il Padule, abbiamo richiesto alle locali sezioni e cooperative tra ex combattenti e reduci di affidarci in appalto i lavori per la coltivazione di alcune decine di ettari dato che non gli è possibile effettuarli in proprio. Anche tale attività cade in un periodo pressoché vuoto di operazioni colturali nell'oliveto.... Abbiamo già accennato alle altre possibilità di integrazione di reddito che deriveranno dai servizi di potatura e per i trattamenti fitosanitari...

Quello che dà concretezza a tutto il discorso è l'elevato grado di complementarietà raggiungibile tra i diversi settori: bosco, oliveto e Padule. Concentrate nel periodo invernale inizio primavera gli interventi nell'oliveto, fine primavera - estate nel Padule, estate - autunno nel bosco.....

Ci rendiamo conto di aver troppo incentrato il nostro intervento sulle questioni specifiche che andremo ad affrontare e relative all'olivicoltura, al collegamento che dovrà essere stabilito tra essa e attività collaterali nel bosco e nel Padule, ma

crediamo che la prima reazione, alla notizia del costituirsi di una cooperativa di giovani, sia quella di pensare che ci sia stata una scelta, ma allo stesso tempo indeterminatezza di intenti su quella che dovrà essere l'attività concreta”.



DAVANTI AL NOTAIO

Il giorno 23 del mese di Novembre del 1977, in Pisa, nell'ufficio del "notaro" Umberto Mario Ciampi, "sono costituiti e presenti" i signori: Graziano Bernardini, nato a Buti il 2 Giugno 1939, tecnico; Mario Campi, nato a Buti il 14 Luglio 1935, agricoltore; Giuliano Ciampi, nato a Buti il 25 Febbraio 1954, agricoltore; Norberto Dini, nato a Buti il 1° Agosto 1958, studente in agraria; Alessandro Filippi, nato a Buti il 5 Aprile 1932, agricoltore; Otello Filippi, nato a Buti il 13 Settembre 1954, agricoltore; Palmiro Filippi, nato a Buti il 28 Maggio 1929, agricoltore; Roberto Filippi, nato a Buti l'8 Agosto 1956, agricoltore; Sirio Filippi, nato a Buti il 25 Novembre 1928, agricoltore; Giuseppe Leporini, nato a Buti il 21 Ottobre 1927, agricoltore; Marta Leporini, nata a Buti il 28 Agosto 1956, agricoltrice; Pier Luigi Pasqualetto, nato a Pontedera il 9 Aprile 1958, studente in agraria e Lori Pelosini, nato a Buti il 14 Marzo 1957, studente in agraria, e chiedono al "notaro" "di far risultare nell'atto che costituiscono una società cooperativa agricola a responsabilità limitata denominata *Il Rinnovamento*". La sede sociale ed amministrativa è in "casa del babbo" (a cui, tra l'altro, il nuovo soggetto risolveva il problema di addetti al frantoio fino ad allora sempre nuovi) e cioè in via Rio Magno n. 26. La quota per entrare a far parte della Cooperativa viene fissata in lire cinquemila e pertanto il capitale a disposizione raggiunge la "rilevantissima" cifra di 65.000 lire. A far parte del Consiglio di Amministrazione vengono chiamati Otello Filippi (presidente), Palmiro Filippi (vice presidente), Marta Leporini, Pier Luigi Pasqualetto e Lori Pelosini, mentre nel Collegio Sindacale entrano il sottoscritto e i non soci Mario Filippi, Natale Niccolai (proprio lui, il dottor Niccolai), membri effettivi, e Tullio Cosci e Arturo Valentini, membri supplenti. Così come per il Frantoio Sociale, anche nel caso de "Il Rinnovamento" ci fu l'aiuto del Comune con l'apprezzamento unanime dell'iniziativa da parte del Consiglio.

N. 188 del Registro deliber.

COMUNE DI BUTI
PROVINCIA DI PISA

VERBALE DELLE DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO COMUNALE

OGGETTO: CONTRIBUTI AD ENTI E SOCIETA' OPERANTI NEL CAMPO DELL'AGRICOLTURA E ZOOTECNIA PER L'ANNO 1977.

ADUNANZA del di 29 DICEMBRE 1977

L'anno millenovecentosettanta sette il di ventinove del mese di dicembre a ore ventuno nella Sala Comunale si è riunito il Consiglio Comunale in sessione STRA ordinaria ed in seduta pubblica di prima convocazione in seguito a delib. G.M. e dietro invito scritto diramato dal Sindaco notificato a tutti i Consiglieri nei modi e termini di legge, e pubblicato all'Albo Pretorio.

Fatto l'appello nominale sono risultati presenti e rispettivamente assenti i seguenti consiglieri:

	Presenti	Assenti		Presenti	Assenti
1. BARONI Lello	si		11. BALDOCCHI Donatella	si	
2. BALDUCCI Andrea	si		12. BUTI Natale	si	
3. PARDINI Stefano	si		13. PRATALI Renato	si	
4. STEFANI Paolo		si	14. FIERONI Angiolo	si	
5. FELICI Lido	si		15. PARENTI Gabriele		si
6. BERNARDINI Graziano	si		16. NOVELLI Carlo	si	
7. ROSSI Roberto	si		17. BUTI Cesare	si	
8. SERAFINI Sauro	si		18. GENNAI Maria Luisa		si
9. FELICI Maurizio	si		19. DEL BONO Secondo	si	
10. BUTI Ilo		si	20. MARCONCINI Enzo	si	

E così sono presenti n. 16 consiglieri.

Presiede l'adunanza il Sig. BALDUCCI Andrea, Sindaco
ed assiste il sottoscritto Dott. Ettore PISTOLETTI Segretario Comunale,
incaricato della redazione del verbale.

Pravia verifica che il numero degli intervenuti è sufficiente per la validità delle deliberazioni,
il Presidente dichiara aperte l'adunanza.

Si assenta ai sensi dell'art. 279 T.U. 1934 il Consigliere Bernardini.

Il consigliere Pratali, presa la parola, propone di erogare un contributo di £. 1.000.000 alla Cooperativa Il Rinnovamento, costituita a Buti nel corso del 1977, con sede in Buti Via Rio Magno, 26, la quale oltre al fine generale della conduzione associata di terreni agricoli assolve anche ad una funzione di servizio per interventi idraulico forestali, costruzione di strade interpoderali, trattamenti fito-sanitari collettivi ed altri.

Il Consigliere Del Bono (P.S.I.) analizzato il programma della Cooperativa, si dichiara d'accordo sulla erogazione di un contributo, ma propone che lo stesso sia contenuto nei limiti di 500.000 lire in corrispondenza delle disponibilità di Bilancio;

Il Consigliere Novelli (D.C.), preso atto a nome del suo gruppo della iniziativa della Cooperativa, giudicata lodevole, dichiara di condividere la proposta di Pratali, ritenendo un contributo di £. 1.000.000 appena sufficiente, pur tenendo conto della situazione finanziaria del Comune;

Per il consigliere Marconcini (P.S.I.) è doveroso entrare nel merito del programma della Cooperativa trattandosi di elargire un contributo che comporta una spesa di pubblico denaro e resta valida la proposta di Del Bono come appoggio politico per incentivare la attività della Cooperativa salvo vedere nel prossimo futuro di ritoccare la misura del contributo in relazione ai compiti che saranno demandati al Comune;

Il Consigliere Rossi si dichiara d'accordo col Novelli giu dicando il contributo di 1.000.000 una cifra irrisoria in considerazione del campo in cui si opera.

- IL CONSIGLIO COMUNALE -

Dopo ampia discussione.

Preso atto della validità della iniziativa della Cooperativa e della funzione altamente sociale cui la stessa adempie attuando una finalità pubblica;

Ricordato il carattere di priorità che investe lo sviluppo

dell'agricoltura;

Considerato che in Bilancio è stata stanziata al cap. 136 "Contributo ad Enti diversi per interventi nel campo dell'agricoltura" onere facoltativo, la somma di £. 3.000.000 e che la stessa è interamente disponibile;

Ritenuta l'opportunità di concedere un contributo alla Cooperativa Il Rinnovamento per i motivi sopra indicati;

Messe a votazione le proposte dei consiglieri Pratali (contributo di £. 1.000.000) e Del Bono (contributo di £. 500.000);

Visto l'esito delle votazioni che è il seguente:

Proposta del Consigliere Pratali

Consiglieri presenti	15
" " votanti	13
" " astenuti	2 (Marconcini e Del Bono P.S.I.)
VOTI FAVOREVOLI	13

Proposta del consigliere DEL BONO

Consiglieri presenti	15
" " votanti	2
" " astenuti	13
VOTI FAVOREVOLI	2

- D E L I B E R A -

1) di erogare per i motivi in premessa indicati alla Cooperativa "Il Rinnovamento" con sede in Buti - Via Rio Magno, 26, un contributo di £. 1.000.000;

2) di imputare la spesa relativa al cap. 136 "Contributi ad Enti diversi per interventi nel campo dell'agricoltura", onere facoltativo, ampiamente disponibile.-

Nella stessa data, il Consiglio Comunale approvò un ordine del giorno sul problema dell'assegnazione delle terre incolte salutandoci il successo conseguito con l'accoglimento, da parte della Commissione Prefettizia, delle richieste di tre cooperative per il recupero di oltre 1.000 ettari di terreni abbandonati o mal coltivati. Inoltre, veniva fatta pressione sulla stessa Commissione perché nel caso degli oliveti, oggetto della domanda de "Il Rinnovamento", la concessione avesse una durata almeno quindicennale in modo da poter ammortizzare l'investimento per il ripristino produttivo.

Per completare il ricordo di com'è nata la Cooperativa, ho parlato con Roberto Filippi, socio fondatore. Poi, la chiacchierata si è allargata alle vicende successive:

D. Cosa ti è rimasto impresso di quei momenti?

R. Ero un falegname senza lavoro, alla ricerca di un'occupazione qualsiasi. Rammento che mi chiedesti cosa sapevo fare (*Roberto, giustamente, ironizza che un profano come me chiedesse a un rampollo della famiglia dei Naccherotti cosa sapeva fare...*). M'aveva informato il mi' socero Silvio (*Bernardini*), che te avevi già avvicinato insieme ad altri contadini: Sirio (*Filippi*), Beppe (*Giuseppe Leporini*), Sandrino (*Alessandro Filippi*)... Di giovani c'era Caino (*Giuliano Ciampi*), Tello (*Otello Filippi*) e gli studenti Pierluigi (*Pasqualetto*), Lori (*Pelosini*), Norberto (*Dini*) e la Marta (*Leporini*).

Nell'estate del '78 si entrò alla Comunità Montana e il 18 Settembre dello stesso anno, il primo lavoro fu la traccia della Tana cominciando da casa mia. A controllare veniva da Firenze un geometra della Regione che rivolgendosi a Tello, allora presidente della cooperativa, lo chiamava "Sor Otello". "Eramo io, Silvio, il Campi, Tello e Giuliano. Quando s'andò dal Ciampi, a Pisa, per la costituzione, ci fu un'uscita di Sandrino che rivolgendosi al notaio che spiegava tutto, chiese: "Mi dice un po', io ho una casetta ma 'un vorrei mica mangiammela..."

D. La legge n. 285 del 1977 incentivava le cooperative giovanili e la Cooperativa presentò un progetto che fu finanziato per il 70%. La sua realizzazione ci procurò gravi problemi di liquidità e per un paio di mesi non riuscimmo a pagare il salario con riflessi pesanti sulle famiglie

dei soci. Però, con gli acquisti che riuscimmo a fare avviammo diverse attività. Cosa ricordi di quel periodo?

R. C'è sempre stato il problema della liquidità nella cooperativa, in trentaquattr'anni non è mai cambiato.

Con il progetto fu comprato le pecore (razza appenninica, da carne) e le api, che andarono a farsi friggere' prima delle pecore perché furono attaccate dalla varroa, che a quel tempo era poco conosciuta. Ci capivano poco anche quelli dell'Usl perché quelle sane si potevano essere salvate e invece ce le fecero ammazzare, si bruciano tutte. S'era già fatto tanto miele, si vendeva in barattoli da mezzo chilo e da un chilo. Le pecore se ne prese troppe, bastavano le prime quaranta per gli ulivi che s'aveva e invece s'arrivò a centocinquanta. E in du' le mettevvi, era un casino quando veniva la secchina. Eppoi ci dettero un branco che 'un era stato vaccinato, ci prese il male e cominciarono a morire dai vermi, se ne salvò poche di quelle lì. Poi s'ebbe anco scarogna perché il Comune 'un ce le vorse fa mettere' in Quadonica che era un bel posto. Le pecore stavano nel Seracino, dalla Mariolina (nel podere di Terzo), eppoi si portavano anche alla Lecceta e dalla Marisa a Belvedere. Qui il nostro stalliere era Giorgio Grumetti. Erano tante e facevan presto a porta' via l'erba e a rimane' senza. Nel Padule 'un ci s'aveva il verso, chi l'aveva ma' visti i trattori! Poi c'andava l'acqua: c'entrava presto e ci sortiva tardi. Si tagliava il mais ceroso per la Stalla sociale di San Donato, ma nel Tiglio si provò anco con i fagiolini. Comunque si durò fino al 1994, fino a quando ci riconobbero il sito aside. S'aveva tutte le attrezzature, anco la mietitrebbia, che cessando l'attività abbiamo dovuto vendere. Quanti rigiri che s'è fatto!

D. Un altro passaggio importante fu la scelta di acquistare Serra e la costruzione dell'agriturismo. Dimmi la tua riguardo alla discussione che ci fu nel Consiglio, l'individuazione del sito, la trattativa con i fratelli Baschieri, la pulizia della "giungla" con il volontariato, la costruzione e tutto il resto.

R. Era il tempo che 'ndava di moda l'agriturismi e te volevi prova'. Ormai l'avevi ner capo, stavi un periodo carmo eppoi ritornavi all'attacco.

D. Va detto che per alcuni anni il bilancio della Cooperativa, fino ad

allora quasi sempre in perdita, fu positivo. Era il periodo dei cosiddetti PIM (Progetti Integrati Mediterranei), perizie che ci lasciavano un po' di guadagno. Aggiungendo i soldi di alcuni contributi, riuscimmo a mettere da parte 200 milioni acquistando titoli.

R. Appunto. Ricordo una sera mi dicesti che ero assistenziale. E volesti compra' Serra: bella chiappa s'è fatto! Comunque va detto che quando si fu presa (s'andò io, te e Robertino a tratta' il prezzo con i fratelli Baschieri) eramo contenti. A quel punto, ci si appassionò tutti, passione che poi c'è passata visto com'è andata a finì.

D. Si è vero, abbiamo dovuto mollare anche su questo fronte. D'altronde dopo dieci anni ci siamo dovuti arrendere all'evidenza dei fatti: la gestione diretta della cooperativa non era economicamente sostenibile. Perché eravamo costretti a remunerare allo stesso prezzo il lavoro di pura vigilanza (e così era per molto del tempo che gli addetti stavano nell'agriturismo) e il lavoro veramente produttivo dove si galoppava a destra e a sinistra per servire la clientela. L'unica gestione possibile per Serra è quella di una famiglia che abiti lassù. Ricorda un momento i soci scomparsi.

R. Quello che mi ricordo per primo è Dino (Dino Filippi, del Cingione) morto nel 1993 a 65 anni. Il più bravo. Ma bravo era anche Mario Campi. C'è stato tanto Flavio Bernardini, Carlo Bernardini (Carlé), mentre Alessandro Filippi (Sandrino) veniva quando c'era da fa' parecchio, così Dino Felici (Soffione), Cesare Felici (Cè), Nello Filippi (il mi' babbo), Dino di Salveregina (Landi).

D. Che mi sai dire di Giorgio Locci, oggi pensionato e ieri funzionario della Provincia, che in più occasioni dimostrò attenzione e simpatia per la nostra Cooperativa.

R. Era una persona che la responsabilità se la sentiva davvero, era quello che poteva essere. Noi i lavori si facevano e si facevano anco per il verso. Se i soldi erano un tot e avanzava qualcosa, lui trovava il modo di farci fare altri lavori, per esempio cesse anche da altre parte. Poi, quando c'era gli incendi... quante volte siamo stati insieme e lui lavorava come

noialtri, 'un era uno che stava lungo le vie. Una volta, in occasione di un incendio a Agnano, gli si disse che tornasse a casa che era tre giorni che non c'andava. Tu vedessi in che condizioni era...

Sono andato a cercare anche Giuliano Ciampi, altro socio fondatore appena uscito, anche lui, dalla Cooperativa per raggiunti limiti di età :

D. Cosa rammenti dell'inizio della nostra avventura?

R. Mi ricordo quando si doveva anda' dal notaio, una sera eramo io, te e Tello in piazza, sul marciapiede davanti al tabacchino della Giovanna e si parlava di quale nome mette' alla Cooperativa e te proponesti "Il Rinnovamento". Non mi ricordo se c'era anche Pasqualetto. Insomma, in piazza fu fatta la riunione per decide' il nome della Cooperativa. Dopo l'atto costitutivo nel 1977, continuai a lavora' per diversi mesi alla Piaggio, poi nell'estate si cominciò partecipando all'Antincendio.

D. Mi hai detto del tuo compiacimento quando ti è stato comunicato l'importo della pensione. Questo attesta che la Cooperativa ha sempre agito rispettando con scrupolo i contratti collettivi che regolano il rapporto di lavoro con i soci dipendenti.

R. A me non è mancato nulla. Anche se abbiamo avuto fortuna a rientrare nei vecchi meccanismi di calcolo della pensione.

D. Quali i passaggi più significativi nella vita della Cooperativa?

R. I momenti difficili per i quattrini. Ed è successo proprio quando ero presidente io. Non te lo ricordi più? Non s'aveva i soldi né per riscote né per versa' i contributi e una volta s'andò in Pretura a Pontedera accompagnati dall'avvocatessa Nasoni per spiega' i motivi. Si stette due o tre mesi senza riscote'.

In senso positivo, quando si comprò le pecore, le api e tutte le macchine per lavora' le terre del Padule, poi Serra. Queste sono state le battaglie più importanti che ti hanno portato avanti. Episodi brutti, invece, quando bisognò distrugge le api e vende le pecore.

Ma abbiamo ripulito anche gli oliveti abbandonati, per esempio nel Seracino, dove si recintarono per farci pascola' le pecore. "Si faceva la transumanza", si spostavano dal podere di Terzilio in Quadonica. Così per le api quando con il camion si trasferivano le arnie nella zona delle colline.

D. Quali proposte ti sentiresti di formulare per il rafforzamento della Cooperativa?

R. Compra' i biglietti per vince' alla lotteria e vende' Serra. 'Un ce n'è artre.

Ho chiesto cosa si ricordasse della sua esperienza nella Cooperativa anche a Otello Filippi, primo presidente de "Il Rinnovamento":

R. Iniziammo a lavorare in tre: gli altri due erano Farnaspe e suo nipote Roberto (il figlio di Nello di Naccheri). Due giovanissimi ed un anziano, sostenuti talvolta anche da Sirio Filippi. Ruscimmo a ripulire l'intero oliveto di "Villa Triste" da poco proprietà del compianto Enzo Bozzi. I rovi superavano per altezza gli stessi olivi. L'intraprendenza giovanile, sostenuta dallo stimolo e dall'incoraggiamento di Farnaspe, furono determinanti per la riuscita dell'impresa. Non può più testimoniare Farnaspe, che ricordo con affetto, ma può farlo suo nipote Roberto. Insomma, quegli oliveti furono completamente ripuliti e le piante recuperate. Si lavorava negli oliveti come pure nei boschi. Con l'avvento dei nuovi macchinari nel Frantoio Sociale, mi specializzai nella manovra di detti impianti anche per quanto riguarda la manutenzione elettrica e meccanica. La mia permanenza nella Cooperativa fu comunque breve....Il ricordo al quale ancora oggi mi sento maggiormente legato resta quello del recupero degli olivi del mitico Enzino. Spesso mi capita di tornare indietro con il pensiero ripercorrendo quei tre anni e di riviverli ricordando anche persone oggi purtroppo scomparse. Nonostante sia trascorso tanto tempo, nel mio cuore c'è sempre posto per loro.

Un altro presidente è stato Lori Pelosini, oggi operante in qualità di

agronomo nella cooperativa Terre dell'Etruria, che ha sottolineato il forte legame che si era stabilito, nei tre anni di permanenza all'interno della Cooperativa, con le persone e in particolare con Dino del Cinghione e con il Mario Campi:

R. Studiavo sempre, però cominciai a lavorare part-time nella Cooperativa. Ricordo che si andava a Tirrenia e ho lavorato anche con i Garfagnini. L'operazione di dare il diserbo nei terreni del Padule era di mia competenza. In pratica dall'81 (anno in cui ho finito di studiare) fino all'85 che entrai a Cascina alla cooperativa "Nuova Zootecnia", sono stato occupato qui.



Si riconoscono Roberto Filippi, Marcello Serafini, Flavio Bernardini, Mario Campi e Elena Serafini.

TERRE INCOLTE E IL RESTO

Abbiamo già detto come si sviluppa la lotta per le terre incolte ricordando l'iniziativa del Frantoio Sociale che denunciò lo spreco e il danno che derivava dalla presenza dell'incolto a Buti con ciò anticipando di qualche anno quello che fu un movimento potente che percorse l'Italia intera e che raggiunse il punto più intenso negli anni 1976-78. "Il Rinnovamento" nacque in quella temperie e beneficiò del contesto più favorevole rappresentato dai governi di solidarietà nazionale, che portò all'emanazione della legge n. 285 del 1 Giugno 1977 per l'occupazione giovanile; un clima che fu potenziato in un contesto politico ben disposto come la Toscana, regione "rossa". Di qui Commissioni provinciali per il censimento dei terreni, forte pressione sulle Prefetture perché venissero assunti i provvedimenti di assegnazione e bandiere al vento. "Il Rinnovamento" fu uno degli strumenti più attivi in Provincia e ricevette fiducia con l'approvazione di un progetto assai impegnativo sotto il profilo finanziario (la legge prevedeva un contributo a fondo perduto pari al 70%). Ci fu offerta l'opportunità di concretizzare la nostra idea della combinazione produttiva bosco-oliveto-Padule. Un'idea fortemente condivisa perché fondata, in larga prevalenza, sulla produzione, sulla messa a coltura di terreni, sul recupero di oliveti lasciati incolti da anni, sull'avvio di altre attività produttive come l'allevamento delle pecore e delle api.

Si è detto che il movimento delle terre incolte, almeno per noi, si risolse in un insuccesso perché la battaglia ideale si scontrò contro la realtà di un'olivicoltura marginale com'è quella dei Monti Pisani. I riflessi negativi sono testimoniati dai bilanci:

- il 27 Maggio del 1978 viene inoltrata da Otello Filippi la richiesta a "Sua Eccellenza" il Prefetto di Pisa per avere assegnati 31 ettari circa di terreni abbandonati o malcoltivati e tali risultavano dal Censimento voluto dalla Provincia. Dopo tanto tergiversare e dopo gli effetti salutari (ma che durarono molto poco) della paura che assalì i destinatari della richiesta, per cui misero mano direttamente al recupero, "Il Rinnovamento" riattivò un oliveto in località Quadonica di proprietà del Demanio regionale e, nel 1980, prese in affitto un altro oliveto di proprietà della Orsini Cristina nel Seracino e un altro ancora dalla Ba-

schieri Maria in San Giovanni. Complessivamente la Cooperativa arrivò a gestire oltre 5 ettari di oliveto e a pensarci ora c'è "da travagliarsi"

anno 1978 utile di esercizio €. 1.140

anno 1979 utile di esercizio €. 17;

- il 6 Novembre 1980, il Consiglio autorizza il Presidente a sottoscrivere l'atto relativo alla concessione di 52 ettari di terreni demaniali con l'Intendenza di Finanza, che ci vengono assegnati dopo la rinuncia a nostro favore da parte della cooperativa tra Ex Combattenti e Reduci di Bientina

anno 1980 perdita di esercizio €. 1.121;

- durante il 1981 viene realizzato il piano di sviluppo aziendale in base alla legge 285, che comprende un grande ampliamento delle attività esistenti: acquisti di macchinari per oltre 230 milioni, di 150 pecore da carne di razza appenninica, di 150 cassette di api. Per riaffermare che i lavori nei boschi devono rappresentare anche un'integrazione di reddito per i pochi olivicoltori a tempo pieno rimasti, la base sociale passa da 15 a 35 soci. I nuovi soci sono coltivatori diretti e compartecipanti

anno 1981 utile di esercizio €. 979;

- nel 1982, la gestione degli oliveti e delle altre attività produttive comincia a dispiegare i suoi effetti negativi

perdita di esercizio €. 13.118;

- ancora peggio nel 1983 e 1984, dove pesa soprattutto la gestione del Padule, ma oliveti e gregge continuano a rimettere

anno 1983 perdita di esercizio €. 33.763,70

anno 1984 perdita di esercizio €. 60.504,45;

- nel 1985 si ha un fatto significativo: la gelata "strina" gli olivi perdita di esercizio €. 42.198,45;

- nel 1986, l'allevamento delle api viene distrutto dalla Varroa e ci liberiamo del gregge. A questo punto, dobbiamo ammetterlo a malincuore, la combinazione produttiva bosco-oliveto-Padule è andata a farsi benedire. Ad aggravare la situazione è intervenuto lo scioglimento della Comunità Montana che provoca la sospensione dei lavori nei boschi per oltre due anni.

SERRA DI SOTTO

Merita un capitolo a se, l'acquisto di Serra di Sotto e la costruzione dell'agriturismo omonimo. Nei primi anni 90, la Cooperativa ha alcuni risultati economici di esercizio positivi derivanti da perizie sui cosiddetti PIM, e soprattutto incassa parecchi contributi pubblici tanto da permettersi, ad un certo punto, di fare operazioni in titoli con i 200 milioni che era riuscita a mettere da parte.

Recuperata un po' di tranquillità economica, ecco che ci riaggancia il demone del fare e già prima del 1990 chiediamo al Comune terreni e autorizzazione per svolgere attività agrituristiche in località Sorbo, richiesta che viene respinta dal Consiglio Comunale.

Ne abbiamo già parlato con Roberto, ma qui debbo riassumere i passaggi principali. La Cooperativa voleva lasciare il segno, tracciare una strada nuova. Ho già detto che passata la burrasca dei primi anni, messo qualche soldo da parte, si discusse vivacemente come impiegarli. La conclusione fu che avevamo il dovere di far vedere com'era possibile sfruttare le risorse del monte. Se non l'affrontava "Il Rinnovamento" una questione del genere, chi la doveva affrontare? Dopo alcune ipotesi, di cui rimane traccia nei verbali delle riunioni del Consiglio di Amministrazione, relative alle località di S. Antone e Sorbo, per cui avevamo già ottenuto un finanziamento sui PIM (Programmi Integrati Mediterranei), ci si concentrò su Serra ed ecco gli incontri con i proprietari, i fratelli Edilio e Renato Baschieri. Giustificammo la richiesta perché le superfici nella Valle dei Lecci ci necessitavano per presentare un progetto per la conversione all'alto fusto dei castagneti. Una bugia che poco influì perché i fratelli Baschieri volevano, comunque, disfarsi di una proprietà che per loro era solo un peso. Edilio, per alzare il prezzo, sottolineò ripetutamente: "Non ci sono solo i boschi di castagni, c'è anche la polpa di Serra" facendo riferimento al fabbricato già dimora, nell'Ottocento, di due famiglie mezzadrili. "Ma quale polpa, per quattro mura cadenti?" replicammo e con un prezzo più che vantaggioso Serra (fabbricato e circa 35 ettari tra castagneti da legno e altri boschi) fu nostra.

Definito il progetto dal Geom. Rinaldo Cavani, inoltrammo la richiesta di finanziamento sul Regolamento Comunitario n. 2328 e con un

contributo pari al 50% per cento della spesa complessiva, il nostro piccolo gruzzolo e due pesanti mutui, la vita ritornò in Serra di Sotto. Nel XIX e inizio XX secolo era stata la dimora di famiglie mezzadrili che negli ampi spiazzi che circondano il fabbricato, coltivavano segale e patate. Famiglie che traevano sostentamento anche dal gregge delle pecore che si alimentavano sulle pendici del monte su fino a Prato alla Taneta. Allora non si era ancora affermato il castagno che oggi, nella forma del bosco ceduo, ricopre tutte quelle superfici. E ancora prima a cosa era servito quel fabbricato? Una piccola cappella all'interno e la pietra che appare nella foto che segue, fanno presumere che Serra di Sotto fosse una *dépendance* della Certosa di Calci. E prima prima? Il dr. Angelo Bottini, della Soprintendenza Archeologica di Firenze, con una sua nota del 6 Novembre 1998, indirizzata al Sindaco di allora, la Miriam Celoni, attesta che Serra di Sotto ospitava una struttura di epoca etrusca.



Sulla pietra è scolpita una data: 1676.

Ritornando all'avventura de "Il Rinnovamento", la fase più entusiasmante, almeno per me, furono i lavori di pulizia, quando molti dei soci dedicarono, gratuitamente, parecchi sabati ai lavori per disboscare Serra che, in stato di abbandono da alcune decine di anni, si era trasformata in una vera e propria giungla. Le donne portavano il ragù e con un fuoco improvvisato venivano serviti i maccheroni. Ho vissuto così momenti davvero magici e indimenticabili, ma credo che tali siano stati per tutti gli altri.

Alla fine del 1998, la struttura era praticamente terminata e il capodanno lo passammo lassù. Sistemati gli ultimi arredi, il 25 Aprile del 1999 si ha l'inaugurazione di Serra di Sotto e l'avvio dell'attività agrituristica. Per dieci anni, abbiamo gestito direttamente la struttura con il povero Lido Felici, Gilda Rinaldi, Manuela Bernardini, Rita Pellegrino e altri per periodi più brevi. Anche qui, abbiamo misurato la grande differenza tra il dire e il fare constatando che le modalità in cui si svolgeva il lavoro non consentiva di raggiungere l'equilibrio economico dell'attività, in quanto il tempo lavoro dedicato al servizio e quello rivolto alla pura vigilanza della struttura era remunerato allo stesso modo provocando costi insostenibili.

Così, da alcuni anni abbiamo ceduto la gestione a terzi. Comunque è un discorso solo interrotto e che può essere ripreso su basi nuove, ad esempio applicando il contratto di associazione in partecipazione.

Serra rimane, in ogni modo, una significativa realtà che ha spinto altri ad investire nel monte. Era un dovere morale per noi fare un passo del genere, anche se l'investimento che è stato necessario ci pesa ancora addosso.

Risorsa agriturismo

Risorsa Agriturismo

Non è cosa di tutti i giorni far seguire i fatti alle parole. Ci sta riuscendo la Cooperativa "Il Rinnovamento": dopo la proposta rivolta all'Amministrazione Comunale in una riunione svoltasi il 6 novembre 1996 di definire insieme un progetto "per valorizzare risorse dei nostri monti oggi gravemente sottoutilizzate o del tutto abbandonate", siamo già passati all'atto pratico. La Cooperativa, in pochi mesi, ha prima acquistato alcuni terreni dai fratelli Baschieri Edilio e Renato in località Serra Bassa, eppoi di queste superfici ne ha ripulito, ad oggi, oltre 8 ettari. E così riemerso dal groviglio di rovi, pruni e altri infestanti che si erano accumulati in decine di anni, uno dei luoghi più interessanti della vallata: una serie di campi coltivati a suo tempo a patate e a segale, intorno ad un grande fabbricato rurale. Il panorama che si apre davanti, in particolare guardando dalle grotte dove fu collocata da devoti bientinesi una statua della Madonna, è vasto, arriva ben oltre le colline di Volterra. La presenza di una ricca serie di piante da frutto e di altre essenze garantiranno, nei diversi gradoni, ampie zone fresche. Abbondante l'acqua che qui converge da sorgenti soprastanti. Un luogo eletto, insomma, che ben si presta a divenire azienda agrituristica. Il progetto che la Cooperativa sta per inoltrare, in base ad una normativa comunitaria, si pone l'obiettivo di ricostruire il fabbricato destinandone una parte consistente all'ospitalità (posti letto) e l'altra a punto di ristoro, mostra e commercializzazione dei prodotti aziendali, attività ricreative e culturali. Mentre per l'esterno è prevista la costruzione di una viabilità aziendale e il rifacimento dei muretti di contenimento. Il tutto richiederà un investimento considerevole. In un secondo tempo si provvederà ad attrezzare gli spazi all'aperto. Inoltre la struttura sarà punto di riferimento per molteplici attività: pesca, equiturismo, trekking, visite guidate, percorsi per mountain bike e per corsa campestre.

Un grande impegno che "Il Rinnovamento" ha voluto affrontare per garantire il lavoro alla propria base sociale. Il passaggio è senza dubbio delicato, ma il clima che si respira nella Cooperativa sembra essere quello giusto: tutti i Sabati, i soci dipendenti, familiari dei soci e alcuni altri appassionati, lavorano gratuitamente alla ripulitura del podere. Un'iniziativa, di cui va reso onore alla Cooperativa "Il Rinnovamento", che tenta di creare nuovi spazi di lavoro e di reddito pur avendo a disposizione poche e povere risorse.

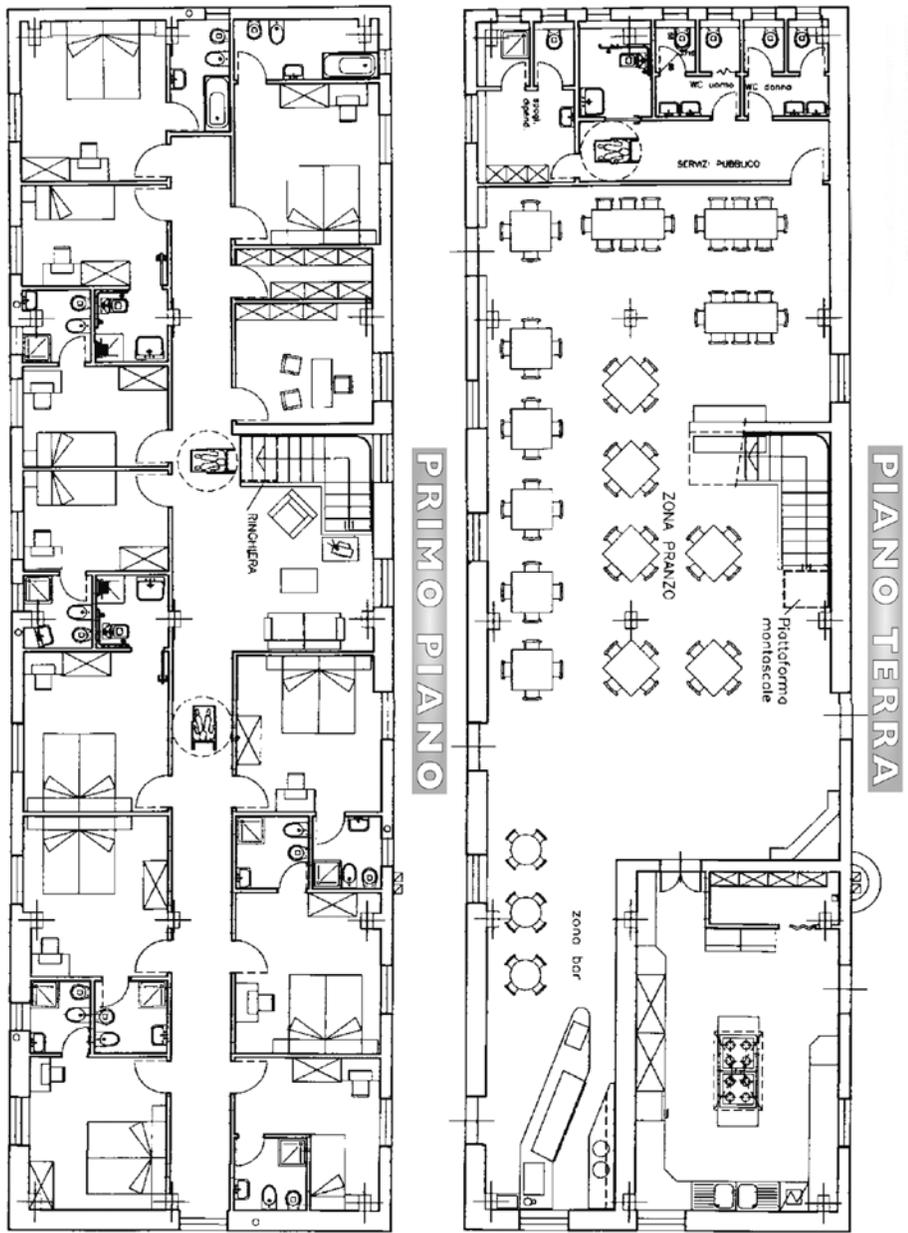


Serra: prima dei lavori di ripulitura



dopo

"Il Paese" n. 4 anno 1997



"Il Paese" n. 9 anno 1998



Prima: una vera e propria giungla...



...e solo un rudere.



Durante: i soci in azione nei lavori di ripulitura con il taglio dei pruni...



L'agriturismo viene inaugurato per la Festa della Liberazione (25 Aprile 1999).



...un gruppo di volontari (Guido Cavallini, Giuliano Ciampi, Emilio Parenti, Roberto Filippi, Massimo Bicchierini e mario Filippi).



sala da pranzo



prato

Gli Etruschi

Il ritrovamento di una fibula confermerebbe la presenza in Serra dell'importante luogo di culto etrusco individuato dal Dr. Bruni della Soprintendenza ai beni archeologici. Così un altro pezzo della nostra storia sta forse emergendo dalla notte del tempo passato: dalle grotte di Serra aruspici interrogavano gli dei, mentre umili lavoratori si volgevano verso Velathri (Volterra) la più importante città-stato dell'Etruria settentrionale. Ora attendiamo l'inizio, a primavera, degli scavi, i cui risultati consentano una lettura migliore del sito. Un'illustrazione dettagliata delle funzioni assolte dal "santuario", che comprenda anche una sommaria conoscenza di quella civiltà, potrà costituire elemento di attrazione non trascurabile. Gustosi alcuni retroscena del ritrovamento della fibula, avvenuto per mano di Napoleone Scarpellini, soprannominato il Popolo. Si racconta che alcuni noti personaggi, venuti a sapere del ritrovamento dell'oggetto prezioso, siano andati nottetempo in Serra di Sotto, in compagnia di più fiaschi di vino, e abbiano scavato e scavato inutilmente alla ricerca del tesoro in prossimità della casa, oggi sede del Centro Agrituristico della Cooperativa "Il Rinnovamento".

“Una fortunata serie di pellicole degli anni Ottanta, unitamente ad una maggiore attenzione del grande pubblico ai problemi impropriamente detti “culturali”, ha contribuito a creare un'immagine sostanzialmente distorta e fuorviante dell'archeologia e delle persone che attorno a questa materia svolgono la propria attività professionale. Alla figura dell'archeologo chiuso tra cocci e libri polverosi illuminati dalla fioca luce di una smorta lampada da tavolo si è venuti così sostituendo nell'immaginario collettivo il personaggio del ricercatore atletico ed aitante che con gesta degne di un eroe da leggenda o meglio da fumetti, affrontando traversie al limite dell'inverosimile, mette a segno alcuni colpi straordinari, recuperando l'Arca dell'Alleanza o il Graal. Tuttavia se è vero che gli archeologi, per quanto giovani ed astanti, hanno -salvo rarissime eccezioni e l'estensore di queste poche righe non è certamente tra questi- un aspetto assai lontano da quello degli eroi del cinema, deludendo e non di poco le aspettative del pubblico, è altrettanto vero che la stessa archeologia è in realtà tutt'altra cosa da quello che il cinema e più in generale i mezzi di larga informazione tentano di far credere. Al di là degli aspetti romantici della ricerca sul terreno, l'ar-

cheologia è una disciplina storica con le sue regole ed i suoi metodi, che affronta il problema della ricostruzione della vicenda storica di un popolo, di una nazione, di un determinato territorio analizzando in prima istanza non le fonti scritte o letterarie, ma bensì le testimonianze materiali che si è potuto recuperare. Le modalità di reperimento di queste testimonianze possono essere diverse, ma va da sé che un fattore assai determinante in questo tipo di ricerche è rappresentato dal caso e dall'assoluta imprevedibilità dei rinvenimenti. Si deve infatti a fattori puramente casuali se nell'autunno di quest'anno il taglio della vegetazione di un vasto settore del versante del Monte Pisano sovrastante il centro di Buti, effettuato durante i lavori per la sistemazione da parte della Cooperativa Rinnovamento di Buti di un cascinale in località Serra di Sotto, ha portato a rimettere in luce i resti di un vasto complesso di età etrusca finora del tutto sconosciuto. Si tratta, al di là dello stato di conservazione del monumento, di un ritrovamento di eccezionale importanza e interesse, sia per lo sviluppo planimetrico sia per la straordinaria tecnica costruttiva con cui è stato realizzato. Sfruttando in parte la natura pianeggiante dell'area ed adattando, modellandola, la roccia affiorante è stato realizzato un vasto complesso di oltre un migliaio di metri quadri, che prevedeva lungo il fianco sud-occidentale un'articolata serie di avancorpi con muri costruiti mettendo in opera grandi blocchi di roccia e nella parte orientale un'ampia area quadrangolare a cui si accedeva attraverso una rudimentale scalinata monumentale tagliata nella roccia. Tra queste due parti si sviluppa un vasto sperone di roccia, elevantesi dal suolo per oltre tre metri, al cui interno è stato incavato un ampio ambiente quadrangolare apparentemente a cielo aperto a cui si accedeva attraverso un lungo spiazzo realizzato livellando la roccia e fiancheggiato da muri in blocchi megalitici di pietra. Pur non escludendo un suo riutilizzo in epoca medioevale, la tecnica costruttiva, nota come "poligonale", con i grandi blocchi di pietra messi in opera senza leganti ed adattando tra loro la sagoma dei singoli pezzi, trova non pochi confronti nel quadro dell'Etruria arcaica, dalle mura di Roselle a quelle di Orbetello, per non citare che gli esempi più famosi. Pur in assenza di altri elementi, che solo una ricerca sul campo potrà fornire, la struttura sembra collocarsi in un'epoca compresa tra l'età arcaica e l'età ellenistica, momento che vede l'abbandono di questa tecnica costruttiva in favore di tecnologie più aggiornate

e più facili da mettere in opera. Per quanto elementi esterni siano ben pochi, la cronologia del complesso sembra circoscrivibile tra la seconda metà del V secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo, se si presta fede ad un piccolo frammento di una coppa a figure rosse di produzione ateniese che è stato possibile raccogliere durante un recente sopralluogo nell'area.

Va peraltro detto che se questa cronologia ha qualche possibilità di rispondere a realtà, il complesso sovrastante Buti verrebbe a collocarsi compiutamente nel quadro degli insediamenti che a partire dalla seconda metà del V secolo a.C. il centro di Pisa organizza lungo il versante meridionale e orientale del Monte Pisano, strutturando un sistema di piccoli insediamenti che oltre all'ovvio sfruttamento del territorio rispondono all'esigenza di una più puntuale ed efficace gestione della regione, anche a fini difensivi. Mancano al momento elementi per chiarire la natura del complesso di Serra di Sotto; tuttavia sembra potersi escludere fin d'ora l'ipotesi che questa struttura dovesse assolvere funzioni di fortezza o comunque dovesse avere una vocazione esclusivamente militare. In via di ipotesi è possibile comunque pensare che il complesso dovesse avere carattere religioso come grande santuario collocato lungo i percorsi che dal fondovalle e dalla piana del lago di Sesto (oggi nota come piana di Bientina) si sviluppavano risalendo i crinali del Monte Pisano. Tuttavia solo una campagna di scavi archeologici potrà se non chiarire questi problemi, almeno consentire d'impostare su una più corretta base i termini della questione. In questa prospettiva la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, d'intesa con l'Amministrazione Comunale di Buti, che fin dall'inizio ha dimostrato una particolare attenzione al rinvenimento, inizierà fin dalla prossima primavera una serie di lavori che non si limiteranno all'esecuzione di una serie di saggi stratigrafici tesi a chiarire cronologia e natura del complesso, ma prevedono anche il recupero e la sistemazione dell'intero complesso al fine di restituire ai cittadini di Buti ed al più vasto pubblico un monumento la cui conoscenza apre nuovi spiragli sulla più antica vicenda di questa regione."

*Dr. Stefano Bruni archeologo
"Il Paese" n. 8 anno 1998*

MODULANO B.C. - 251 Mod. 300

06 NOV. 1998 19


 Ministero per i Beni Culturali
 e Ambientali
 SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA
 DI TOSCANA

Al Sindaco
 del Comune di BUTI
 (Pisa)

Prot. N. 22191 *19/10/98* *Allegato* Richiesta al Foglio del Div. *Ter* N.°

OGGETTO: BUTI (Pisa) - loc. Serra di Sotto: rinvenimento complesso monumentale verosimilmente di età etrusca.

e alla Coop. Rinnovamento Buti s.r.l.
 via Rio Magno no. 26
 BUTI

Su segnalazione del sig. Fabio Casella del Servizio Antincendio della Regione Toscana, il dr. Stefano Bruni, Funzionario archeologo di questo Ufficio, ha effettuato un sopralluogo nell'area immediatamente a Sud-Est della costruzione in fase di ultimazione nella località in oggetto.

Il taglio della vegetazione ha evidenziato un'interessantissima struttura a carattere monumentale, che in parte sfrutta gli affioramenti della roccia, opportunamente livellati e manipolati e che doveva prevedere un alzato in grandi blocchi di pietra messi in opera con tecnica poligonale senza leganti.

La particolare natura del terreno, occupato fino a pochi giorni fa da piante di alto fusto e dal relativo sottobosco, non lascia intravedere strutture all'interno del perimetro, ad eccezione di alcuni allineamenti che consentono di ipotizzare una certa articolazione interna del complesso.

Pur in assenza di elementi esterni di datazione, la tecnica costruttiva di alcune strutture perimetrali ancora in essere lascia ipotizzare una datazione del complesso in epoca etrusca, verosimilmente in un periodo anteriore al III-II sec. a.C.

Questo Ufficio, in attesa di predisporre l'opportuno vincolo del complesso ai sensi della legge n. 1089 del 1 giugno 1939, riterrebbe auspicabile un diretto interessamento dell'Amministrazione comunale al fine di elaborare un progetto di valorizzazione dell'intera area, che costituisce al momento un unicum non solo nel distretto dei Monti Pisani, ma più in generale in tutta la Toscana nord-occidentale.

In attesa di un cortese cenno di riscontro, con l'occasione si inviano distinti saluti

IL SOPRINTENDENTE
 (Dr. Angelo Bottini)

SBr/

09/12 '98 MER 09:45 FAX 055 242213 SAT FIRENZE *S. / Soe* 001


 Ministero per i Beni Culturali
 e Ambientali
 SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA
 DI FIRENZE

Al Sindaco
 del Comune di BUTI (Pisa)
 Dr. ssa Miriam Caloni
 fax. 05 723784

COMUNE DI BUTI
 09 DIC 98 13815
 ARRIVO CAT. *1*

07 DIC. 1998 19

Prot. N. 22179 *19/10/98* *Allegato* Richiesta al Foglio del Div. *Ter* N.°

OGGETTO: BUTI (Pisa) - fibula di età arcaica di proprietà della sig.ra Filippi.

In risposta alla lettera n. 13736 del 4 dicembre u.s. inviata da codesto Comune a questa Soprintendenza, con la quale si richiedevano informazioni circa la fibula in bronzo in possesso della sig. Filippi, si comunica quanto segue:

- la fibula in bronzo, del tipo a sanguisuga vuota con staffa lunga e piccolo bottone terminale, appare in perfetto stato di conservazione (cfr. neg. SAT n. 51452/2-6) e risulta essere un esemplare di produzione nord-etrusca databile tra la metà del VII secolo a.C. e la metà del successivo.
- la provenienza del pezzo dalle immediate vicinanze della loc. Grotte della Madonna di Buti, dove in tempi recenti sono stati segnalati cospicui resti monumentali di età etrusca, conferisce al pezzo un'importanza notevolissima, rappresentando, al momento, uno dei rari materiali etruschi di età arcaica resti tuiti dalla zona;
- in considerazione di tutto ciò si ritiene, pertanto, congrua la cifra richiesta.

Con l'occasione si segnala altresì che la fibula è in corso di notifica da parte di questo Ufficio ai sensi della L. 1089 del 1.VI.1939.

IL SOPRINTENDENTE
 (Dr. Angelo Bottini)

L'ARREDO DELL'AGRITURISMO

Nel tempo, Serra si è arricchito a seguito di altri progetti che hanno trovato accogliamento da parte dell'Amministrazione Provinciale. Molto proficuo è stato il rapporto con il dottor Giorgio Locci, a quel momento responsabile del settore forestale.



Le tavole in caratteri Braille per consentire la fruibilità del percorso dai non vedenti.



Marica Biondi, allora presidente della Cooperativa, taglia il nastro in occasione dell'apertura del percorso delle erbe aromatiche alla presenza dell'Assessore provinciale Walter Picchi e del Sindaco Roberto Serafini.



Piscina accessibile anche agli altrimenti abili.



La nuova sistemazione del piazzale antistante al fabbricato.



Innesto di marroni realizzato in uno dei 35 ettari della proprietà.



Uno dei molti muri a secco ripristinati.



Spazio attrezzato per il pic nic libero.



Veduta dall'alto di Serra di Sotto.

LA MEDAGLIA D'ORO

Nel Marzo del 2007, la Camera di Commercio ci ha assegnato la medaglia d'oro per aver raggiunto i propri obiettivi imprenditoriali. Nella foto, Carlo Palamidessi, l'attuale presidente della Cooperativa, riceve il riconoscimento dalle mani del Senatore Enzo Modica.



I presidenti

Filippi Otello dal 23 Novembre 1977 al 10 Aprile 1980
Pelosini Lori dal 10 Aprile 1980 al 17 Maggio 1983
Ciampi Giuliano dal 17 Maggio 1983 al 3 Maggio 1985
Filippi Roberto dal 3 Maggio 1985 al 20 Gennaio 1998
Serafini Elena dal 20 Gennaio 1998 al 22 Marzo 2001
Biondi Marica dal 22 Marzo 2001 al 7 Giugno 2005
Gozzoli Enzo dal 7 Giugno 2005 al 21 Ottobre 2005
Palamidessi Carlo dal 21 Ottobre 2005 ad oggi

Il Consiglio di Amministrazione attuale è così composto: Palamidessi Carlo – presidente, Felici Luca, Felici Massimo, Serafini Elena e il sottoscritto.

L'OGGI

L'antefatto al presente è ben rappresentato dai bilanci. Abbiamo già detto di quelli fino al 1985 ed ecco gli altri:

anno 1986 perdita di esercizio €. 53.329
anno 1987 perdita di esercizio €. 27.761
anno 1988 perdita di esercizio €. 3.079
anno 1989 utile di esercizio €. 12.296
anno 1990 utile di esercizio €. 6.820
anno 1991 perdita di esercizio €. 24.018
anno 1992 perdita di esercizio €. 21.850
anno 1993 perdita di esercizio €. 4.251
anno 1994 utile di esercizio €. 16.838
anno 1995 utile di esercizio €. 29.284
anno 1996 utile di esercizio €. 879
anno 1997 utile di esercizio €. 22.979
anno 1998 perdita di esercizio €. 44.731
anno 1999 perdita di esercizio €. 31.785
anno 2000 perdita di esercizio €. 2.839
anno 2001 utile di esercizio €. 5.239
anno 2002 perdita di esercizio €. 1.460
anno 2003 utile di esercizio €. 986
anno 2004 utile di esercizio €. 573
anno 2005 perdita di esercizio €. 24.763
anno 2006 perdita di esercizio €. 24.925
anno 2007 perdita di esercizio €. 39.814
anno 2008 perdita di esercizio €. 6.072
anno 2009 perdita di esercizio €. 17.819
anno 2010 perdita di esercizio €. 4.244
anno 2011 perdita di esercizio €. 7.083
anno 2012 perdita di esercizio €. 368

Ci si domanderà come abbiamo fatto a rimanere in vita. Decisiva è stata l'attenzione dei vari livelli istituzionali: dal Governo centrale che ci spinse con la legge 285, già ricordata, a costituirci in cooperativa giovani-

le (comprendendo che avremmo pagato uno scotto assai salato a causa dell'inesperienza) e, soprattutto, dalla Regione che era consapevole in quali condizioni di estrema difficoltà ambientale si operava. L'attenzione si è tradotta in più provvedimenti: attualizzazione di prestiti di soccorso in occasione delle diverse calamità, ricapitalizzazione della Cooperativa e aiuti per il primo insediamento dei soci giovani (un requisito per ottenere il contributo era che il presidente avesse meno di quaranta anni, ecco perché nella carica si ha un vorticoso avvicendamento di soci a partire da Roberto Filippi in poi). Con il 2010 abbiamo superato del tutto l'impostazione iniziale per cui la Cooperativa gestiva direttamente attività produttive (conduzione di terreni, allevamenti, agriturismo) dedicandoci esclusivamente ai servizi (bonifica montana, potature, manutenzione del verde in genere). Funzionamento a regime di Serra di Sotto e cessazione dei contributi a fondo perduto coincidono. È l'alba del nuovo millennio e tolto il periodo 2005-2007, dove si registrano perdite più consistenti, la Cooperativa raggiunge un relativo equilibrio economico.

Abbiamo visto che gran parte del disegno iniziale è venuto meno. La "famosa" combinazione produttiva oliveto – bosco – Padule ce la siamo dovuta scordare. È stato necessario un ripiegamento ruscolando il lavoro a destra e a manca. Però, avere garantito il lavoro per trentacinque anni applicando con scrupolo i contratti collettivi (e il trattamento pensionistico liquidato ai soci è lì a dimostrarlo), è indubbiamente un grande successo. Altro merito è stato provare che un'azienda nei Monti Pisani non può reggere se non viene concessa un'integrazione di reddito, se non altro quale riconoscimento della funzione di presidio del territorio.

Per salvare "Il Rinnovamento" sono stati necessari fatti ben precisi che ci consentissero di "uscire dalla buca" in cui stavamo sprofondando. Riassumendoli ancora una volta: il "fondo contributi degli enti pubblici" a cui abbiamo attinto a piene mani per coprire le perdite, l'abbandono delle attività produttive (conduzione terreni, allevamenti e gestione dell'agriturismo), il potenziamento del settore dei servizi (potature, manutenzione del verde, perizie per interventi di bonifica montana e simili). La svolta è stata resa possibile dalla decisione dell'INPS che ad un certo punto equipara servizi forestali e di manutenzione del verde all'attività agricola. Vengono a cessare così le perplessità sulla natura della Cooperativa e di conseguenza viene meno l'imperativo di gestire direttamente terreni per conservare il carattere agricolo.

L'ultima battuta è stata di Carlo, l'attuale presidente, che ha sintetizzato così il momento che sta attraversando la Cooperativa: "Siamo sempre a rincorre' l'ovo in culo alla gallina. Lo sai anche te: è dura. Non c'è liquidità, mezzi e attrezzature insufficienti e, per giunta, si va incontro ad un periodo con qualche incertezza per il lavoro".

Facendo parte del Consorzio Toscana Verde, struttura regionale che raggruppa cooperative agricolo-forestali, finora ci sono state assegnate perizie, con l'applicazione del principio della multifunzionalità, dal Consorzio di Bonifica Auser-Bientina, dal Consorzio di Bonifica "Fiumi e Fossi" di Pisa e dalla Provincia per interventi di bonifica montana. Inoltre, abbiamo l'appalto dei lavori del Frantoio Sociale, si è instaurato un rapporto con la Tenuta di San Rossore e con Acque S.p.A., e durante la primavera realizziamo ai privati interventi di potatura negli oliveti e di manutenzione del verde in genere. Quindi una base abbastanza solida che, se non avverranno sconvolgimenti, garantiscono una qualche tranquillità dal punto di vista occupazionale. È vero che il ritardo con cui più soggetti ci liquidano i lavori, ci sta creando una situazione difficile in termini di liquidità, ma per il resto va detto che il livello dell'indebitamento nostro è attestato a livelli fisiologici. Attualmente i mutui che abbiamo acceso hanno un importo residuo di quote capitale di circa €.330.000. Per questi mutui siamo stati in grado di restituire già €. 327.000 di quote capitale e €. 142.000 di interessi.

Alcuni soci per risolvere il problema della scarsa liquidità imboccherebbero la scorciatoia di vendere Serra, così come già hanno detto i pensionati Roberto e Giuliano. A distanza di 35 anni, devo constatare, con amarezza, che questi soci non sono ancora consapevoli di cosa è una cooperativa. Piuttosto, li definirei dipendenti che talvolta rivendicano, giustamente, un migliore trattamento economico, o padroni quando vorrebbero decidere di vendere Serra, ma non certo operatori. Nel 2005, dopo alcune discussioni interne, prendendo spunto da un fatto di cronaca, gli volli dedicare un articolo in prima pagina de "Il Paese":

Cosa sono le cooperative

Dopo tutta la cagnara che partendo da UNIPOL ha cercato di screditare agli occhi dell'opinione pubblica il valore economico e sociale dell'esperienza cooperativa e in

particolare quello delle cosiddette cooperative rosse, è opportuno fornire alcune informazioni al riguardo. Anche a Buti operano cooperative agricole ("Il Rinnovamento" e l'"Oleificio Sociale di Buti") aderenti a Legacoop (la "centrale rossa") e alla Confcooperative (il frantoio "Le Macine") e tutt'intorno è ricco il tessuto associativo con le cooperative nel settore della distribuzione alimentare, costruzioni, trasporti, sanità e altri servizi sociali, attività culturali e sportive, servizi domestici, ecc. Nel 1999, gli addetti delle imprese cooperative in Toscana erano ben 54.000! Il 23 ottobre 1844, è questa la data cui si fa comunemente risalire l'inizio dell'esperienza cooperativa. Per iniziativa di 28 lavoratori nasceva infatti quel giorno, in Inghilterra, la Società dei "Probi Pionieri di Rochdale". Scopo della società era - nelle parole dei Pionieri - "quello di adottare provvedimenti per assicurare il benessere materiale e migliorare le condizioni familiari e sociali dei soci...". Da quella data la cooperazione, che si inserisce nell'ambito di quella libertà di associazione che è una delle conquiste essenziali dell'800, comincia a diffondersi un po' in tutta Europa, Italia compresa. La prima cooperativa costituita nel nostro paese è il Magazzino di previdenza di Torino - una cooperativa di consumo - sorto nel 1854 per iniziativa della "Associazione degli operai". Due anni più tardi ad Altare, in Provincia di Savona, sorge la "Artistica Vetra-ria", una cooperativa di lavoro. Le prime cooperative vengono alla luce, insomma, per dare una risposta, sulla base di un principio di solidarietà, a problemi immediati e particolari come la disoccupazione e l'aumento del costo della vita.

Nel 1886 nasce la Federazione Nazionale delle Cooperative, che nel 1893 si sarebbe trasformata in Lega delle Cooperative. Essa comprende sia le cooperative di ispirazione laico-socialista che quelle cattoliche. La separazione tra i due grandi filoni ha luogo nel 1919 quando si forma la Confederazione delle Cooperative Italiane. Segue l'avvento del fascismo con la devastazione di molte cooperative e lo scioglimento della Lega. Dopo l'immane tragedia della seconda guerra mondiale, si ha il rilancio del movimento quando l'art. 45 della Costituzione riconosce la funzione sociale della cooperazione a base mutualistica e senza finalità di speculazione privata, impegnando lo Stato a promuoverne lo sviluppo. E questa norma non è isolata, ma è del tutto coerente con lo spirito complessivo della Costituzione stessa che vuole un Paese basato sulla solidarietà e la democrazia. A partire dal dopoguerra la cooperazione è riuscita, pure attraverso difficoltà, a consolidarsi e a crescere, a diventare una presenza diffusa su tutto il territorio nazionale. Oggi, le cooperative aderenti alla Legacoop sono attive, spesso in posizione di eccellenza, in numerosi settori dell'economia del Paese. Uno sviluppo consistente è stato registrato, in anni recenti, dalle cooperative sociali che svolgono attività di erogazione di servizi socio-assistenziali e sanitari e di inserimento al lavoro di soggetti svantaggiati. Il principio base della cooperazione è la mutualità, cioè

il mettersi e lo stare insieme per avere un reciproco vantaggio. Il frutto della volontà, dei sacrifici e del lavoro di questi individui è l'impresa, che diventa lo strumento principale per raggiungere quel vantaggio. Un'impresa che deve essere difesa e sviluppata nelle sue parti materiali e immateriali. Di ciò i dirigenti cooperativi sono responsabili nei confronti dei soci di ieri, che hanno fondato l'impresa, nei confronti dei soci attuali, che trovano in essa il mezzo del proprio miglioramento materiale e morale, nei confronti dei cooperatori futuri, per i quali l'impresa si sviluppa e si migliora. Infatti, la cooperazione vive nel tempo. Le generazioni presenti tramandano a quelle future patrimoni materiali (è sancito il principio della indivisibilità dei patrimoni) e immateriali. Questi ultimi, i valori morali vengono trasmessi con l'educazione, l'esempio, la testimonianza della capacità imprenditoriale.

"Il Paese" n. 10 anno 2005

Quindi Serra è un bene (in parte costruito si con il volontariato e con soldi propri, frutto del sudore dei soci, ma anche con tanti contributi pubblici) che fa parte dell'impresa. Un'impresa, il cui scopo fondamentale è quello di procurare lavoro non solo ai soci attuali, ma anche a quelli futuri "per i quali l'impresa cooperativa si sviluppa e si migliora" nel tempo.



attrezzature

IL DOMANI

Da questa breve ricostruzione, balza agli occhi che "Il Rinnovamento" dovrebbe essere un protagonista in una politica attiva per la salvaguardia ambientale del monte e invece "va a giro per il mondo". Anch'esso è stato tra i soggetti organizzatori del recente seminario "Monti Pisani: problematiche ambientali e produttive conseguenti all'abbandono degli oliveti", perché ritiene di avere le carte in regola, dopo trentacinque anni che agisce sul territorio, per dare un contributo alla discussione sul destino dei Monti Pisani. Ma a tutt'oggi la politica latita e la questione Monti Pisani non è ancora arrivata sul tavolo di Enrico Rossi, governatore della Toscana. Non vanno avanti neppure cose minori, da cui comunque potrebbero venire lavoro e difesa del territorio. Ad esempio, non si parla più dello studio, promesso in più occasioni, per verificare se è economicamente valido l'esbosco, almeno in alcune aree dei Monti Pisani, ad iniziare dal cospicuo demanio regionale. Biomasse a cui sommare le sanse e i residui derivanti dalle potature sempreché si trovino in punti di raccolta accessibili. Purtroppo, insieme all'acqua sporca di una proposta assurda (la centrale a Cascine di oltre 10 Megawatt), si è buttato anche il bambino.



automezzi

1997 - 2012:
GLI “AMICI DEL SERRA”

NASCE L'ASSOCIAZIONE

Dopo le esperienze maturate nel “Frantoio Sociale” e ne “Il Rinno-
vamento”, per la brutta piega degli eventi che preparavano un esito
negativo sia per l’olivicoltura che per il soprastante manto boschivo,
mi apparve chiaro che la questione ambientale andava posta al centro
guardando oltre gli aspetti produttivi. Prendendo un’iniziativa in tal
senso si potevano valorizzare energie che già agivano in paese. Basti
pensare all’interesse dei giovani (vedi GVA, Circolo 88 e altri) che si
rivolgeva alle problematiche relative allo stato di abbandono di oliveti e
boschi e al conseguente rischio di incendio; alla deprecabile condizione
in cui ormai erano (e continuano ad essere) ridotti i nostri rii e sorgenti;
all’uso dissennato di tante superfici utilizzate come discariche a cielo
aperto, e all’impossibilità, in molte zone, di percorrere il monte per il
trekking o per semplici passeggiate. A questo si aggiungeva una sensi-
bilità nuova maturata nelle scuole, a livello di corpo insegnante, per cui
si cercavano occasioni per portare gli alunni a diretto contatto con la
natura. Ecco perché doveva nascere un altro soggetto che completasse
l’azione svolta dai primi due.

Nel sito dell’Associazione (www.serradisotto.it), per presentarla abbia-
mo detto:

*“Nel corso dei secoli un lavoro immane e mal retribuito ha trasformato, con
i terrazzamenti, buona parte dei Monti Pisani in un giardino accogliente e
produttivo. Poi, il disfacimento del
contratto di mezzadria ha determinato l’abbandono pressoché completo delle
campagne, il degrado progressivo dell’olivicoltura e del bosco.*

*Prima la natura si mostrava amica per la costante manutenzione e vigilanza
spontanea dei contadini e dei boscaioli, mentre oggi cresce, nelle poche figure
che si sono insediate, un senso di insicurezza, per cui si procede a difendersi
con allarmi e recinzioni, spesso abusive, con ciò ostruendo passaggi il cui uso
era consolidato da tempo immemore.*

*Allora natura amica per un fitto reticolo di sentieri che lo attraversavano, per
la presenza di acque di particolare pregio, per i frutti del sottobosco, per i ri-
fugi naturali che durante l’ultima guerra hanno ospitato decine di migliaia di
“cittadini”, e oggi? La natura forse non è più amica?*

L'ambiente, di per se non ostile, se viene ignorato o maltrattato può, si, divenire luogo dove si scatenano incendi, dove progredisce l'abbandono e l'inaccessibilità.

Lo scopo fondamentale dell'Associazione è quello di riflettere insieme sulle profonde trasformazioni che ha subito nel tempo questo territorio favorendo il dibattito tra i soggetti (istituzioni, associazioni, individui, imprese) potenzialmente interessati alla sua tutela e per uno sviluppo economico sostenibile che garantisca, di nuovo, presidio umano e fruibilità del monte.

Di qui il collegamento stretto con due cooperative che da tanti anni agiscono sul territorio: una, l'Oleificio Sociale di Buti, che raggruppa la miriade di piccoli produttori olivicoli, che cercano di arrestare, con passione ostinata, il degrado e l'abbandono della coltura; l'altra, Il Rinnovamento, organizza il lavoro di un gruppo di operai agricolo forestali protagonisti anch'essi della difesa del territorio con interventi di bonifica montana ed effettuando le operazioni colturali specializzate (potatura) nelle micro aziende dei cosiddetti olivicoltori della domenica.

Più in particolare, l'Associazione "Amici del Serra" completa l'azione delle due cooperative affrontando le problematiche dell'educazione ambientale e cercando di mettere in relazione studenti o semplici cittadini con l'ambiente dei Monti Pisani. Beninteso un ambiente considerato non solo dal punto di vista naturalistico, ma anche quello costruito e quello sociale".

STUDIO NOTARILE ASSOCIATO Paolo Ghiretti e Mario Marinella Via Moricotti, 1/B - Tel. 050/799187 56010 VICOPISANO (PI) P.I. 01068330503	
Repertorio n. 21.095	Raccolta n. 8.166
-----ATTO COSTITUTIVO DI ASSOCIAZIONE----- -----Repubblica Italiana-----	
L'anno millenovecentonovantotto, il giorno quattro del mese di febbraio in Vicopisano, via Moricotti n. 1/b,----- Avanti a me, dott. Paolo Ghiretti, Notaio in Vicopisano ed iscritto al Ruolo del Distretto Notarile di Pisa, senza l'assistenza dei testimoni per avervi i comparenti, fra di loro d'accordo e con il mio consenso rinunciato,-----	
-----sono presenti:-----	
- BERNARDINI GRAZIANO, nato a Buti il 2 giugno 1939, residente a Pisa, via Svezia n. 8, pensionato;-----	
- BERNARDINI TOMMASO, nato a Pisa il 25 gennaio 1972, studente, residente a Pisa, via Svezia n. 8;-----	
- DINI MATILDE, nata a Buti il 1° marzo 1949, biologa;-----	
- PRATALI GIACOMO, nato a Pontedera il 3 marzo 1973, studente;-----	
- PRATALI GIOVANNI, nato a Pontedera il 29 ottobre 1975, studente, tutt'e tre residenti a Buti, via G.N. Bernardini n. 3;-----	
- FELICI LUCA, nato a Pontedera il 2 giugno 1976, residente a Buti, vicolo Il Borghetto n. 15, disoccupato;-----	
- CIABATTI GIONATA, nato a Pisa il 10 giugno 1972, residente a Buti, via San Giuseppe n. 44, studente;-----	
- STEFANI EVA, nata a Pontedera il 21 febbraio 1976, residente a Buti, via S. Agata n. 6, praticante consulente del lavoro;-----	
- SERAFINI ELENA, nata a Pontedera il 6 marzo 1961, residente a Buti, via Vecchia delle Vigne n. 16, impiegata;-----	
della cui identità personale io Notaio sono certo.-----	
I predetti comparenti mi richiedono di ricevere il presente atto, al quale premettono:-----	
- che, secondo le previsioni dell'art. 36 del Cod.civ., tra loro è corrente un'associazione denominata "Associazione Amici del Serra" con sede in Buti, via Rio Magno n. 36, codice fiscale 90023070502, avente per oggetto, senza perseguire finalità di lucro, la gestione di un centro permanente di vita associativa, autonomo, pluralista con carattere volontario, democratico e progressista;-----	
- che i comparenti vogliono regolamentare l'Associazione secondo le previsioni dell'art. 12 del Cod. Civ. per munirla di personalità giuridica.-----	
Tanto premesso, che costituisce parte integrante e sostanziale del presente atto, i comparenti costituiscono una Associazione denominata "ASSOCIAZIONE AMICI DEL SERRA", con sede in Buti, via Rio Magno n. 36.-----	
L'Associazione, senza perseguire finalità di lucro, ha lo scopo di promuovere attività culturali, sportive, turistiche e ricreative nonché servizi nell'ambiente del Monte Serra e zone montane collinari limitrofe, contribuendo in tal modo alla crescita civile dei propri soci e più in generale della	

un'attività agrituristica (Regolamento CEE n° 2328). È ovvio che bisogna possedere ben precisi requisiti e le figure che a Buti hanno simili caratteristiche si contano, purtroppo, sulle dita di una mano. È anche vero che non ci si può limitare alle iniziative economiche, va sviluppata una più ampia e diffusa azione culturale. Ci giunge notizia che in questi giorni sta per nascere l'associazione "Amici del Serra", un soggetto che si propone di valorizzare l'ambiente. Sarà un soggetto aperto a coloro che hanno attaccamento alla difesa del nostro ricco patrimonio: dai cacciatori agli ambientalisti, dagli appassionati della pesca a coloro che desiderano soltanto vedere valorizzate le attrattive locali (dall'arboreto di Piambello alla stazione relitta di pinus nigra laricio in località Rotone, ai peculiari aspetti faunistici, geologici, storici e paesaggistici).

Un primo progetto che verrà presentato all'Amministrazione Provinciale punterà alla sistemazione di alcuni tratti del Rio Magno con la sistemazione delle briglie e la creazione di "bozzi" per poi effettuare il lancio di trote.

I promotori dell'associazione, come primo atto, intendono chiedere un incontro al Circolo 88, che già da anni svolge una meritoria attività, in particolare rivolta ai ragazzi.

Ecco un ulteriore passo nella direzione giusta.

"Il Paese" n. 3 anno 1997

Il programma

Siamo andati a trovare il giovane presidente dell'associazione "Amici del Serra", Giacomo Pratali, per avere informazioni di prima mano su quest'ultima entità che si è affacciata nel panorama associativo locale. Alla domanda su cosa propongono questi paladini del monte, Pratali ha preso lo statuto e ci ha letto, pari pari, l'articolo relativo agli obiettivi perseguiti dall'organizzazione. Questi i passaggi più significativi della chiacchierata:

Lo scopo principale è quello di promuovere attività culturali, ricreative e sportive svolte nell'ambiente del Monte Serra e zone montane e collinari limitrofe contribuendo, in tal modo, alla crescita civile dei propri soci e, più in generale, della popolazione.

In particolare verrà promosso lo studio, la conoscenza scientifica dell'ambiente naturale e degli ecosistemi della zona, le modalità per una loro valorizzazione turistica e con essi delle attività economiche tipiche o potenziali (coltivazione dell'oliveto, del castagneto e del bosco, artigianato tradizionale del castagno intrecciato, agriturismo, ecc.). Verrà incoraggiata l'attività sportiva e motoria a misura d'uomo intesa come elemento fondante per la formazione della personalità di ogni individuo, contro ogni forma di sfruttamento e alienazione e di inquinamento ambientale. In special modo, promuoverà idonee iniziative per sviluppare l'agriturismo, che consentirebbe il recupero e la valorizzazione dell'ambiente e quindi portando benefici diretti ed indiretti alla popolazione. Diretti come fonte di reddito ed indiretti in quanto la costante manutenzione e ripulitura dei boschi, determinata dalla necessità della fruizione turistica, diminuirebbe la possibilità dello sviluppo di focolai d'incendio. Finalizzata all'obiettivo di favorire l'attività agrituristica, sarà un'azione volta alla creazione di percorsi escursionistico-didattici comprendenti siti di interesse botanico, faunistico, geologico, storico ed economico; e a stimolare una diversificazione dell'offerta dei servizi, un loro coordinamento ed una promozione integrata. A questo scopo dovrà essere promosso un collegamento del sistema sentieristico e delle piste ciclabili con le attività agrituristiche esistenti; ed anche con circuiti extracomunali.

Inoltre verrà proposto un laboratorio di educazione ambientale in collaborazione con le scuole dell'obbligo e con associazioni.

Per lo sport, oltre l'esercizio già organicamente disciplinato dell'at-

tività venatoria, andrà avviato quello dell'interessante settore della pesca di torrente e un uso il più possibile intenso delle piste ciclabili. L'Associazione porterà proposte e idee per una sempre più efficace e partecipata opera di prevenzione e repressione incendi.

Un programma alquanto ambizioso.

Proporzionato alla vastità dei problemi. L'obiettivo, oltre a voler contribuire alla sensibilizzazione della gente sulle problematiche della difesa ambientale, è di divenire un supporto efficace per le iniziative turistiche ed agrituristiche, che si vanno diffondendo anche nel nostro Comune. L'agriturismo, ad esempio, è una risorsa economica interessante per Buti, può aprire interessanti spazi di lavoro. Abbiamo preso contatto con alcuni operatori che hanno apprezzato le nostre proposte dichiarandosi disponibili a partecipare.

Quali i primi passi che l'Associazione vuol compiere?

Come è già stato riportato sul periodico del numero di marzo, il primo impegno è la definizione di un progetto per proporre la creazione di una zona di pesca a regolamento specifico in alcuni tratti del Rio Magno e in altri rii adatti per i salmonidi; effetto principale dell'intervento sarà un consistente incremento dell'ittiofauna. Dopo chiederemo all'Amministrazione Provinciale di poter gestire la zona. La pesca di torrente è pressoché inesistente a livello provinciale e pensiamo di ottenere buoni risultati. Inoltre abbiamo in programma una riunione degli operatori agrituristici per definire iniziative idonee per la promozione complessiva del settore, e un incontro con il circolo 88 per eventuali azioni comuni.

Sono molti i soci?

Siamo appena agli inizi. Comunque l'Associazione è aperta a tutti gli appassionati del monte. Spero personalmente che ci sia una reazione positiva da parte delle giovani generazioni. Credo che se riusciamo a dare ai giovani una possibilità concreta per svegliarsi dal torpore che li attanaglia, essi sapranno dimostrare un interesse vivo e attivo.

"Il Paese" n. 4 anno 1997

Dopo la fase di avvio, le attività svolte furono molteplici e non sempre coerenti con gli obiettivi statutari. A mo' di esempio, riproduco la relazione al bilancio anno 2003:

"Cari soci,

il bilancio chiuso al 31/12/2003, che sottoponiamo alla vostra approvazione, formato dallo Stato Patrimoniale e dal Conto Economico, registra un residuo attivo di € 348,35. Residuo attivo che è diretta conseguenza di un utile consistente conseguito nella gestione del progetto pesca. Altrimenti l'incidenza dei servizi amministrativi dell'ARCI, il costo sostenuto per l'affitto del fondo in Piazza Garibaldi all'inizio dell'anno e le prestazioni di un professionista per la stesura delle schede progettuali per il Piano pluriennale di gestione delle ANPIL, avrebbero provocato una perdita.

È doveroso dare a tutti una breve informazione sull'attività svolta, sulle iniziative in corso e su cosa ci aspetta. Il nostro impegno si è concentrato su alcuni punti, coerenti con gli obiettivi fissati dallo Statuto e quindi relativi a problematiche ambientali:

- interventi della seconda tranche del progetto pesca;*
- sentieristica nell'ANPIL di Serra di Sotto e acquisto di diverse attrezzature per la stessa;*
- stesura schede progettuali per l'ANPIL di Serra di Sotto e per quella del Montecucco. In particolare le schede riguardano:*
 - a) monografia sulle emergenze naturalistiche, carta escursionistica e carta della vegetazione del Montecucco;*
 - b) aree di sosta in località Diacetto e da Angiocche;*
 - c) foresteria finalizzata all'ospitalità con il recupero di un fabbricato;*
 - d) anche per Serra di Sotto carta della vegetazione, escursionistica e sulle emergenze naturalistiche;*
 - e) video sulla flora;*
 - f) una completa rete di sentieri e relativa cartellonistica;*
 - g) percorso vita;*
 - h) giardino dei profumi per non vedenti;*
 - i) corso per guide ambientali;*
 - j) osservatorio didattico.*

Per l'Osservatorio didattico abbiamo già potuto concretizzare con la raccolta dei fondi per la sua realizzazione (variante progetto pesca, contributo Provincia per fruibilità della struttura da parte dei disabili, impegno del Comune). Entro pochi

giorni saremo in grado di presentare all' Ufficio Tecnico l' esecutivo ed entro tre mesi dare avvio ai lavori.

L' inizio dell' attività dell' ANPIL di Serra di Sotto e in special modo dell' Osservatorio apre uno spazio importante anche per l' uso del Centro di riproduzione della trota a fini didattici, che altrimenti la struttura sarebbe stata usata solo in parte.

L'Osservatorio ospiterà scolaresche e comitive e quindi sarà dotata di servizi, grande aula, ecc.

- altra scheda che troverà immediata traduzione pratica è quella del giardino dei profumi per non vedenti, che verrà ultimato entro il prossimo mese di luglio;
- è stata sottoscritta la convenzione con il Comune con cui ci viene affidata la gestione delle due ANPIL;
- nel rapporto stretto che si è instaurato con l' ufficio della Provincia è stato possibile ottenere anche un contributo per la costruzione di una piscina per disabili. Pur essendo la struttura intestata alla cooperativa "Il Rinnovamento", proprietaria del terreno, essa si inserisce a pieno titolo tra le iniziative per valorizzare l' ANPIL Serra di Sotto.

Mentre ha avuto uno sbocco positivo la questione delle ANPIL, è ancora avvolta nella nebbia quella dell'Ufficio Turistico. Il problema che ci si parerà davanti, nel caso riuscissimo a spuntarla ed ottenere il suo affidamento, è quello di avere personale idoneo per svolgere le mansioni richieste.

Inoltre, abbiamo continuato a gestire la Biblioteca Comunale, partecipato all' organizzazione dei "Campi solari", raccolto le testimonianze sui mestieri antichi (che appaiono mensilmente sul periodico "Il Paese"), utilizzato l' obiettore Salvadori nell' importante partita della gestione consortile delle strade interpoderali e in particolare, per quella in località Quadonica ci siamo fatti carico, insieme al Frantoio Sociale, di coadiuvare l'Assessore all'agricoltura Buti con la raccolta dei dati catastali, la determinazione delle quote millesimali per ripartire le spese, la definizione del computo metrico degli interventi di manutenzione straordinaria che saranno necessari.

Si è pure discusso e deciso di interessarci al problema degli immigrati per i risvolti che potevano toccare l'Associazione. Con l' aiuto nostro è decollata un'esperienza che si è successivamente concretizzata nella nascita di un soggetto specifico, il Circolo di studio "Buti e il mondo", un gruppo di volontari che cercheranno di organizzare corsi di alfabetizzazione di lingua italiana rivolti ai numerosi immigrati presenti nel territorio comunale.

Allo stesso tempo, è vero che l'Associazione ha subito in alcuni settori un

notevole dimagrimento perché il Comune ha scelto di organizzarsi diversamente (vedi corsi di recupero scolastico).

Comunque noi abbiamo davanti un impegno primario ed è quello di gestire con efficacia le due ANPIL che ci sono state affidate con l'obiettivo ambizioso di riuscire a dire la nostra in ambito comprensoriale. Pertanto, vanno definite al più presto una serie d'iniziative con cui incrementare la fruibilità dell'ANPIL del Montecucco e proporre con efficacia quella di Serra di Sotto. È ovvio che se non vengono visitatori codeste strutture perdono credibilità. In questo senso, faremo pressione perché sia superato un limite di fondo: la mancanza di un'immagine unitaria per tutto il Monte Pisano. A tal fine andrebbe definita una convenzione tra i comuni, un marchio e un minimo d'organizzazione.

Al di là di questo nutrito elenco d'iniziative, va preso atto che la partecipazione alla vita dell'Associazione è limitata ai pochi soci che sono direttamente coinvolti. Sembra che a molti le questioni affrontate non interessino. Qui si sconta l'aspettativa sproporzionata che era stata riposta in un organismo inteso come inesauribile produttore di spazi di lavoro. Va riaffermato che senza un'organizzazione gli Amici del Serra non avrebbero concluso nulla, ma giocoforza è stato necessario trovare apporti di lavoro sostenibili dal punto di vista finanziario ed ecco il ricorso massiccio agli obiettori di coscienza e al servizio civile. Gli Amici del Serra devono essere prima di tutto luogo dove c'è passione per le problematiche ambientali e dove, quindi, si esercita ampiamente il volontariato. In questo senso vanno meglio pubblicizzate le nostre iniziative per attrarre nuovi aderenti.

Quindi cosa ci aspetta? Ovviamente continuare con la gestione della Biblioteca e dei Campi solari, restare fiduciosi che siano trovate soluzioni per l'Ufficio Turistico che ci vedano protagonisti (ce lo meritiamo!), e soprattutto riuscire a sviluppare un programma per portare visitatori nelle due ANPIL. A questo proposito potremmo usufruire di alcuni incentivi dalla Provincia per organizzare giornate. Alcune ipotesi da valutare: giornata del disabile, del cacciatore, dell'antincendio, della castagna, dell'olio tipico, dedicata alle scuole, per concerti all'aperto, per escursioni".

Alcune iniziative sopra elencate rimasero sulla carta, mentre altre (Osservatorio Didattico) subirono un rinvio per fare un percorso tortuoso prima di essere completati. Nella fase iniziale, agì una forte pressione da parte del Comune che ci volle destinatari di funzioni che esorbitavano quanto previsto dallo statuto. Mi riferisco in particolare alla gestione della Biblioteca e del servizio di segreteria al Teatro "Francesco di Bartolo".

IL CENTRO PER LA RIPRODUZIONE DELLA TROTA

Uno dei soci, Tommaso Bernardini ha svolto, negli anni, un lavoro pregevole sulle problematiche relative ai corsi d'acqua locali concentrandosi poi sulla salvaguardia della fauna ittica autoctona. Ecco come ricostruisce sul sito degli "Amici del Serra" il percorso fatto:

Negli ultimi anni, sono stati realizzati alcuni progetti di valorizzazione ambientale ittiologica nei bacini dei torrenti del Rio Magno di Buti e dello Zambra di Calci. I progetti, finanziati dalla Provincia di Pisa, hanno coinvolto la nostra Associazione e le amministrazioni comunali di Calci e Buti.

La prima struttura realizzata è stata un incubatoio in località Serra di Sotto, all'interno della Riserva Naturale Provinciale. Dopo aver accertato la presenza di popolazioni di *Salmo trutta* capaci di riprodursi spontaneamente nelle acque del comprensorio, si è inteso tutelare e valorizzare questa risorsa faunistica.

Le azioni previste dai progetti ci hanno consentito di:

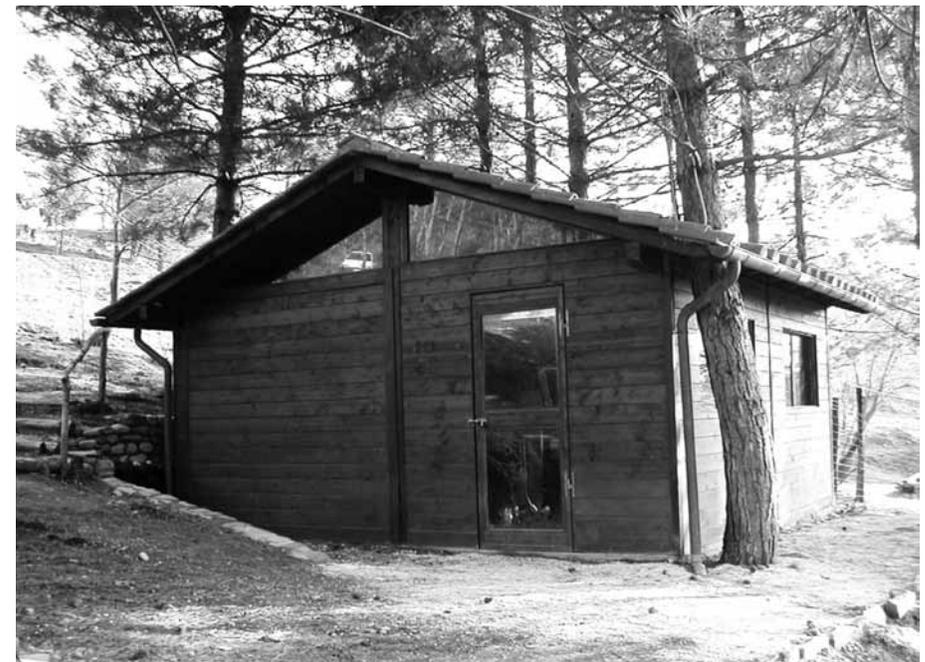
- accedere ai torrenti principali
- segnalare con idonea cartellonistica gli accessi pulire dalla vegetazione infestante le superfici in prossimità dell'alveo dei torrenti principali
- ripristinare briglie danneggiate e liberare gli alvei in modo che non fosse impedito il libero deflusso delle acque
- indagare sulla fauna ittica presente e prevedere un piano gestionale per la trota, la spec
- costruire il Centro di Riproduzione della Trota in località Serra di Sotto e realizzare l'Osservatorio Didattico in via Rio Magno a Buti
- gestire il Centro creando un protocollo per la produzione di avannotti di trota partendo da ceppi ben acclimatati nella nostra area geografica
- realizzare, all'interno dell'Osservatorio didattico, uno spazio dedicato a "laboratorio ambientale" e un' aula per le "scuole di pesca"

- costituire zone di protezione e zone a regolamento specifico per coniugare attività di pesca e tutela della risorsa ittica.

L'ecosistema dei torrenti è minacciato da vari fattori tutti dipendenti dalle attività antropiche: scarichi domestici, prelievo idrico a scopo irriguo attuato in modo indiscriminato, diminuite portate dei torrenti, bracconaggio, avvelenamento doloso o accidentale delle acque. Fatti che possono avere effetti negativi anche irreversibili. La pesca stessa può costituire una minaccia per gli equilibri delle popolazioni di trota. La pesca della trota è molto diffusa e per tutelare e valorizzare, al contempo, la risorsa ittica, la Provincia di Pisa, in collaborazione con i Comuni di Calci e Buti e con le associazioni locali, ha istituito zone di protezione e zone a regolamento specifico (ZRS).

Nelle zone di protezione, la pesca è vietata ed è qui che è consentito alla trota di vivere e riprodursi senza turbativa alcuna; tali zone sono, ovviamente, le più idonee allo sviluppo degli avannotti.

Per accedere alle ZRS, opportunamente segnalate, è necessario un permesso, valido per un giorno di pesca, rilasciato da soggetti autorizzati nei comuni di Buti e Calci.



il Centro



vasca di acclimatazione



altra vasca di acclimatazione ricavata in una antica ghiacciaia

EMERGENZA RIO MAGNO

In questi giorni si sono conclusi i lavori relativi al primo stralcio del Progetto di valorizzazione ambientale ittologica del Rio Magno; progetto finanziato dalla Regione sui fondi destinati a favorire la pesca sportiva.

L'intervento più significativo è stato la costruzione di un piccolo centro per riprodurre la trota mediterranea, che consiste in una zona riparata dove avviene la schiusa delle uova e lo svezzamento delle larve, nonché di due vasche utilizzate per il mantenimento di uno stock di riproduttori e per l'ambientamento degli avannotti destinati alla semina.

Inoltre, si è provveduto ad apporre idonea cartellonistica con indicati alcuni luoghi di accesso al torrente e le regole di comportamento che ogni pescatore dovrà seguire. A questo proposito, la cartellonistica sarà opportunamente completata con il secondo lotto di lavori nei prossimi mesi.

Infine, è stata svolta un'indagine monitorando alcuni parametri ambientali quali: la temperatura e l'ossigeno disciolto nelle acque e la portata del torrente. A questo si è aggiunto il campionamento della fauna ittica esistente. Fatto positivo riscontrato è una popolazione di trote, lasche e anguille non abbondante, ma stabile (le ultime semine di trote risalgono a oltre dieci anni fa!).

Per quanto riguarda il centro di riproduzione, lo stesso sorge con la finalità di ripopolare riequilibrando le catture derivanti dalla pesca sportiva divenendo punto di riferimento per la provincia, che è sprovvista di strutture di questo tipo. Tanto è vero che negli ultimi trent'anni e più, si è assistito a semine con individui di varia provenienza, che hanno provocato inquinamento genetico e gravi problemi di carattere igienico sanitario.

Però, l'indagine suddetta ha fatto emergere anche gravi problemi: la scarsità di acqua in alcuni periodi dell'anno (settembre-ottobre) e l'elevato grado di inquinamento del tratto a valle della piazza Garibaldi.

La diminuzione della portata, che segue al periodo estivo, raggiunge livelli di allarme in quanto per un verso agisce il forte assorbimento dell'acquedotto (non è rispettata la normativa che impone anche all'utilizzatore per pubblica utilità di rilasciare metà della risorsa idrica utilizzata?), e dall'altro si hanno, proprio nel periodo in questione, numerose captazioni (abusive e non) per l'irrigazione di orti, giardini e altri usi domestici.

Per l'inquinamento, al di là dei dati relativi alla temperatura dell'acqua e all'ossigeno disciolto, basta la semplice osservazione della zona a valle della piazza, ed appare evidente che la causa prima sta negli scarichi domestici. Le cosiddette acque bianche (lavandini, lavatrici, lavastoviglie) e quelle luride (w.c.) che dalle abitazioni si immettono nel rio perché prive di allacciamento alla fognatura, in particolare quando la portata del torrente diminuisce (periodo estivo-autunnale) diventano un vero e proprio problema igienico sanitario e una minaccia per l'intero ecosistema del bacino idrico. In più si aggiungono gli effetti del malcostume di gettare sacchetti, recipienti vuoti e pieni, macerie di ogni sorta, nel rio usato come discarica.

Lo scopo del nostro progetto, al di là di dare risposta ad alcune richieste dei pescatori, è anche quello di sensibilizzare tutti, soggetti pubblici e privati, riguardo al fatto che il Rio Magno è un bene prezioso, una priorità, e che tutti dobbiamo impegnarci per migliorarne la condizione.

Associazione "Amici del Serra"

L'OSSERVATORIO DIDATTICO

La costruzione dell'Osservatorio Didattico al servizio della Riserva Naturale Provinciale "Monte Serra di Sotto" ha richiesto solo un piccolo investimento in quanto sono stati messi a disposizione alcuni locali, in stato di semiabbandono, dall'Oleificio Sociale di Buti. Gli ambienti, opportunamente ristrutturati rendendoli accessibili anche agli altrimenti abili, hanno la seguente destinazione:

- nei locali adibiti a laboratorio, è possibile esaminare organismi con l'utilizzo di un microscopio biologico trinoculare e di uno stereomicroscopio. La dotazione del laboratorio comprende, oltre a banconi da lavoro con 24 postazioni, altri microscopi, una telecamera digitale e una macchina fotografica digitale



laboratorio

- nell'aula didattica, a cura degli insegnanti per le scolaresche o delle guide nel caso di comitive si tengono le lezioni e gli approfondimenti con l'ausilio di videoproiettore, computer e lavagna luminosa.



laboratorio-segreteria



aula

- nella cucina-laboratorio del gusto, infine, oltre ad offrire il cibo quando trattasi di visite che coprono l'intera giornata, viene svolta l'attività didattica relativa alla preparazione di piatti tipici.



laboratorio del gusto - cucina



sala da pranzo

Conoscere toccando con mano

Il primo obiettivo dell'associazione "Amici del Serra" è quello di riflettere, insieme a tutti i soggetti (istituzioni, associazioni, individui, imprese) potenzialmente interessati alla tutela e valorizzazione dei Monti Pisani, sulle profonde trasformazioni che ha subito nel tempo il comprensorio favorendo il dibattito finalizzato a delineare lo sviluppo economico sostenibile della zona, che garantisca, di nuovo, presidio umano e fruibilità del monte.

Di qui il collegamento stretto con l'Oleificio Sociale di Buti, che abbiamo visto essere il soggetto che raggruppa la miriade di piccoli produttori olivicoli, che cercano di arrestare, con passione ostinata, il degrado e l'abbandono della coltura; l'altra, Il Rinnovamento, che organizza il lavoro di un gruppo di operai agricolo forestali protagonisti anch'essi della difesa dell'ambiente con interventi di bonifica montana ed effettuando le operazioni colturali specializzate (potatura) nelle microaziende dei cosiddetti "olivicoltori della domenica".

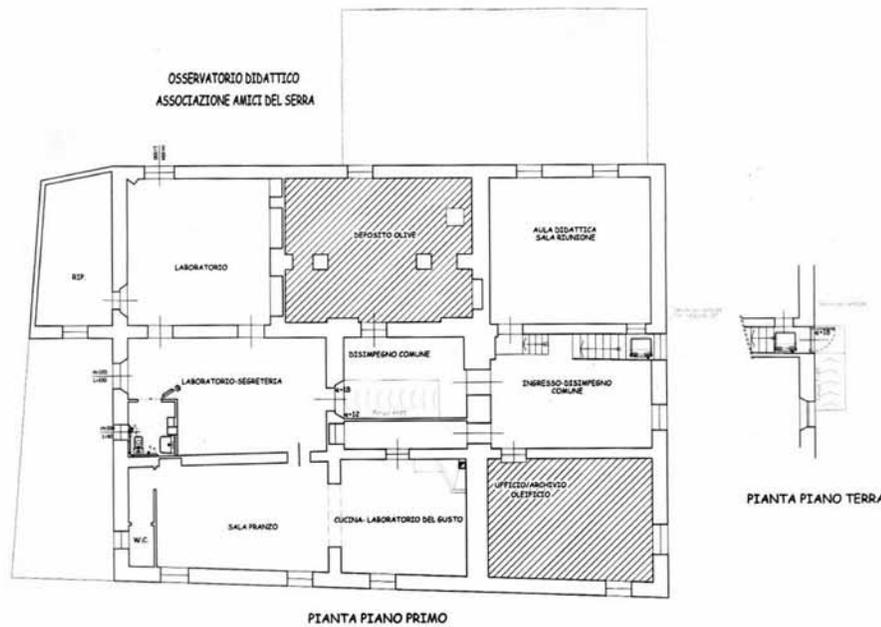
L'Associazione cerca di completare l'azione delle due cooperative utilizzando i preziosi contenuti culturali della loro attività e di tutto quanto è accaduto fino ad oggi nella nostra vallata. Così sono state raccolte testimonianze orali da anziani lavoratori e ricostruite pratiche antiche (tecniche di costruzione dei muretti a secco, di coltivazione dell'olivo e del castagno, di preparazione dei cibi tipici del mondo contadino) con alcuni video. E si farà educazione ambientale mettendo in relazione studenti o semplici cittadini con l'ambiente dei Monti Pisani. Beninteso un ambiente considerato non solo dal punto di vista naturalistico, ma anche quello costruito e quello sociale. I percorsi definiti per le visite delle scolaresche sono: alberi e arbusti, animali, geologico, orienteering, favole (proposte dall'associazione "Bubamara Teatro") nel bosco, antichi mestieri, energia solare, mentre quelli per le comitive si soffermeranno oltre che sugli antichi mestieri, sui terrazzamenti, l'olivo, il castagno, passeggiate e trekking. Attività che saranno seguite da giovani guide ambientali. Proprio a questo scopo, agli "Amici del Serra", la Provincia e il Comune hanno affidato la gestione della Riserva Naturale "Monte Serra di Sotto". Con un contributo della Regione pari al 70% della spesa e il rimanente 30% con mezzi propri, gli "Amici del Serra" hanno realizzato un Osservatorio Didattico al servizio della Riserva. La struttura è stata ricavata in alcuni locali fatiscenti messi a disposizione dal Frantoio Sociale nella sede in via Rio Magno n. 36.

Gli ambienti, opportunamente ristrutturati rendendoli accessibili anche agli altrimenti abili, hanno questa destinazione: nei locali adibiti a laboratorio è possibile esaminare organismi con l'utilizzo di un microscopio biologico trinoculare e di uno stereomicroscopio. La dotazione del laboratorio comprende, oltre a banconi da lavoro con 24 postazioni, altri microscopi, una telecamera digitale e una macchina fotografica digitale.

- nell'aula didattica, a cura degli insegnanti per le scolaresche o delle guide nel caso di comitive, si tengono le lezioni e gli approfondimenti con l'ausilio di videoproiettore, computer e lavagna luminosa;

- nella cucina-laboratorio del gusto, infine, oltre ad offrire il cibo quando trattasi di visite che coprono l'intera giornata, viene svolta l'attività didattica relativa alla preparazione di piatti tipici.

“Il Paese” n. 5 anno 2010



FILMATI E TESTIMONIANZE

Nel sito già richiamato www.amicidelserra.it sono inseriti alcuni video realizzati in un corso di formazione de “Il Rinnovamento” dalla dott.ssa Adele Di Matteo e precisamente: la filiera del castagno e quella dell’olivo, l’allevamento della pecora Pomarancina, la trasformazione dell’oliva in olio e il laboratorio del gusto (piatti tipici locali). Inoltre, l’Associazione ha realizzato un breve documentario sulle tecniche di costruzione dei terrazzamenti.

Definendo gli obiettivi, viene detto che gli “Amici del Serra” cercheranno “di mettere in relazione studenti o semplici cittadini con l’ambiente dei Monti Pisani. Beninteso un ambiente considerato non solo dal punto di vista naturalistico, ma anche quello costruito e quello sociale”. Ecco perché, tra le altre attività, siamo andati a raccogliere le testimonianze degli anziani sui mestieri che venivano praticati tanto tempo fa, formando una piccola audioteca e una serie di articoli sul nostro periodico.

Quando Buti lavorava a Buti

Cosa più del lavoro esprime il meglio di una popolazione? Per questo abbiamo chiacchierato un po' con un testimone, anzi con un protagonista attivo dei tempi in cui "Buti lavorava a Buti", Serafini Icilio, già responsabile della locale sezione della Camera del Lavoro.

Un primo periodo preso in considerazione è stato quello dell'immediato dopoguerra. Lo scenario iniziale è caratterizzato da un contratto di mezzadria ormai superato, che costringe le famiglie contadine in miseria. La disoccupazione raggiunge livelli spaventosi. Moltissimi sono i libretti di povertà in circolazione, che danno diritto a ricevere un sussidio. La gente si adatta a fare di tutto, basti pensare che, in occasione di neviccate, il Comune ingaggiava fino a 50 persone per pulire le strade del paese e consentire così a tante famiglie un'entrata straordinaria di due soldi.

Ritornando alla condizione dei contadini, è questo il tempo in cui molti lasciano la terra con la speranza di trovare un'occupazione in paese: corbellai, manovali nell'edilizia, mentre sono pochi i privilegiati che riescono ad entrare alla Piaggio (non più di una ventina nel '50). Tanto è vero che corre il detto: "beccalo questo giovane che va da Piaggio". Le prime famiglie di mezzadri costrette a cedere risiedono nelle zone più alte non servite da strade: Volpaia, Aspro, Finocchietto, Cima alla Serra, Seracino, Valigatti.

Più in particolare sono presenti nei diversi poderi oltre 60 branchi di pecore utilizzati, tra l'altro, per la concimazione della terra. L'acquisto delle bestie è metà a carico del mezzadro e metà del proprietario, mentre l'onere della custodia e le spese per l'allevamento gravano interamente sul contadino. Proprio nel 1951/52 i mezzadri si ribellano a questa ingiustizia chiedendo il cosiddetto "guardiatico", pari alla metà delle spese di allevamento e per la custodia.

Un'ulteriore lotta viene intrapresa perché sia ricompensato il lavoro per lo "straporto" delle olive a spalla dal fondo al frantoio.

Icilio ricorda le riunioni affollate in un locale "sopra la Carola": qui venivano organizzate le lotte dei contadini a Buti.

Il sindacato più rappresentativo dei mezzadri, quello rosso, è la Federterra con i suoi dirigenti provinciali Anselmo Pucci e il Boni. Attivisti locali sono Pratali Edilio detto il Demo, Reno e Dino del Cinquantino,

Pioli Sergio, Ciampi Gino e Brunero, Felici Carlo ed Enrico e numerosi altri.

Le rivendicazioni, insieme a quella per una diversa ripartizione del prodotto, vengono portate avanti con forza, fino allo scontro aperto con i proprietari, che arrivano a minacciare denunce per gli attivisti, che tengono i contatti con le case sparse nelle campagne. Ad un certo punto viene deciso di non consegnare il prodotto ai frantoi. Ma i proprietari non si arrendono: le pecore vengono vendute determinando una perdita notevole di produttività degli oliveti stessi e molte famiglie sono spinte a fuggire da condizioni di vita intollerabili.

Queste sono le vicende sociali che segnano gli anni cinquanta, ovviamente descritti in modo sommario. Chiediamo ai paesani testimonianze su fatti ed episodi che rendano più ricca e viva la descrizione di un periodo significativo per l'economia locale, in cui si ha il passaggio da una situazione con larga prevalenza dell'agricoltura ad una dove si affermano le attività manifatturiere (segherie, cesterie, ecc.).

"Il Paese" n. 2 anno 1993

Ceste e corbelli

Con le testimonianze ulteriori di Batisti Dario, Serafini Icilio, Landi William ed altri, cercheremo di integrare ed arricchire la descrizione delle vicende in agricoltura per passare, poi, al settore delle cesterie.

Innanzitutto va rilevato che il decadimento dell'olivicoltura inizia assai prima degli anni '50 e per varie ragioni. Fin dal 1930, per esempio, incominciano a ridursi i greggi per il ripetersi dei casi di brucellosi. Le pecore, che raggiungono i 2.200 capi nel 1930, sono 581 nel 1961.

La diminuzione di addetti resta limitata a pochi giovani e la conduzione dei poderi continua. È con la guerra e con il mercato nero dell'olio, che il contadino, una volta tanto, si trova a star meglio dell'operaio. Allora furono frequenti i casi di coloro che, ritrovatisi qualche soldo, abbandonano il podere.

Il tracollo ha luogo sì negli anni cinquanta non solo perché non hanno successo le lotte per il riconoscimento del "guardiatico" e dello "straporto" delle olive a spalla, ma anche per la forte richiesta, in quegli stes-

si anni, di rivestimenti per damigiane prima e di borse poi. La facilità con cui ci si può impadronire di queste lavorazioni e la sicurezza del salario, rispetto ad un raccolto spesso distrutto dalla mosca, determinano l'abbandono. Per non far cenno a componenti più generali: pesa la distanza dal centro abitato, la mancanza di energia elettrica, la spregiata definizione da parte di molti del mestiere stesso, che spinge i giovani ad andarsene comunque.

Alcuni poderi vengono lasciati del tutto incolti, altri restano affidati alle cure di un solo membro della famiglia che fa quel che può, ma non sopporta certamente ai bisogni di una coltivazione efficiente. D'altronde a questo punto interessa conservare il podere solo per usufruire di una casa senza pagare l'affitto. È di quel periodo (1956), poi, una gelata che determina la morte di numerose piante. Le forze lavoro occupate in agricoltura passano da circa 1750 nel 1930 a 1150 nel 1961. Risorse importanti rimangono così inutilizzate e in pochi anni i poderi degradano, come quello della Masse Mirandola ved. Pacini con 30 stiola in località Finocchieto, che nel 1954 aveva prodotto 90 pilate di olive e 114 barili d'olio! Un oliveto che nel 1986 viene completamente distrutto con lo sradicamento delle piante: un vero e proprio scempio che nessuno ha saputo impedire.

Riguardo al livello di disoccupazione viene precisato che il periodo più brutto è durante il fascismo, al tempo delle sanzioni delle Nazioni Unite contro l'Italia: le cesterie arrivano a lavorare solo 2 o 3 giorni a settimana. Allora fu miseria nera davvero.

Il Consorzio, imposto negli anni 30 e che raggruppa tutte le cesterie esistenti, assegna a ciascuna azienda il cosiddetto "carato", un tot di cesti che dovevano essere prodotti nella settimana e non di più. Si diceva delle cesterie esistenti: poche con oltre dieci operai (Beppino di Arcangelo, il Ciechino, i Baralli, Calistro, Emilino del Gobbo) e una quindicina di piccoli artigiani con uno o due addetti. Il giudizio che viene dato sul Consorzio, imposto dal regime, è però positivo: essendo tutti insieme si trova notevole beneficio. Vengono costruite ceste per verdura destinate all'esportazione (S. Frediano a Settimo, Navacchio, Arena Metato), mentre per i pastifici (Buitoni, Barilla) si fanno corbelli, dato che la pasta non viene essiccata ed in altri recipienti funghirebbe. Quantità consistenti di corbelli vengono consumati dalle fattorie per la vendemmia, per il trasporto delle olive, ecc. Gli orari di lavoro vanno

dalle 6 ore del lunedì alle 13 degli altri giorni feriali, fatta eccezione per il "sabato fascista" con mezza giornata di riposo.

Un paio d'anni di sosta si hanno nell'immediato dopoguerra perché manca "la corrente", poi il settore fa un balzo in avanti con i rivestimenti per le damigiane, mentre diminuiscono ceste e corbelli.

Nel 1951, le ditte del ramo legno (comprendente, quindi, le segherie e i pochissimi laboratori di falegnameria) assommano a 122 con 294 addetti. Ma il settore delle cesterie vive soprattutto in una realtà sommersa: il lavoro a domicilio.

Pur essendo presente e attivo, il Sindacato non riesce a far rispettare i diritti sanciti dalle leggi e gli operai, purtroppo, si accontentano di aumenti delle tariffe di cottimo che al primo accenno di crisi sfumano. Nel caso dei pochi assicurati si raggiunge il minimo delle "marchette" per fruire dell'assegno di disoccupazione. Questo stato di cose è voluto dagli artigiani più grossi che cercano soprattutto di non superare i limiti di manodopera che li farebbe inquadrare all'industria. Il loro senso degli affari gioca nella sostanza sui contributi sottratti agli istituti previdenziali e assicurativi. Nel momento di crisi, un imprenditore che si rispetti non arriva a deprezzare la merce svendendo. Invece, è quanto avviene in paese. Un tentativo per rimediare all'illogicità della concorrenza viene fatto con la costituzione di un Consorzio fra alcuni artigiani più importanti e i prezzi di vendita dei rivestimenti per damigiane crescono con evidente beneficio anche per coloro che ne sono fuori. Questi ultimi, però, alla prima crisi, ricalcano la vecchia strada delle svendite provocando lo scioglimento del Consorzio.

Le due cooperative, la Castel Tonini e la Rinascita, che sorgono, in particolare la prima, per garantire il più possibile il rispetto dei diritti del socio dipendente sotto il profilo assicurativo, in un simile contesto di illegalità hanno vita assai grama.

La capacità di lotta dei cestai si esaurisce nella rivendicazione di aumenti delle tariffe di cottimo: si ricorda uno sciopero che continua per un mese e mezzo sostenuto da una sottoscrizione popolare del PCI. Non si riesce a spingere più avanti la situazione, anzi gli operai non assicurati hanno sempre fatto quanto hanno potuto per rendere inutili i controlli dell'Ispettorato del Lavoro smettendo di lavorare non appena si sa che c'è in giro "la paura".

Essendo il lavoro a cottimo (l'orario è sulla carta, vale solo per gli ispet-

tori) ci si ammazza a chi ne fa di più e si arriva alla sera in condizioni da “non essere più buoni a nulla”. C’è chi si distingue: “Fulvio ne fa due al giorno ma sono dei veri e propri monumenti”.

Il tempo libero viene dedicato alle “gatte” (ricche sbornie ottenute con l’abitudine di “fare il fiasco” e con le scampagnate negli olivi (al Madonnino) a base di vino, cori, pane e cipolla) oppure alle giratine in Via di Mezzo. A questo proposito, qualcuno li ricorda, i cestai, scalzi a passeggio con la mano infilata nella cinghia dei pantaloni. Più di uno dedica la domenica mattina ad “addezzare” il lavoro per il lunedì.

L’altra fase di sviluppo delle cesterie, che si colloca alla fine degli anni 50, viene determinata dal successo delle borse in castagno e paglia create dai quattro fratelli Filippi. Un successo che si consuma in circa tre anni sul mercato interno, ma che continua all’estero (Stati Uniti, Germania, Inghilterra) per parecchio tempo. Tutto il paese è impegnato nella lavorazione e ciò si traduce in benessere: diffusione di televisori, elettrodomestici, moto ed auto, miglioramento delle abitazioni e costruzione di case nuove, in particolare da parte dei titolari delle aziende più grosse. Le ditte del settore legno raggiungono, nel 1961, il numero di 92 con 585 addetti. Come dicevamo sopra, sono dati parziali non emergendo la realtà vasta del lavoro a domicilio. Questa comprende oltre la manodopera femminile, i contadini e i piaggisti. Nel caso dei piaggisti, i corbellai protestano per l’invasione nel loro campo di lavoro; proteste peraltro limitate ai discorsi fatti in piazza o al caffè. Ma limitarsi a questo è eludere il problema di fondo che resta quello di costringere le aziende a entrare nella normalità stabilendo regolari rapporti di lavoro all’interno e all’esterno (lavoranti a domicilio). Riprendono il sopravvento, in periodi di scarsa domanda, i soliti meccanismi perversi di una concorrenza a tutti i costi che, insieme ad altre vicende (le esamineremo più avanti), indeboliscono progressivamente il settore.

È il tempo, anche, di gravi discriminazioni politiche, quando i comunisti non vengono assunti alla Piaggio. È tempo in cui Don Cascioni pone l’alternativa ai promessi sposi: “O lasciate la tessera o vi sposate al buio”, ma che poi consente un minuto di luce perché venga fatta qualche fotografia. Togni, l’uomo di Fiumicino, minaccia: “Allargheremo le galere per farvi entrare i comunisti!”, ma Don Cascioni esplicitamente disapprova confermando il suo orientamento progressista in politica, di protagonista attivo dell’antifascismo quando la gente si riuniva nella

canonica ad ascoltare Radio Londra. Altri, invece, si spellano le mani ad applaudire invocando: “Scelba, Scelba”. Si proprio lui.” Mario Scelba ministro dell’interno / che fa sparà sul popolo / eppoi prega il Padreterno”.

“Il Paese” n. 3 anno 1993

Corbellai in cooperativa

Sono due le cooperative tra cestai che vengono costituite in paese negli anni ’50 e che assolvono ad un ruolo importante garantendo l’occupazione ad un consistente numero di addetti e condizionando le aziende private e i comportamenti che questi avrebbero tenuto in assenza di codeste strutture. Ambedue si formano per iniziativa dei comunisti: la prima battezzata “Castel Tonini” cooperativa per la produzione e la vendita di imballaggi aderente alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, di cui sono soci fondatori Rossi Egisto, Gozzoli Alviero, Garosi Alfredo, Andreini Alberto (Birilli), Bernardini Mario (Mao), Pardini Marino, Monni Enrico, Andreini Alessandro (Tola), Bernardini Enrico, Serafini Giulio (Cirillo), Gozzoli Odoardo (Scalbatrino) Profeti Giuseppe (Beppe di Bobi), Rossi Lorianò, Rossi Lisbano, Gozzoli Alfredo (Muci), Baschieri Natale, Scarpellini Afelio (Bastone). Presidente della cooperativa rimane a lungo Rossi Egisto, poi nel ’56 viene eletto Bernardini Mario; nel ’57 Balducci Nello; nel ’60 Felici Mario Carlo; nel ’65 Ciampi Giuliano fino allo scioglimento che avviene il 14 settembre 1965. La seconda, denominata Cooperativa di lavoro Gruppo Corbellai “La Rinascita”, nasce nello studio del notaio Antoni a Pisa il 5 giugno 1950. Anch’essa aderisce alla Lega delle Cooperative e ha come soci fondatori: Andreini Fernando, Cavallini Gimmi, Masoni Giuseppe, Bernardini Marino, Bernardini Pietro, Dini Amedeo, Pelosini Nello, Andreini Vasco e Lari Alessandro. Presidente diviene Andreini Fernando, a cui succede nel ’55 Lari Alessandro, nel ’59 Biondi Brunero, nel ’69 ancora Andreini Fernando, nel ’64 Parrini Dino. La Cooperativa, dopo aver patito gravi danni per un incendio verificatosi nel ’66, si scioglie il 26 aprile 1967.

Delle due, la prima è formata da operai corbellai, mentre la seconda si

caratterizza per la presenza di piccoli artigiani e dei cestai più capaci. Così se nella “Castel Tonini” si punta soprattutto ad una tutela assicurativa e previdenziale dei soci dipendenti, nella “Rinascita” si tende con periodicità quindicinale alla ripartizione di tutto il guadagno. In quest’ultimo caso siamo in presenza di artigiani che sovente si distaccano e danno vita a nuove ditte. Va sottolineato che molti dei soci assicurati hanno rinunciato a metà o a tutti gli assegni familiari.

Parlando con Andrea Balducci si sono ricostruite le fasi più significative in cui si articola il lavoro nelle due cooperative. La domenica ‘non si lavora’: tutti i soci sono impegnati gratuitamente nella cosiddetta “manovra” dalle 7 a mezzogiorno, cioè mettere e togliere i pedoni dai bozzi. Nei giorni feriali, tolto il lunedì, il lavoro inizia alle 3,30 con l’accensione e il riempimento del forno. Alle sei arrivano i macchinisti per operare la schiappatura e alle 7 i corbellai che vengono a prendere “il lavoro”: le strisce di castagno da intrecciare. I corbellai lavorano a cottimo facendo una breve interruzione dalle 8.45 alle 9.30, smettono alle 12.45 per riattaccare alle 14 e chiudendo la giornata alle 20 (i più svelti, però, si permettono orari più elastici e perfino di far festa il martedì pomeriggio). Riguardo alle modalità con cui si svolge il lavoro fioriscono diversi aneddoti. Così si racconta che un vecchio castellano, per non perdere tempo, si fa imboccare dalla moglie. Il piatto del giorno è polenta e salacca. Ad un certo punto il corbellaio si rivolge spazientito alla consorte: “Ora basta! Mi dai troppa polenta e poca salacca”.

Un altro socio della cooperativa “Castel Tonini” è preposto all’accensione del forno e deve avviarsi al lavoro che è ancora notte. Giorni addietro è rimasto mortificato dagli urlacci di Masino, l’impiegato dell’anagrafe. Passa davanti alla casa degli Scarola, si toglie gli zoccoli e si mette a battere sulle pietre finché non vede accendersi la luce e allora via, se la dà a gambe. E così per giorni e giorni.

Infine due episodi, da cui emergono caratteri tipici delle due cooperative. Un certo Minghetti, un bolognese gigantesco di oltre 150 chili, viene a Buti per fare alla “Castel Tonini” un importante ordine di damigiane. Gli viene detto che deve incontrare il Consiglio, i cui membri si trovano in Castello. Con fatica sale la grotta e ad aspettarlo stanno quattro tra i più magri e piccoli proletari del paese: Giulio di Cirillo, Aldo del Treno, Muci e Mao. Allora, Minghetti li guarda e afferma “Voi siete il Consiglio? O se con il mio vestito vi ci rivesto tutti”. La Rinascita, invece, ha

anche degli operai. In un periodo difficile viene deciso di licenziarne uno. Il lavoratore si rivolge al sindacato che interviene. Luigi Puccini, responsabile della Fillea, viene a Buti e incontra i dirigenti. Rimprovera loro di buttar fuori un operaio in un momento di aspro scontro con i padroni: “I comunisti non possono far questo!”. Uno ribatte che per tenere in piedi la Cooperativa si è dovuto mangiare polenta e cavolini per tanto tempo. E Puccini di rimando con empito moralista: “Anche Piaggio mangiava polenta e cavolini per mettere insieme i primi capannoni!”. Oggi, a posteriori, possiamo dire che la citazione era a sproposito: non è nata a Buti un’altra Piaggio, sono scomparse le cooperative dei cestai e l’attività dei cestai è ridotta ai minimi termini.

“Il Paese” n. 4 anno 1993

La cooperativa “Castel Tonini”

Suono il campanello e la mi’ Bruna urla: “Vieni o ni’, entra che è aperto”. Nello Balducci (detto Tocche) mi accoglie in sala e, data la parentela e la confidenza conseguente, anche la zia Bruna (in verità sorella della mi’ nonna Novara) si siede con noi.

Se mi puoi dire qualcosa della Cooperativa, di cui sei stato presidente.

Subito dopo la guerra, in tanti ci si ritrovò senza lavoro, ma andare fuor di Buti era difficile perché per avere un posto bisognava essere democristiani o aver fatto parte del fascio e io, che subito ero diventato simpatizzante del Partito Comunista, non mi volevano prendere da punte parti. A quel tempo, in Buti, ebbe un grosso incremento la lavorazione del castagno, e allora in diversi si decise di mettere su una cooperativa. La cooperativa “Castel Tonini”, fondata nel ’50, svolse la sua attività fino al ’69 costruendo soprattutto damigiane, che una cooperativa di Ponte a Elsa assorbiva quasi per intero. Noi soci (una venticinquina) eravamo quasi tutti ragazzetti. Si facevano anche corbelli per la pasta e cestini per patate e cipolle che riuscivamo a vendere a Bologna, ma anche lì, nel giro di poco tempo, si rivolsero da altre parti; non potevano prendere da noi una cestina a dieci se la trovavano a otto! D’altronde a noi il prodotto ci costava di più perché, al contrario di quasi tutti gli altri, eravamo

assicurati. Tra marchette, costi per l'amministrazione e infortuni, si spendeva un mucchio di soldi. E poi, i locali (dove ora è il ristorante di Tormento) s'erano presi in affitto. La stanza a piano terra si usava come magazzino, mentre in quelle al primo piano si lavorava. Ai soci bisogna aggiungere le tante donne che ci facevano i cappellotti, anche se loro non erano assicurate. Si stava al pezzo dodici ore al giorno a cottimo: chi più lavorava più guadagnava. Tra padroni e cooperativa era come tra partito comunista e democristiani, c'era un urto tremendo. Non passava mese senza una visita dell'Ispettorato del Lavoro: lo mandavano gli industriali. A quel tempo ero presidente e una volta venne un ispettore che disse: "Voi lavorate la sera fino anche alle nove". E noi ci difendemmo così: "Ci sono giovani di venti anni che la sera vanno a ballare e la mattina non possono essere puntuali come un operaio con famiglia. Allora sfruttano quell'oretta in più la sera. In una cooperativa, se c'è uno che non lavora, il danno ricade anche sugli altri". L'ispettore ovviamente non ci dette retta facendoci una multa di un milione e mezzo. Te lo immagini: non ci s'aveva nemmeno una lira! Ci rivolgemmo (io ed Egisto Rossi) ad un compagno della Federazione del P.C.I. di Pisa, l'avvocato Smuraglia, che era bravissimo. Smuraglia prese appunti e disse: "Va bene, state tranquilli, ci penso io". Infatti, al processo chiamò a testimoniare l'ispettore e gli disse: "Dimostatemi che avete trovato gli operai della Cooperativa a lavorare la sera alle nove". L'ispettore aveva agito senza prove e di conseguenza venne meno la denuncia. In paese la concorrenza era spietata, ma nel contempo si aveva molto lavoro. Purtroppo noi operai s'era la parte debole e avendo necessità di realizzare per ripartire con l'acquisto della materia prima, s'indava a giro vendendo le damigiane anche a meno pur di prendere qualche soldo subito. S'era sempre per la terra, così chi andò sotto un padrone, chi a destra e chi a sinistra e alla fine si chiuse. Buti era pieno di artigiani e piccole imprese, ma la grande concorrenza finì per far chiudere tutti. Poi arrivò la plastica che dette l'ultimo colpo. Ma se ci fossimo messi d'accordo saremmo stati tutti bene, operai e padroni, invece siamo andati per terra noi e loro. Infatti anche i padroni dovettero vendere tutto e 'ndettero a rifinì in pensione con la minima. Per qualche anno prese piede la lavorazione dei pagnerini, ma anche quelli durarono poco.

E la vita al di fuori del lavoro? Cosa facevate nel poco tempo libero?

I corbellai, la domenica e il lunedì, andavano sempre al bar a fare una partita alle carte, qualche spuntino, delle cantate. La domenica, d'estate, ci doveva in-

castrà mette in molle i pedoni (a gratisse) sennò non si poteva lavorare durante la settimana. La vita era quella lì, anche se poi comprai il motore e quindi la domenica andavo con la Bruna a fare qualche giretto fuori. La domenica sera, quando sortivo, lassù in castello trovavo dieci, quindici persone a sedere in cerchio sotto la luce, con un paio di fiaschi di vino e stavano lì fino a tardi a discorre; s'era contenti così. Il lunedì doppo dessinà, era festa per i corbellai, che si ritrovavano nei barre a giocà il fiasco.

L'alimentazione com'era?

Noi eravamo abbastanza fortunati perché ci s'aveva un po' di terra in padule e si tenevano i curignoli e qualche gallina, ma per tanti il mangiare era sempre lo stesso: patate lesse, polenta, baccalà, qualche verdura, carne secca, con cui si faceva il brodo, e farinata di granturco. Ora si hanno i soldi, sono rose e fiori, ma prima ci si divertiva di più e meglio. Noi s'era fortunati perché ci s'aveva anche la luce.

E la politica?

Senti, di politica eravamo veramente al buio: prima balilla, poi avanguardisti. Veniva sempre un capitano per parlarci della guerra, della situazione internazionale, delle tattiche e delle armi. Dopo qualche anno, si ragionava della Russia, del comunismo, del socialismo, di Lenin e Stalin. Ma non si sapeva niente; non c'era né un foglio né un libro. Dopo guerra venne fuori il Partito Comunista e quello Democristiano e io diventai comunista. Ora non c'è più distinzione tra rossi e neri, vengono alla sezione anche i neri, bevono, giocano, ma prima non ci venivano mica. I sindacati, ai tempi della cooperativa, avevano poca voce in capitolo, ti dicevano come bisognava comportarsi durante il lavoro punto e basta. Lotte e manifestazioni erano poche. Gli operai se avevano qualche contenzioso con i padroni finendo in tribunale, perdevano sempre. Poi arrivavi alla pensione e beccavi sempre e soltanto la minima perché faceva più comodo riscuotere un po' di più tutti i mesi piuttosto che versare i soldi per le marchette.

Francesco Salvadori
"Il Paese" n. 3 anno 2004

Quei fondacci umidi

Nell'ambito di un percorso iniziato da tempo, con cui si vuol dare un contributo per ricostruire le modalità con cui venivano svolti i vecchi mestieri e i risvolti sociali degli stessi, ci sembra opportuno riprendere ed approfondire, con una serie di interviste, il lavoro del castagno intrecciato, che ha lasciato una traccia indelebile nella vita del paese.

Cura questo ciclo Francesco Salvadori, un giovane, che riferisce su di un primo incontro:

Eccoci nel salotto di Carlo Stefani, meglio noto come Fico. Invitato a raccontare la sua vita di corbellai, Carlo inizia così:

“Senti, tornai dalla Francia nel 52/53 e incominciai a fare le damigiane dal babbo di Mariotto. Con me ci lavorava il Rosso della Mafalda e il povero Enrico dello Strego. Loro stavano ai forni e schiappavano, mentre io ho quasi sempre fatto le damigiane. Poi ho lavorato in parecchie aziende artigiane. Alla fine sono andato alla Piaggio e meno male perché finalmente mi misero i contributi per poter andare in pensione. Va detto che anche dal mi' socero ero assicurato ammodo e così dal Bozzi. Ma da quell'altri, bimbo mio.... Erano tutte diddette e si reggevano non pagando i contributi”.

Quanto guadagnavi?

“Senti, si lavorava a cottimo e ora di preciso non me lo ricordo, ma le damigiane costavano 75 lire l'una. Se ne faceva una venticinquina stando al pezzo dodici ore. Nel caso delle borse, il numero variava a seconda di com'erano grosse. I Bandi avevano un sistema di lavorare troppo bello, arrivavano a pagarti le borse anche il doppio di quell'altri. Dopo, iniziò a venir fuori la paglia e i cinesi portavano via sempre un mucchio di roba. A lavorare dai Bandi c'era soddisfazione perché le borse erano veramente belle, e poi si rideva tanto col povero Nea, Bruno, Angiolino e Dante, la Eli e Zipolino. Si rideva, ma erano momenti tristi”.

Perché?

“Perché i corbellai erano quelli che erano, come ti ripeto le assicurazioni

erano quelle lì. Quand'ero dai Partigiani (il mi' socero, Libertario e il babbo di Sauro il barbiere) venne il Sindaco, il babbo della Anna, e disse che lui era disposto ad amministrare la ditta, però voleva che tutti gli operai avessero l'assicurazione. Un ci parse il vero a noi. E ci stetti cinque o sei anni, come dal Bozzi”.

E la vita, al di là del lavoro, come si svolgeva?

“Senti, tra settimana staccavo la sera all'otto, quando andava bene, e me ne tornavo sempre a casa stracco morto. Al bar c'andavo il sabato e il lunedì. Il lunedì era la nostra giornata, si giocava il fisco andando al botteghino dalla Manola con tutti i vecchi corbellai che incominciavano a cantare. La vita era quella lì. E le donne facevano uguale: lavoravano 14/15 ore la giorno in quei fondi umidi. E noi? Quelli più anziani lavoravano anche con il lumino ad olio perché non avevano nemmeno la luce.

I calzoni erano pieni di toppe perché tenendo le damigiane tra le gambe si strappavano. Secondo che lavoro, si doveva anche stare scalzi per lavorare meglio. Io scalzo mi ci mettevo solo d'estate. I vecchi, invece, anche d'inverno con quelle calzacce di lana fatte in casa tutte piene di buchi, stavano a ore senza le scarpe e a quel tempo i riscaldamenti non c'erano mica. Immaginati te che freddo hanno patito quelli lì.

La domenica s'andava a fa una giratina in Via di Mezzo fino in Piazza Vecchia e anco un po' più in là. Quelle poche volte che andavo al cinema con la mi' dama, ci mandavano la su' sorella a regge' il lume. Il mondo d'oggi è irriconoscibile. Voi giovani non vi potete immagina' come si viveva a quei tempi. Per esempio il frigo un c'era mica! La roba si metteva fuori della finestra. Per vedere la televisione s'andava o alla Sezione o dai Combattenti. E poi, noi abbiamo anche una guerra sulle spalle e di cose brutte se n'è viste tante”.

Come l'hai vissuto il periodo della guerra?

“Giovanotto com'ero, non ho passato proprio una bella gioventù. Mi levavo la notte alle tre per inda' a ruba' il granturco laggiù in Padule con un frullanottino per taglia' le pannochie. Poi, arrivato a casa, con la mi' mamma e la mi' nonna si macinavano i chicchi con il macinino del caffè e si faceva due taglierini a quella maniera. A volte andavo a fa' la coda per un

po' di sale o qualcos'altro, insomma erano le solite scene che si vede ora alla televisione nei posti dove c'è la guerra. A chi l'ha passata, come noi, rimane proprio qualcosa dentro.

Per esempio, tutte le volte che al 1° Maggio mi sono trovato a servire famiglie di tedeschi con quei bimbetti biondi, sento qualcosa di rancore dentro verso quelli lì, anche se lo so che non ne hanno colpa loro.

Un nato d'un cane viense in casa mia a cercare i partigiani e si mise nel letto sdraiato con quel mitra in mano a guardare i giornalini di Mandrake e il mi' cognato stette ore nascosto dentro un mucchio di grano.

Una mattina andai a prendere l'acqua alla fonte del Pellegrino, lì alla Vandinella per intendisi. A un certo punto sento cantare e mi affaccio sulla via per vede' chi c'era in Piazza S.Francesco. Era un battaglione di tedeschi tutti in riga che marciavano verso Buti. Presi quella mezza brocca che avevo riempito e via, corsi in casa. Guardai da dietro la persiana quando passavano e quel canto mi è sempre rimasto nella testa. Avevano stivaloni con il ferro sotto e tutte le volte che segnavano il passo sembravano fucilate, avevano tutti il mitra e lo tenevano a tracolla puntato verso l'esterno della strada. A Buti c'erano già dei tedeschi, ma mica tanti in quella maniera lì. Era la mattina del 23 luglio del 1943, il giorno della strage in Piavola.

Per molti anni, tutte le volte che mi tornavano a mente quei canti o che alla televisione, nei film di guerra, sentivo e vedevo marciare i tedeschi, mi veniva da piangere da tanto che ho avuto paura quel giorno”.

Mi congedo da Carlo e dalla moglie (che ha partecipato attivamente alla chiacchierata) con un po' di tristezza per ciò che ho sentito, ma proprio sulla porta, dopo tanti ringraziamenti da parte mia, sua moglie mi saluta così: “Grazie a te per averci tenuto compagnia per un'oretta”.

In merito alle risposte di Carlo Stefani, emerge la situazione di drammatica arretratezza in cui vivevano e lavoravano i cestai. Da una parte, è vero, stavano quelle che Carlo definisce le “dittette che si reggono non pagando i contributi”, che non sanno un minimo organizzarsi (vedi il fallimento del Consorzio) per non cadere in una concorrenza autodistruttiva, ma dall'altra c'era anche un operaio immaturo difeso da un sindacato inconsistente, che si accontenta degli aumenti dei cottimi che al primo accenno di crisi sfumano o che riduce la copertura assicurativa al raggiungimento del minimo di marchette per ottenere l'assegno di disoccupazione. Altro esempio: anche gli operai hanno sempre fatto quello che hanno potuto

per rendere inutili le visite dell'Ispettorato del Lavoro smettendo di lavorare non appena sapevano che c'era in giro “la paura”.

“Il Paese” n. 2 anno 2004

Parla un artigiano

A Paolo Batisti, per prima cosa, abbiamo chiesto come sia entrato in contatto con il lavoro del castagno intrecciato.

Come si dice, sono nato in un corbello. La ditta inizia con il mio antinonno e viene continuata dal nonno Arcangelo; poi tocca a mio padre e a suo fratello, che in seguito si separano pur rimanendo nel settore. Io e mio fratello abbiamo continuato la tradizione. Da bimbetto, ricordo, mi mettevano a dormire sotto un cappellotto quando erano impegnati nel lavoro della schiappatura.

È ovvio osservare che le cose si decidono con la generazione precedente alla tua, quella dei babbi. Quale idea ti sei fatto sul perché della scomparsa di questo lavoro?

Il declino è chiaro che è iniziato prima di noi. Prima c'era richiesta di tanto imballaggio e forse il castagno era anche quello che costava di più rispetto ad altri prodotti, però la richiesta era grande e non c'erano problemi. Poi è cambiato: già quand'ero bimbetto di persone che facevano i corbelli ce n'erano rimaste poche e noi imparavamo a fare solo i cesti, le damigiane e i cappellotti. In quel periodo, Buti era un paese di poveri perché erano prodotti che non portavano un arricchimento né agli operai né ai padroni. “Buti era un paese che faceva pena”: nessuno in casa aveva un arredamento decente e nessuno andava a fare le ferie al mare, tranne quelle due o tre famiglie di signoroni. La “povertà” è finita quando vennero fuori le borsine, intorno al cinquanta. Uliviero, uno di Cascine, veniva in paese a insegnare a costruirle. I primi che iniziarono furono i Bandi (che però le facevano di paglia) e via via tutti gli altri. Dalla semplice borsina si passò ad articoli sempre più rifiniti e così si aprì un nuovo mercato che fece entrare diversi soldi in paese e portarono un po' di benessere. La gente iniziò a sistemarsi le case, iniziarono ad andare in ferie. Per quanto mi riguarda, andavo alla pensione “Bologna” a Viareggio, dove, d'agosto, stavano solo butesi. In qualche

bagno sembrava d'essere in piazza Garibaldi. Insomma, chi ha avuto un po' più occhio qualche soldo l'ha fatto. Le donne lavoravano in casa e così i mariti, che tornati dai campi o dalle fabbriche si mettevano anch'essi a fare qualche borsina. Mi ricordo che a quel tempo un operaio "bravino" a fare le borse, guadagnava il doppio rispetto ad un piaggista. È vero che poi non aveva i benefici assicurativi, ma guadagnava tanto... Poi s'iniziò a regolarizzare anche chi lavorava a casa perché, dovendo esportare, bisognava essere in regola dal punto di vista fiscale e assicurativo. Rimasero alcuni contadini e qualche pensionato, che per arrotondare facevano ancora qualche lavoretto al nero. Però il più della gente fu messa a posto, anche se non per tutto il tempo che lavorava oppure gli venivano segnate paghe più basse. Problemi grossi non ce ne furono, anche se qualcuno c'è stato che non versava i contributi, ma non erano molti. E invece, poi, è sembrato che tutti lavorassero al nero e che per tutti ci fossero stati dei problemi. Insomma in tutte le famiglie entravano i soldi. Questo mercato durò parecchietti anni, poi pian piano, come tutte le mode, andò a finire. Qualcuno si rimise a fare solo damigiane, e per la verità nessuno aveva mai smesso di farle perché quando si schiappava, se c'era qualche legno non molto buono, si usava per le damigiane. In ogni ditta c'era sempre qualche vecchio per fare questo articolo. Poi iniziò la produzione dei cestini. Fu Angiolino di Banda che incominciò a fare gondoline, barchette, anfore, borse da pic-nic, così fu usato l'intreccio per costruire oggetti che erano dei veri capolavori. Angiolino, devo riconoscere, aveva proprio le mani d'oro, era un'artista. Pian piano tutti iniziammo tale nuova esperienza anche se non fu facile trovare un nuovo mercato. Però, una volta ripresi i contatti con il mercato statunitense tornarono i soldi.

Anche nel periodo che sei stato attivo, si è tentato di dar vita ad un Consorzio, vero?

Ci furono delle persone che cercarono di far finire il lavoro del castagno, e noi, rimasti in cinque, si mise su il Consorzio con l'intenzione di far qualcosa. Cominciammo ad andare alle fiere e si cercava di lavorare per grossisti ed esportatori. Il tentativo era quello di mandare la roba all'estero, arrivare ad un altro tipo di clientela. E qualcosina si riuscì a fare, fino a quando gli operai, messi su ad arte da qualcuno, non ebbero richieste esagerate e allora, dovendo noi aumentare il prezzo del prodotto del 40-50%, perdemmo gli ordini e inesorabilmente il tutto finì. Si cercò di dilazionare gli aumenti, ma non ce la facemmo a tenere i clienti. I primi a smettere furono quelli dell'Etruria, che erano stati i pri-

mi a voler fare questo tipo di esperienza. Così finiti gli ordini in corso, si smise.

Uno degli ultimi ordini è stato quello dei 120.000 cestini?

Il Bozzi aveva già fatto, l'anno prima, delle cassetine per un venditore di vino per confezioni da mandare negli Stati Uniti e basandosi sul prezzo dell'anno precedente fu fatto il nuovo contratto. Va precisato che le nuove cassetine erano molto più piccole rispetto alle precedenti e inoltre "non si doveva ammattire" a metterci il polistirolo, quindi una persona avrebbe impiegato meno tempo a farne una. Il Bozzi non riuscendo a fronteggiare un simile ordine, si era accordato con noi per farsi dare una mano. Però furono fatte delle riunioni e alla fine le donne decisero che per ogni cassetta volevano il doppio rispetto all'anno prima. Te lo immagini il Bozzi a dover aumentare così il prezzo? Quello che aveva fatto l'ordine lo voleva linciare. Ma un piccolo quantitativo bisognò assicurarglielo ugualmente e per il resto intervenne una ditta del Veneto. Il Consorzio portò delle spese: affitto di un locale e assunzione di un'impiegata. Così andammo avanti per tre o quattro anni. Io, a quel punto, mi staccai da mio fratello iniziando a trafficare un po' in giro per il mondo.

Insomma, qualcuno ha detto che la fine della lavorazione del castagno è stata causata dall'arrivo della plastica, altri a causa dei prodotti cinesi. Dacci la tua versione.

Senti, i prodotti cinesi in giro c'erano da parecchio tempo, magari non diffusi come ora, ma già a quel tempo costavano meno dei nostri. Per esempio avevamo dei clienti americani che acquistavano i prodotti in tutte le parti del mondo, non solo dove costavano di meno. Da noi compravano il castagno perché essendo un prodotto particolare erano disposti anche a pagarlo di più. Fino a che il prezzo rimase ragionevole (con aumenti nell'ordine del 10 per cento per esempio), anche se costava di più, gli ordini arrivavano. Ma con il prezzo raddoppiato, finì tutto. Credo che negli anni potesse finire ugualmente, ma diminuendo con gradualità, non di botto come invece è accaduto.

Negli ultimi anni fa sempre più tendenza andare alla ricerca delle antiche tradizioni, dei piatti e prodotti tipici di ogni luogo. In tale contesto, vedi possibile una rinascita del nostro antico mestiere?

Secondo me se negli anni del Consorzio fossimo riusciti a prendere altre strade cercando, per esempio, di qualificare la manodopera individuando nuove tipologie di

prodotto, avresti potuto andare avanti. Fino ad oggi non te lo so dire, ma sicuramente per un po' avrebbe continuato. Conosco uno che fa ancora i corbelli e li vende a 48 euro l'uno! Ecco, si poteva continuare anche a Buti. Dopo tutto gente in grado di insegnarti c'era. Oggi solo un paio li possono realizzare. E gli ultimi credo siano stati quelli del Gamba. Fare un corbello è una cosa difficilissima e la gente impiegava anni per imparare. Bisognerebbe distinguersi dal resto dei prodotti con qualcosa di specialistico e così poter essere presi in considerazione dal commercio. Purtroppo non c'è più quasi nessuno che può insegnare a un giovane l'arte dell'intreccio!

“Il Paese” n. 4 anno 2004

Gli ultimi

Dopo aver chiesto la disponibilità a Mario Barzacchini (in arte Marione) per telefono, lo vado a trovare in “bottega”. Insieme a lui c'è Jacopo Paoli (Giacobbe), la cui passione lo spinge, qualche volta, ad aiutare Mario. Dimmi Mario, quand'è che hai iniziato a lavorare da te?

Ho iniziato per conto mio nel 1966 con mio padre e allora prendemmo anche due dipendenti, ma ci stettero poco. Poi è sempre venuta della gente, occasionalmente, a darmi una mano. La richiesta di prodotti è stata maggiore d'ora oppure no? S'è sempre lavorato all'incirca uguale.

Prima però c'era più concorrenza?

Ma sai, il lavoro era quello. Sì, quasi tutto Buti lavorava il castagno, ma le richieste erano maggiori e quindi ognuno faceva il suo. Poi pian piano gli ordini sono diminuiti e alla fine tutti smisero e ora, in pratica, è un lavoro che faccio solo io.

Quali sono state le cause di questo declino?

Secondo me l'arrivo sul mercato dei prodotti cinesi ha influito in modo decisivo. Per esempio, uno di questi cesti qui, noi si vende a 6 euro e i cinesi te ne danno come minimo tre ai soliti soldi. E i mercanti quali dovrebbero acquistare? Comunque anche la plastica c'ha messo del suo, ma secondo me il maggior peso l'ha avuto la Cina.

Vedi un futuro per questo mestiere? Come sarà il dopo Marione?

Purtroppo penso che rimarrò l'ultimo dei cestai e non il primo di quelli che verranno. I giovani non sono fatti per questi lavori, non si usa mica il computer qui. L'intreccio in se non è faticoso, ma la lavorazione dei pedoni non è una cosa semplice. Tu sentissi d'estate con il caldo quando devi scaldare i pedoni per poterli schiappare come soffri. È un lavoro dove ci vuole passione e voglia di lavorare. Poi non è difficile perché basta un mese per imparare tutto quello che faccio io. Per fortuna che ogni tanto vengono le classi delle scuole a vedere come lavori e questo mi rende orgoglioso e felice. Tutti questi bimbetto che dicono: “È bello, è ganzo”, ma poi da grandi nessuno vuole imparare.

Poi mi rivolgo a Giacobbe chiedendogli di raccontarmi la sua esperienza.

Senti, ho ottantaquattro anni finiti e ho sempre lavorato il castagno. Tranne che per un periodo che smisi per un po', ho sempre fatto cesti. Dopo qualche anno che lavoravo qui a Buti mi spostai in Liguria; a quel tempo eravamo tanti, noi butesi, dalle parti di Albenga. Ci facevano fare i cestini per metterci dentro i carciofi e altre verdure di stagione. Poi tornato a casa ho lavorato qua e là. Ho visto nascere le cooperative di artigiani e le ho viste tramontare.

Ci vuoi parlare del tuo viaggio in Giappone?

Intorno all'ottanta, c'erano dei giapponesi in paese interessati alla lavorazione del castagno.

Dopo un po' di tempo mi chiamarono dalla Regione dicendomi che ero stato invitato, insieme ad altri rappresentanti di altre forme di artigianato locale italiano, ad una mostra in Giappone, ad Osama. C'era chi lavorava il vetro, chi il legno, insomma c'era un po' di tutto. Arrivato ad Osama, mi sentii congelà: un manifesto, di quelli enormi, stava attaccato ad un edificio con sopra la mia foto. Davvero una bella soddisfazione.

Francesco Salvadori
“Il Paese” n. 4 anno 2004

La “stagione” dei corbellai

I butesi, nel passato, non hanno avuto tanta confidenza con il mare, ma nel tempo, con alcuni luoghi di mare, hanno mantenuto un rapporto profondo, iniziato nei primi decenni del 1900 per motivi di lavoro. Precisamente, quando i primi “pionieri” partirono dal paese per raggiungere la costa ligure portando con sé l’arte di intrecciare il castagno. Arma di Taggia, Albenga e Ventimiglia sono i luoghi dove ancora oggi vivono i figli e i nipoti di quei pionieri. Negli anni che seguirono, quando il lavoro a Buti scarseggiava, la loro attività artigianale sulla riviera costituì una risorsa. Molti corbellai da soli, o più raramente con la famiglia, raggiungevano quei luoghi per fare la “stagione”.

“Stagione che durava da novembre a maggio” ci racconta Iacopo Paoli (Giacobbe) “quando il mercato richiedeva la produzione di ceste per la spedizione di carciofi, pomodori o fiori. Ad Albenga, dove sono stato negli anni ’50, c’era molta richiesta di contenitori per raccogliere e trasportare gli ortaggi non solo per la Liguria. Le ceste erano spedite anche in Sardegna e in Piemonte, da cui proveniva il castagno e altri operai stagionali come noi”. Pur essendo più giovane, Bernardini Ilvano (Mannio) conserva ricordi di quel periodo: “Due fratelli e una sorella del mio babbo partirono all’inizio degli anni ’30 per andare a lavorare ad Albenga dove qualche butese, come i fratelli Valdiserra, ‘Drea e Libero di Pallino, avevano dato inizio ad attività imprenditoriali. Nella valigia non c’erano asciugamani o costumi da bagno, ma il pennato, le forbici e tante paia di pantaloni di ricambio perché, lavorando il castagno, era il capo di abbigliamento che più si usurava.

Non c’era orario, molte volte non staccavano neppure per mangiare e consumavano il pasto appoggiando il cibo sulla tavola dove veniva vincato il fondo del cesto. Il lavoro era duro, il castagno andava lavorato bagnato e non dava tregua alle mani. Una volta il mio babbo rientrò anticipatamente perché aveva le mani tutte rovinare e dovette curarsi per quindici giorni prima di poterle riutare. Per le necessità quotidiane, come il bucato, potevano contare su qualche parente: cognati o fratelli che lì avevano messo su famiglia e che talvolta, se era possibile, li ospitavano o si occupavano di trovar loro una sistemazione temporanea a buon mercato. Le privazioni erano tante, ma anche in Liguria i corbellai non hanno mai rinunciato a far festa il lunedì, trascorrendo questo giorno giocando il “fiasco” a carte o a bocce. I contatti con le famiglie in questi mesi erano affidati a qualche cartolina, per chi sapeva scrivere, ma più spesso la busta con i soldi da recapitare ai familiari veniva affidata, in un atto di

estrema fiducia, ai paesani che rientravano. Allora si arrivava fino a Pontedera in treno, spesso a tarda ora, e poi, a piedi o con mezzi di fortuna, si raggiungeva Buti a notte fonda. Al mattino la voce correva che uno era tornato e si andava a chiedere notizie dei parenti o a ritirare la busta con i soldi. Poi, negli anni ’50, la situazione in paese cambiò essendoci una grande richiesta prima di rivestimenti per damigiane, poi di cestini e borsette da passeggio. Una vera fortuna perché, contemporaneamente, in Liguria si iniziarono a utilizzare le “gabbiette” non più intrecciate ma assemblate meccanicamente”.

Elisabetta Dini

“Il Paese” n. 2 anno 2005

Le gabbiette

Come per le cesterie, l’altro comparto del settore imballaggi, le segherie, era caratterizzato da un bassissimo investimento in tecnologia: bastava una sega a nastro, una sega circolare e tante donne a inchiodare dalla mattina alla sera. Questo almeno fino agli anni ’50 quando l’introduzione delle cucitrici modifica la fisionomia delle aziende.

Ma andiamo avanti con ordine e con l’aiuto di due protagonisti: Serafini Enrico e Matteucci Luciano.

Enrico ricorda che la prima segheria si insedia in paese per la contemporanea presenza della materia fondamentale: il legname di pino e l’energia per far funzionare la sega e cioè l’acqua; segheria di proprietà dell’ingegner Bernardini Augusto detto il Fabbretto. La seconda, invece, è azionata da un motore a scoppio, ed è di Pio Pardini.

Il rifornimento di pini è favorito dal fatto che i contadini, dopo aver completato la potatura negli oliveti, hanno davanti un periodo “vuoto”. Allora si impegnano nel taglio dei boschi con le spese divise a metà tra loro, i mezzadri, e i loro padroni. Poi, con l’espansione del settore, bisognò far venire altro legname dalle zone vicine e in particolare dalla Lucchesia.

Il punto massimo di attività si raggiunge nell’anteguerra, alla fine del regime fascista, in corrispondenza alle forti quantità di ortaggi prodotti nella piana di Cascina: si pensi che nel mese di marzo di quegli anni venivano caricati fino a 50 vagoni di cavolfiore. In paese si arriva a produr-

re 1000 pezzi al giorno per azienda e per il trasporto sono impegnati una ventina di barrocciai, che riescono a compiere, nel tempo delle “furie”, due viaggi nello stesso giorno con 500/550 pezzi per ogni carico. Quindi un lavoro stagionale: cavolfiori a Cascina, spinaci a Metato, uva nelle colline. Gli orari di lavoro oscillavano dalla completa inattività a punte insostenibili di 16 ore al giorno. Ciò almeno fino al '50.

Ci dice ancora Enrico che “tolta mezz’ora per la colazione e un’ora per desinare, se c’era necessità di completare il carico, la sera si lavorava oltre le 8: non c’era orario, un mondo diverso da quello d’ora”, mentre lui, l’artigiano, andava periodicamente in bicicletta a Metato per prendere gli “acconti”.

Nella maggioranza dei casi, la dimensione aziendale comprende oltre ai titolari un addetto per la sega e 4/5 donne, ma quelle più grandi tengono fino a 10/15 donne.

L’evoluzione del settore provoca la nascita di nuove segherie, quella di Bernardini Giuseppe e Serafini Natale (trasformatasi in seguito nella ditta Matteucci e Serafini, poi Matteucci Umberto e infine Matteucci Luciano). Con l’aumento della domanda, molti operai formati nella segheria del Fabbretto si mettono in proprio e nascono così le aziende del Demo, di Nello di Cuccio, di Beppe del Cancia e altre. Alcuni cambiano mestiere passando dalla condizione di contadini ad artigiani: è il caso, ad esempio, di Beppe e Orazio Bernardini (del Mosca). Si arriva così a circa venti segherie: Alfeo, i fratelli Valdiserra, Emilino del Gobbo, Duilio del Bozzi, Renato della Tacca, Fernando Bozzi, il Cè di Cuccio, Paolo di Venino, Mario Giulio e Nando di Cincia, Giulio di Calistro, i fratelli Stefani (i Fagioli), Batallo.

Durante il boom delle borse, quando molte donne scelgono di fare le lavoranti a domicilio, nelle segherie convergono donne da Cascine, Bientina e anche dalla Lucchesia. Però, molte butesi rimangono in segheria quando a casa, con le borse, potrebbero guadagnare di più con minor fatica. La spiegazione viene in parte dall’assicurazione, ma non va trascurato il fatto del poter stare assieme, del sentirsi più libere.

Luciano osserva che la decadenza inizia con gli anni '60, con l’introduzione delle sfogliatrici e l’uso conseguente del pioppo anziché del pino. L’impiego delle cucitrici che ne deriva, determina un grande aumento della produzione per azienda e quindi l’esigenza di possedere ampi spazi per lo stoccaggio e per la lavorazione che a Buti non esistono. Inoltre, la doman-

da, negli anni '60, non è più quella tradizionale di Cascina, ecc. essa proviene dalla Maremma e dall’Emilia Romagna con costi di trasporto assai elevati, che arrivano ad incidere per il 15/20 per cento sul prezzo.

Mancanza di spazio per la lavorazione e l’immagazzinamento di una merce voluminosa e eccessiva distanza dai centri della domanda, questi elementi che hanno determinato l’estinzione di un’altra significativa fonte di reddito e di occupazione.

“Il Paese” n. 5 anno 1993

I barrocciai

Da sempre il lavoro dei barrocciai è stato collegato alle attività delle segherie e delle cesterie. Con l’espandersi di queste, dopo la guerra 1915-18, il numero dei barrocciai si incrementa notevolmente.

Molti svolgono il mestiere alle dipendenze delle ditte di imballaggi, che durante il fascismo, acquistano direttamente un cavallo o più per le consegne. Altri ampliano il lavoro fin lì svolto come vetturini.

Già prima della grande guerra operavano alcuni vetturini: uno andava due volte la settimana a Lucca trasportando gente che si recava lì per la spesa; un altro curava il servizio postale andando a Pontedera due volte al giorno; un altro ancora si era indirizzato verso Pisa portando chi doveva fare un “foglio” o una visita.

Tali servizi venivano integrati con tutto quello che capitava: trasporti di sansa, legna, “pinnocchi”. Molta di questa roba veniva portata ad esempio all’Acqua Calda, una fabbrica di tessuti sopra Lucca.

Soprattutto, però, si trasportava legna. Si ricorda che in questo periodo i Baschieri (quelli di Boccalina) avviano un intenso commercio di legname raccogliendolo a Badia e Panicale e rivendendolo, in particolare, a Pisa. Gli affari vanno così bene che riescono ad investire acquistando diversi terreni e trasformandosi in “signorotti”. Ritornando a dire del periodo del fascismo, i barrocciai in proprio erano Orlando Baroni con ben 3 cavalli, Arduino Doveri, Raffaello Parducci, Galileo Parenti, Beppe Valdiserra (della Mena), i Taliani, Gigi del Cancia. Questi smettono di fare vetture trasportando persone e si dedicano completamente alla consegna degli imballaggi. Nella stagione invernale a San Frediano, Na-

vacchio, Pisa, Metato per il cavolo e gli spinaci; durante l'estate a Cevoli, Peccioli, Lari per l'uva e le ciliegie, a Firenze e Pistoia per la frutta, a Empoli per i rivestimenti delle damigiane consegnati alle vetrerie.

Inoltre, vengono costretti da quelli che comandavano ("quelli del mazzo": Galileo Biagi, Giulio Buti) a fare turni di 15 giorni ciascuno per le opere di bonifica, ad esempio al Canale Emissario. I cavalli (ne servivano una quarantina) tiravano i vagoncini di terra per la formazione delle rampe. Un lavoro che i butesi facevano malvolentieri eccetto quelli che erano disoccupati.

Per gli imballaggi, il carico veniva allestito la sera alle 8 dopo la chiusura delle segherie e delle cesterie, mentre la partenza aveva luogo di notte: alle 2 o alle 3 se si andava a Empoli, alle 5 se si era diretti a Metato. Se la direzione era Cascina, si riusciva a fare due viaggi al giorno. Tale andazzo dura anche nell'ultimo dopoguerra, fino agli anni 60 quando entrano in circolazione numerosi camion guidati spesso da barrocciai: i Lari, i Parducci, lo Sgherri, il Pardini Simone, il Gozzoli.

In genere, la stalla per il cavallo occupava un fondo dell'abitazione. Ad alimentare la bestia provvedevano le donne, che raccoglievano balle d'erba fino a 60/70 Kg. trasportandole sulla testa. Una pratica diffusa dei barrocciai era quella, lungo il tragitto, di rubare l'erba strappandola dagli argini e dai cigli e dandola subito al cavallo, con infinite questioni con i contadini.

La tradizione della festa di S. Antonio trova ovviamente le sue origini nella massiccia presenza di barrocciai a Buti, ma di essa non si riesce a fissare l'inizio. Abbiamo parlato con anziani e tutti ci hanno detto: "io ce l'ho trovata".

Cosa succedeva quando nelle corse erano impegnati i cavalli utilizzati nel lavoro? Al mattino presto, alle 5, si iniziava con gli spuntini a base di trippa, poi aveva luogo la benedizione dei cavalli. Dopo, per una trippa o una bevuta, venivano fatte le volate su per il Leccio.

"Il Paese" n. 6 anno 1993

Quelle vecchie botteghe

Quando lascio che il vento dei ricordi porti la mia mente in giro per questo paese, del quale ogni angolo mi è caro, mi soffermo spesso davanti a quelle piccole caratteristiche botteghe che pian piano han-

no spento le loro luci. Questi piccoli punti vendita sono stati superati dall'esigenza di attrezzature più moderne e adeguate al modo di vivere di oggi, ma hanno lasciato qualche particolare nel cuore di chi, come me, le ha conosciute in piena attività. Fra le più antiche la bottega della Amabilia, ma di questa riesco solo a ricordare una piccola stanza, la stadera con i piatti di ottone e tante panierine nelle quali, fra le altre cose, l'Amabilia teneva le zizzole, delle quali ero tanto ghiotta.

La bottega della Lola di Carlino, invece, era grande: aveva armadi a muro, specchi, un banco lungo e sopra al banco curiose vetrinette piene di chincaglieria, che si aprivano tirando un pomello dorato. Nella vetrina principale, quella che si vedeva dalla strada, stava il mezzo busto di una grossa bambola che la Lola vestiva con i capi più interessanti ornandola di merletti e bigiotterie. In quella bottega si trovava un po' di tutto: stoffe, indumenti intimi, bottoni, ferri da calza, cappelli e tante altre cose.

C'era la bottega di Gino della Cirimbrentola, una bottega di generi alimentari. Dietro al banco si ammirava sempre una bella filata di panoni freschi e profumati e sulla pedana, davanti al banco, si vedevano i corbelli della pasta e i sacchi con la farina, i fagioli, lo zucchero e tanti altri prodotti, tutti corredati di belle mestole di legno. In questa bottega, nel periodo delle feste natalizie, veniva esposta nella vetrina la piccola statua di una simpatica vecchietta raffigurante la Befana, che muovendo la testa sembrava dicesse continuamente "sì". Credo proprio che questo particolare non l'abbia dimenticato nessuno.

Che dire, poi, della bottega di Livio della Rosa e del mitico carrettino? La stanza era lunga, stretta e piuttosto buia; in fondo il banchetto dove Livio faceva gli zoccoli pieno di martelli, bullette, tomaie, ceppi e striscioline di latta. Attaccati alla parete penzolavano gli zoccoli pronti per essere venduti; di fianco una vetrinetta con piccoli giocattoli, pantofole e ciabatte e qualche passo più avanti il famoso carrettino pieno di "zuccherini": mente, croccanti, figurine, palline, trombette e altri oggetti e dolciumi. Una quantità di piccoli pezzi di carta gialla erano infilati in un ferro e servivano per fare i cartocci a forma di imbuto per le sementi ed i lupini e inoltre un piccolo recipiente con il sale fine per metterlo sopra gli stessi lupini. Quando il tempo lo permetteva (bastava che non piovesse), il posto del carrettino era fuori, davanti la porta di bottega e per i bambini non esisteva altro "chicco" dolce come quello della Rosa.

Vicino si trovava la piccola bottega di Ernesto dove gli uomini andavano a fare il fiasco e a bere il ponce. Ricordo che sul tavolo era collocato un marchingegno dove la Corrada versava dell'acqua bollente e questa passando attraverso un filtro diveniva caffè.

Il fiasco veniva giocato anche nella bottega di Ermindo, specialmente il Lunedì pomeriggio. Lì si fermavano volentieri i forestieri di passaggio per mangiare un buon piatto di pastasciutta o di trippa. Di questa bottega disadorna, dalle pareti un po' annerite, ricordo che il profumo di quei semplici piatti cucinati dalla Quinta si sentiva per un bel tratto si strada.

Ora a Buti abbiamo buoni ristoranti e pizzerie dove si mangia ottimamente, bar moderni e confortevoli, self service e botteghe di generi alimentari forniti di prodotti delle migliori marche, negozi di abbigliamento che vantano capi firmati dai migliori stilisti. Parrebbero inutili e senza importanza questi ricordi, ma invece sono certa che ogni tanto ognuno di noi fa volentieri un viaggio nel passato in questi ambienti che nella loro semplicità hanno fatto parte della nostra infanzia e della nostra giovinezza. Forse perché sentiamo il bisogno di respirare una boccata d'aria fresca, tanto necessaria specialmente quando ci accorgiamo di aver cominciato a camminare sulla via del tramonto.

“Il Paese” n. 1 anno 1997

Le segherie

Le segherie per gli imballaggi, un tempo, erano fiorenti. Io ne ho conosciute una decina, ma so che durante gli anni quaranta erano molte di più, infatti da Panicale al Peso erano dislocate un po' ovunque. Personalmente la segheria l'ho conosciuta solo di riflesso, non essendoci mai stata come lavorante, ma ho avuto una persona in famiglia che ha fatto il lavoro di segantina per oltre quarant'anni. Questa segheria era di Giulio Pardini, “er sio”. Lo chiamavano così perché un tempo fra i lavoratori c'erano stati tre suoi nipoti e come per loro anche per gli altri il padrone era “er sio”. Il lavoro dei segantini, soprattutto per le donne, era molto faticoso: una giornata di dieci ore a cose normali, ma quasi sempre di undici perché dopo le sette bisognava “fa ‘er carico”. E caricare il barroccio era parte della normalità. Gli imballaggi consistevano per lo più in casse da mele e

da patate, ma secondo la stagione anche in cassette e “platò” da frutta. Un lavoro duro in ogni suo momento: da quando scaricavano (portare i grossi tronchi nella stanza del Bacci), fino al lavoro finito recapitato magari in soffitta, “in riserva”. Quando la produzione non era richiesta, occorreva con decine di viaggi di montascendi portarlo in soffitta “in aspetto”. Naturalmente non esistevano ne ferie, ne settimane corte, ne festività pagate. L'unico lusso era la giornata “corta” del sabato, che durava fino alle sei: “Doppo si va riscote, eppoi si fa festa”. Il legname veniva utilizzato completamente: dalle “bucchie”, o corteccia, fino alla segatura. Ed anche questa veniva imballata e addirittura costituiva un carico a sè, specialmente se era di pino, molto preziosa sia per il suo odore gradevolissimo, sia perché molto assorbente. La lavorazione si svolgeva in due stanze divise dal corridoio, citato sopra, che portava fino alle soffitte. Il legname occorrente percorreva tutte le fasi per diventare “sfuso”: dal tronco scortecciato e squartonato venivano ricavate tavole di ogni misura, e quindi regoli, stecche e “topi”. I regoli e le stecche venivano utilizzate per il fondo e le pareti laterali delle cassette; i topi erano “i ritti” o i sostegni angolari. Questo materiale passava poi nell'altra stanza dove venivano assemblate dalle gabbietaie che inchiodavano e ribadivano a catena. Un lavoro meno pericoloso e impegnativo che non quello dei segantini, e potevano farlo anche ragazze giovani ed inesperte. Quando subentrarono le cucitrici, il lavoro di chi “stendeva” era davvero facile tanto che venivano impiegate le bimbe appena uscite dalla scuola elementare. Quelle che “cucivano”, invece, dovevano avere la dovuta attenzione perché il pericolo di “cucirsi un dito” c'era sempre. Io bimbetta alle macchine mi ci affacciavo spesso, ma bastava che qualcuno mi scorgesse che subito mi fermavano. Mi affascinava tutto dell'ambiente. Le seghe a nastro in funzione nemmeno si vedevano da quanto giravano veloci: mi sembravano magiche. Mi sarebbe garbato, ma non me lo permettevano mai, di giocare con “i topi” che cadevano dalla circolare, oppure rotolarmi negli enormi mucchi di profumatissima segatura (ma i mucchi erano proprio accanto alle macchine). Se qualche volta mi accontentavano era alla sera quando spengevano tutto, e giusto il tempo che si spogliavano dalla chietta e dalla segatura, mi davano via libera di guardarmi almeno attorno, giocare un po' e magari portarmi a casa un po' di quei preziosi topi che mi garbavano tanto.

F. M. V.

“Il Paese” n. 6 anno 1998

Le botteghe

- "Hop là, eccoti servita, Maria"
- "Rimettili un po' sulla bilancia?"
- "Non ti fidi? Ma guardate tutti: 700 grammi allo schiocco, mezzo chilo a bilancia ferma. Va bene signora San Tommaso?"
- "Sarà, ma mi convince poco"
- "Però, quanta fatica che ci vuole per rubarti 10 grammi; tanta da guadagnarseli. Lo sai che c'è a chi ne rubo 20 o 30 per volta senza che abbiano nulla a che ridire?"

- "Ci credo, ma io i soldi non li trovo per la strada"

Mi sembra che siano pochi a trovarli per la strada. Tutte diffidenti queste donne, mi danno del ladro come se mi facessero un complimento. A pensarci bene un complimento è, perché: 1) non tutti sono buoni a rubare; 2) c'è rubare e rubare e il mio genere è il migliore: un po' per uno non fa male a nessuno. Dieci, quindici grammi a ogni pesatura cosa vuoi che siano, e intanto tante pesature e tanti 10-15 grammi e in più la soddisfazione di farla anche sotto gli occhi alle Marie e dirglielo. Però, se sapessero del trucco che gli leva in partenza quei grammi... è un ridere. C'è un'altra cosa: tutti si sbaglia a questo mondo, io non sono infallibile, anche se batto e ribatto i conti; nel dubbio, via via, ci infilo in più dieci, venti, trenta lire. Non bisogna mai calcare la mano, altrimenti salta subito agli occhi. Se va bene, bene, se va male riconosco lo sbaglio; se va peggio:

- "Popò di ladro, rubi sul peso, arrotondi sempre a pro tuo e poi mi segni anche di più, non ti contenti proprio mai!"

- "Sei mai venuta a dirmi che ti ho segnato meno? Nessuno è mai venuto; e io non ci credo di sbagliare sempre per un verso"

- "Sarà, ma a favore mio non hai mai sbagliato e siccome mi garberebbe succedesse sarebbe una cosa santa il riprendere un po' di tutto quello che mi hai rubato"

- "Rubando anche te"

- "A casa dei ladri non ci si ruba".

Senti che discorsi! Se potessero mi porterebbero via senza rimorsi. È quel che dico sempre io, la gente non merita rispetti. Ma il fatto che riconoscano che sbaglio poco a mio danno mi lusinga, sono fiero di me stesso anche se non debbo credere a tutte. Sicuramente qualcuna ha avuto più resto di quello che le spettava, ma certamente la mia cura preventiva

fa sì che in questo campo l'entrata superi l'uscita.

- "Buongiorno, signor Vandesi"

- "Buongiorno, signor brigadiere"

Questo mi dà del lei e del signore, però preferisco che mi dia del ladro.

- "Come vanno gli affari?"

- "Gli affari andrebbero bene, ma tasse qui, spese di là e soprattutto la gente che non è mai contenta: sapesse cosa ci vuole a contentare la gente! Si fa, si fa, ma è difficile riuscirci"

- "Ma fino a che viene, vuol dire che ci si trova bene; anche se non lo dice"

- "Ha ragione signor brigadiere, non ci avevo mai pensato!"

Che gli vuoi dire, gli altari vanno incensati anche se non servono a nulla.

- "Però fa rabbia affannarsi a cercare la roba buona e non trovare mai nessuno che te lo riconosca. Per esempio, questa carnesecca, magra, ben preparata, le assicuro che mi è capitata di rado così, va via a ruba, ma crede che qualcuno mi dica che è buona? Gliela faccio sentire, poi mi dirà".

Stai pur sicuro che questa la trova buona! A vista di un etto, ma è meglio che sia sempre un po' meno che di più; si farà peso abbondante per roba che costa meno.

- "Invece quando mi capita roba non cattiva, ma così così, non la finiscono più con le lamentele, come se ci godessi a vedere che va via lenta"

- "Il pubblico è così, ne sappiamo qualche cosa anche noi e in un modo un po' peggiore del suo: chiudiamo un occhio sulla legge per anni e anni, quando son cose piccole che non creano confusione intendiamoci, qualcuno ci è riconoscente è vero, ma i più no, mentre non appena siamo costretti a far valere una legge ci sono addosso tutti"

- "È così, purtroppo. Per questo dico spesso che la gente va spremuta più che si può, dicano quel che dicano, basta che il conto ci torni, ma poi non sono buono a fare quel che dico così finisce che mi do del fesso"

- "Io, proprio, non ce la vedo fesso".

No? E cotesto sorriso cos'è? Sarà anche un complimento, però a me pare una presa in giro e io, ridendo con te, contraccambio così:

- "Un po' di formaggio le occorre?"

- "Veramente..."

Fesso, proprio fesso, ora mi tocca dartelo e ne potevo fare a meno.

- "Un etto solo, sentirà che roba è"

- "Va bene..."

Senti, ci si rassegna poverino.

- “Ma oggi mi è venuta voglia di fagioli, ne vorrei un chilo dei migliori”
 - “Questi cuociono bene e sono di pasta buona”
 Fagioli per una settimana; e ora?
 - “Senta, non avrebbe mica un osso di prosciutto, ne vado matto nei fagioli”.
 Vagli a dire di no a questa volpe. Te l’ha sborniato quasi all’osso e ha tirato la botta, ci sarà appiccicato un mezzo chilo di carne, chissà che risate ti ci schiocca dentro di se, ma facciamogli vedere il presoingiro contento.
 - “Come no! Guardi, meglio di così, è capitato proprio al punto giusto; ma se l’avessi saputo che gli piaceva tanto... ora che lo sò però...”
 Non mi chiamo più Vandesi se ti ce lo faccio trovare così: osso chiedi e osso avrai, non dubitare.
 - “Allora grazie di tutto e arrivederci”.
 Al più tardi possibile signor Scrocca. Però, non c’è che dire, bisogna farsi tanto di cappello, è più furbo di me anche se poi non ci vuole tanto ad essere furbi quando si ha la granata dalla parte del manico. Però ce n’è troppi che la reggono così, questa maledetta granata; domando e dico dove andrei a finire se non cercassi d’arrangiarli.
 Sentiamo questa:
 - “Guarda un po’, debbo pagare anche la spesa di ieri”
 - “1500 lire”
 - “Va bene”
 - “Però qui ci sono segnate altre 1000 lire”
 - “E di cosa!”
 - “La spesa del giorno... dell’altro sabato; se tiri ricordi restasti a debito”
 - “Lo ricordo bene, però il lunedì ti pagai; ti dissi: scancella, ma c’era pieno e rispondesti che non dubitassi, due volte non mi avresti fatto pagare”
 - “Sì, ricordo di avertelo fatto una volta un discorso così, ma quando hai pagato te l’ho sempre scancellato”
 - “Mi pare di no...”
 - “Vedrai che ti confondi, se è segnato vuol dire che non me l’hai pagato”
 - “Guarda, non sono figliola di mille lire, se le vuoi te le do, ma son rubate perché te l’ho già date”
 - “Senti, se non fossi stato più che sicuro che debbo averle, non te le avrei neanche chieste”
 - “Sicura io, sicuro te... prendile subito perché non mi vedrai più”
 - “Mi dispiace che tu la prenda così, ma sai quanto ci vuole a guadagnare 1000 lire...”

- “A te poco, basta che faccia o no un colpo di penna”.
 Pigliala come vuoi e fai come vuoi, basta che tu sputi le 1000 lire. È una buona cliente, non ha mai fatto confondere e, non dico, se si punta così può darsi benissimo che abbia anche ragione, ma io sono convinto così e così sia. Non viene più? Tanti saluti a casa: le botteghe son porti di mare, chi va e chi viene. Allora, dovessi star dietro ai clienti quando c’è un contrasto! Ma perdendo un cliente perdo un guadagno maggiore, anche nel caso avessi ragione io, discorsi, chiacchiere da femminucce; dai retta a me, è meglio un uovo subito che una gallina domani. Del resto come si fa a star dietro alle convinzioni dei clienti? Quello vien fuori che gli ho segnato un oggetto a di più del prezzo, quell’altro che gliene ho segnato uno due volte, poi capita quello che dice che l’oggetto segnato non se l’è mai sognato di prenderlo... Può darsi, tutto può darsi a questo mondo, ma può darsi anche il contrario e se un fesso deve esserci è sempre meglio sia l’altro. Per questo, solo per questo, quando sono in dubbio, un oggetto, d’averlo segnato o no, che fai, stai lì a pensarci? Io no, segno e diventa una cosa santa; buon per te se dici che non me lo paghi, ma io faccio sapere a tutti che sei un imbroglione, che non mi ce lo sarei aspettato che tu lo fossi, tu dirai a tutti che io sono un ladro, ma non è una novità, oramai lo sanno tutti: insomma tu ci perderai e io no, io, il signor Vandesi, un bottegaio ladro, sono in una botte di ferro, nella botte dei furbi, dei padroni del mondo.

William Landi
 “Il Paese” n. 6 anno 2001

Le materassaie

Pubblichiamo, per gentile concessione dell’autrice, il seguente articolo tratto dal sito ARSIA “Antichi mestieri rurali in Toscana” (<http://www.arsia.toscana.it/antichimestieri>) nella sezione sulle attività dell’ambiente rurale curata dal Gruppo di ricerca “La memoria storica del territorio rurale” coordinato dalla Prof. Laura Cassi dell’Università di Firenze.

Nei letti di una volta era uso comune avere due materassi, uno di lana, sopra, ed uno di vegetale, sotto. Quest’ultimo consisteva in erbe palustri seccate e intrecciate. Il materiale veniva inserito dalla materassaia in gusci di cotone, appositamente cuciti dalla sarta, attraverso un’apertura posta al centro nel senso della

lunghezza. Una volta riempiti, la materassaia cuciva questa apertura, quindi passava ad impuntire il materasso tutto intorno e in alcuni punti della superficie. L'impuntura laterale era fatta in modo che si formasse una piccola cresta ai lati del materasso sia sotto che sopra. Sulla superficie, anche qui sia sotto che sopra e a spazi regolari, erano cucite delle toppe di rinforzo con due buchi in mezzo, che servivano a fare passare l'ago avanti e indietro, ovvero da sotto a sopra il materasso. Come tutti i prodotti della civiltà contadina, anche i materassi erano destinati a durare a lungo: quindi venivano fatti a regola d'arte e in modo tale da potere essere rilavorati di tanto in tanto perché mantenessero nel tempo la caratteristica iniziale della comodità. Sia il vegetale che la lana, infatti, perdevano facilmente quella morbidezza necessaria per fare riposare bene; inoltre, anche per motivi igienici, entrambi avevano bisogno ogni tanto di essere estratti dal guscio e lasciati respirare. Così ogni anno, o al massimo ogni due, la materassaia veniva chiamata a casa per "rifare" i materassi. Oggi non è facile incontrare le materassaie di una volta e le testimonianze che si possono raccogliere sono quelle di persone ormai non giovani che assistevano al rifacimento e che vivevano da vicino le fasi della preparazione e dello svolgimento di quelle faccende.

La signora Luigina Parenti di Buti racconta come avvenivano, facendoci partecipi dell'atmosfera

di quei tempi e di quei momenti. "Prima di chiamare la materassaia si dovevano svuotare i materassi e per fare questo si dovevano togliere tutti i punti di cucitura e di impuntura laterali e su tutta la superficie. Di materassaie ai miei tempi c'erano: l'Ersilia di Ferro, la Natalina, l'Andrea di Pentolo, la Dircea, la Fiorenza del Doveri, la Dina di Spalletta e la Giannina del Campo. Queste donne, tutte molto brave, oltre che al lavoro di materassaie facevano anche tanti altri onesti lavori come raccogliere le olive, andare alle vendemmie, senza contare che svolgevano tutte la mansione di casalinghe. La materassaia di casa mia era la Giannina del Campo. Perché la Giannina fosse disponibile occorreva però fissare la data per tempo, perché oltre ad essere una brava materassaia era anche un'ottima cuoca e quindi veniva richiesta in molte occasioni. Quando le chiedevano le date in cui sarebbe venuta a rifare le materasse diceva con la precisione di un computer il giorno e l'ora ricordandoci il numero di matassine di cotone che dovevamo preparare. Alla data stabilita, arrivava con il canniccio ed i bastoni sotto il braccio (servivano a battere la lana e a renderla di nuovo soffice), in mano l'agone per l'impuntura e nelle tasche del grembiule le forbici e le piccole cose che le potevano servire. Si metteva subito al lavoro, ma conversava volentieri. Senza alzare la testa parlava con noi del più e del meno e, nonostante la posizione di-

sagiata nella quale era costretta a lavorare, non faceva pause". "Il lavoro veniva fatto, in genere, sul pavimento e la materassaia stava in ginocchio e a testa in giù per tutto il tempo, ossia alcune ore. I materassi rifatti risultavano molto più alti, talvolta anche il doppio del normale. "Vedere quel lettone alto alto era uno spettacolo un po' buffo," dice Luigina Parenti, "ma che piacere alla sera stendersi sopra quella morbidezza che odorava di bucato!"

Monica Meini

(Dipartimento di Studi Storici e Geografici - Università di Firenze)

"Il Paese" n. 9 anno 2002

Il fabbro

Nel sito ARSIA "Antichi mestieri rurali in Toscana <http://www.arsia.toscana.it/antichimestieri>, troviamo un ulteriore scritto di Monica Meini sui diversi mestieri legati alla produzione di utensili casalinghi in metallo. Afferma la Meini: "Tra i più comuni erano il mestiere del fabbro, che lavorava particolarmente il ferro, adottandone la forma secondo la funzione e la destinazione desiderate; quello dello stagnino, che provvedeva alla realizzazione delle grondaie ma anche alla riparazione dei recipienti usati in cucina; e del battirame, vero e proprio artigiano del rame, dal quale ricavava oggetti utili e belli battendo a freddo col martello su questo metallo alquanto duttile". "Erano in rame da tempo immemorabile le brocche o "mezzine", utilizzate per attingere acqua alle fonti e per conservarla fresca. Le brocche, impreziosite da bordi in ottone, avevano la superficie esterna in rame tutta martellata a mano, mentre all'interno venivano normalmente stagnate. Il rame pesante martellato e stagnato, oltre ad essere bello da vedere, è il metallo più adatto alla cottura delle vivande: grazie alla sua elevata conducibilità termica questo tipo di recipiente si scalda uniformemente sia sul fondo sia sulle pareti garantendo una cottura omogenea degli alimenti. Contenitori tipicamente in rame erano quindi le teglie, che venivano usate per gli arrostiti in forno o per i dolci e le torte, e i paioli, usati per cuocere la polenta e agganciati ad una catena di ferro sospesa sopra il fuoco del camino. Anche i contenitori per la brace, come scaldini e bracieri, erano spesso in rame, magari abbelliti con l'ottone e con decorazioni a sbalzo. Si può capire come questi recipienti dalla durata praticamente illimitata, a causa del troppo uso, si buccassero con una certa frequenza. Si portavano allora dallo stagnino, che provvedeva a ripararli. Per i

lavori di chiusura, saldatura e tamponamento veniva, infatti, usato lo stagno, consumato con parsimonia e nelle quantità indispensabili perché costava caro ... e poi lo spreco era allora inconcepibile”.

A questo punto, abbiamo cercato di documentarci su come veniva praticato il mestiere del fabbro a Buti parlandone con alcuni Spigai, un ceppo che ha sfornato i rappresentanti più esperti nel settore. Orlando e Giuliano raccontano che gli Spigai, originari del Tirolo, la cui specializzazione era quella dei battirame, si spostano a Buti adattandosi a fare quanto richiedeva allora l'ambiente nostro: i maniscalchi; la costruzione dei bracci in ferro delle macine dei frantoi, degli arnesi del corbellaio, del contadino (picconi, falci, pennati, ecc.), del muratore (scalpelli e beccastrini), gli arpioni e le serrature per le porte, i cancelli; gli arrotini. Proviamo, ad esempio, a descrivere il lavoro del maniscalco. Con la ferratura (il ferro, dopo la prima grande guerra, veniva anche ricavato dai cosiddetti cavalli di Frisia reperiti presso i “cenciai”) si “mettevano le scarpe” a cavalli, ciuchi, muli e vacche. La prima operazione, dopo aver tolto i vecchi ferri, era la scorciatoia dell'unghia, poi nel caso si mettessero “scarpe nuove” con la forgia veniva scaldato il metallo a tal punto da poterlo adattare allo zoccolo della bestia, “così come succede dal dentista con la bocca dei cristiani”. Il lavoro era abbastanza delicato perché si maneggiavano ferri incandescenti e si dovevano piantare chiodi che potevano conficcarsi nella carne viva. A questo proposito, una figura preziosa (Orlando e Giuliano ricordano di averlo fatto spesso) era il ragazzo che scacciava le mosche consentendo che il lavoro si svolgesse in tutta tranquillità e concentrazione. Nel caso disgraziato, invece, che i chiodi procurassero una ferita, si interveniva disinfettando con olio d'inferno bollente mescolato a rame. Dopo si lustrava lo zoccolo con una miscela di olii di scarto dei frantoi più catrame. Al momento che le prime strade vengono asfaltate si aggiunge al ferro la gomma perché gli animali non scivolino. Altra funzione svolta dal maniscalco era quella di “barbiere” di cavalli (in particolare alle gambe) e ciuchi. Particolare interessante è che dalla frequenza con cui era effettuata la tosatura si capiva se gli animali mangiavano roba buona (se la bestia è male alimentata il pelo cresce di più). La condizione economica delle famiglie dei fabbri non differiva granché da quella degli altri lavoratori, anche se ci si sentiva “un po' più alti” perché si riusciva a realizzare, ad esempio, un carretto, cioè oggetti che richiedevano una certa abilità. Tanto è vero che le condizioni di vita erano povere: “si lavorava dal lunedì alla domenica a mezzogiorno”. Per non correre il rischio di non venir pagati, i Brustone si rivolgevano ai clienti invitandoli a fare un salto per verificare che nelle tasche ci fosse-

ro le monete per saldare il servizio. Sovente, comunque, il cliente remunerava in natura: olio, vino, ecc. Il repentino declino dei fabbri nella nostra zona si ha alla fine degli anni cinquanta - inizio anni sessanta con il superamento delle bestie da trasporto e la loro sostituzione con i cosiddetti “barrocciai a nafta”, i camionisti.

“Il Paese” n. 10 anno 2002

I carbonai

Un altro mestiere rurale descritto da Margherita Azzari nel sito dell'ARSIA è quello dei carbonai. Fare il carbone era un'arte di cui ogni carbonaio andava fiero. L'abilità si misurava dalla grandezza dei pezzi di carbone estratti dalla carbonaia fino a riuscire a carbonizzare, senza sminuzzarlo, un intero fastello di legna. Il carbonaio poco abile produceva invece solo brace e perciò, con disprezzo, veniva detto bracione. La carbonaia si costruiva su una “piazza” ben spianata sovrapponendo dei tronchi disposti in quadrato a formare un camino. Intorno ad essi si appoggiava la legna, in pezzi di varia lunghezza (da 30 centimetri a 1 metro) e si circondava con alcune file di zolle, le “pellicce”. Si copriva il tutto con foglie secche poi con terra non argillosa né sassosa. Si accendeva quindi la carbonaia introducendo nel camino braci accese e si alimentava il fuoco con piccoli pezzi di legno. Il tempo di cottura variava a seconda della quantità e delle dimensioni della legna. Mediamente con circa 6 quintali di legna si otteneva un quintale di carbone. Quando la cottura era finita si toglievano sassi, radici e altri corpi estranei con un rastrello, si faceva raffreddare per 24 ore e poi si raccoglieva il carbone. Tale operazione si faceva di notte, per vedere eventuali resti di carbone acceso e con zoccoli di legno per non bruciarsi i piedi.

Sirio Filippi ricorda che anche da noi c'erano dei veri carbonai, la cui fonte di reddito fondamentale era il carbone: Augusto di Frediano, Duilio Rocchi, il Gari (Filippi Giuseppe), il Tatino, Leone della Brigida. Lo vendevano alla Nina e in più avevano propri clienti portandolo direttamente alle case. Per i contadini, invece, la carbonaia era un'attività accessoria. Finite le faccende poderali, il mezzadro si dedicava al taglio dei pini o alla rimondatura delle selve e di qui ricavava il materiale necessario. I posti adatti erano in Campampoli, Sant'Antone, Sorbo, ecc. Sirio sottolinea, in proposito, che dalla parte della Lucchesia l'attività era più intensa in quanto esistevano molte tallette

(boschi di giovani castagni), mentre nella nostra vallata il castagneto era da frutto. Sirio ricostruisce le varie fasi della costruzione e di come veniva gestita la carbonaia confermando quanto descritto dall'Azzari. Alla base, tutto intorno, venivano messi dei sassi che servivano per lo sfiato. La legna veniva tannata con terra fine, sopra le felce e sopra ancora le pellicce. La carbonaia, dopo essere stata accesa, veniva vigilata giorno e notte. Spesso ci voleva il governo, cioè pezzetti di legna secca di 10/15 cm. o ciocchette di stipa con cui si alimentava il camino sopra descritto. Riempitolo, il camino veniva tappato con una pietra e la carbonaia, a quel punto, coceva. Importanti erano anche i sette o otto buchi che con un cavicchio venivano fatti nelle pareti e che davano aria per la cottura. Il controllo costante consentiva, ad esempio, diappare i buchi quando erano a favore di vento per rifarli controvento. Ci si rendeva conto che il carbone era pronto dal fumo turchino, mentre prima, durante la cottura, era bianco. Una figura quella del carbonaio di lavoratore emarginato, più in basso di altre categorie, eppure "fare il carbone era un'arte di cui si andava fieri".

"Il Paese" n. 3 anno 2003

DOCUMENTI

- convenzione tra il Comune di Buti, Il Rinnovo Società Cooperativa Agricola e l'Associazione per la gestione della Riserva Naturale Provinciale denominata "Monte Serra di Sotto" del 14 Dicembre 2007

<p>REP. N. <u>22</u></p> <p>CONVENZIONE TRA IL COMUNE DI BUTI, LA SOC. COOP. "IL RINNOVAMENTO" A.R.L. DI BUTI E L'ASSOCIAZIONE "AMICI DEL SERRA" PER LA GESTIONE DELLA RISERVA NATURALE PROVINCIALE DENOMINATA "MONTE SERRA DI SOTTO".</p> <p>L'anno 2007 (duemilasette), il giorno Quattordici del mese di Dicembre, in Buti, nella sede del Comune di Buti in Via I. Danielli, 5;</p> <p style="text-align: center;">TRA</p> <ul style="list-style-type: none"> • COMUNE DI BUTI (C.F. 00162600506) con sede in Buti, Piazza I. Danielli n. 5, rappresentato dal Responsabile del Settore 4 "Servizi Tecnici" Dott. Arch. Roberto Frassi, domiciliato per la carica presso la sede del Comune, il quale interviene e stipula la presente convenzione, non in proprio, ma esclusivamente in nome, per conto e nell'interesse del Comune di Buti; <p style="text-align: center;">E</p> <ul style="list-style-type: none"> • SOC. COOP. IL RINNOVAMENTO a.r.l. (P. IVA 00403430507) con sede legale in Buti, loc. Serra di Sotto e sede amministrativa in Via Rio Magno n. 36, rappresentata dal presidente pro-tempore Carlo Palamidessi, domiciliato per la carica presso la sede legale della Cooperativa, il quale interviene e stipula la presente convenzione, non in proprio, ma esclusivamente in nome, per conto e nell'interesse della Cooperativa; 	<p style="text-align: right;"><i>Palamidessi Carlo</i></p> <p style="text-align: right; font-size: small;"> Soc. Coop. a r.l. "IL RINNOVAMENTO" 40032 BUTI (PI) - Loc. SERRA DI SOTTO P.IVA 00403430507 Partita I.V.A. 00403430507 </p> <p style="text-align: center;"># P. COOP. A. R. L. "IL RINNOVAMENTO"</p> <p style="text-align: center;"><i>[Signature]</i></p> <p style="text-align: center;"># ASSOCIAZIONE "AMICI DEL SERRA" Via Rio Magno, 36 56032 BUTI (Pisa) C.F. e P. I.V.A. 01514750402</p>
--	--

della Riserva Naturale Provinciale e delle due ANPIL, affinché dette strutture vengano rese il più possibile fruibili da parte di scolaresche, di comitive o anche di occasionali visitatori, da realizzarsi attraverso l'opera di uno/una o più referenti professionalmente idoneo/a o i/e.

A tal fine l'Associazione "Amici del Serra" provvede ad instaurare un regolare/i contratto/i di lavoro.

Il/la - i/le referenti professionalmente idoneo/a o i/e dovranno garantire la/le - sua/loro presenza secondo le modalità lavorative previste dal contratto di lavoro stesso.

A tal fine l'Associazione "Amici del Serra" e la Coop. "Il Rinnovamento" acconsentono a detto/a - e/i operatore/trice-i, l'utilizzo gratuito delle strutture ricettive di loro proprietà già presenti nella Riserva Naturale e nelle ANPIL e di eventuali nuove edificazioni che siano previste dagli strumenti urbanistici comunali.

Così parimenti farà il Comune per le proprie strutture ricettive.

L'Associazione "Amici del Serra" si impegna altresì a presentare un programma di massima sulle iniziative da intraprendere per l'anno solare successivo, nonché una relazione sulle iniziative svolte nell'anno solare trascorso.

Art. 4 - Contributi

Al fine di assicurare i corrispettivi economici atti a ripianare le spese che si andranno a sostenere a seguito

ASSOCIAZIONE
"AMICI DEL SERRA"
Via Rio Magno, 36
50032 BUTI (PI) (Pisa)
C.F. e P. I.V.A. 01514750502

IL RESPONSABILE SERVIZI TECNICI
Dott. PAUL ROBERTO FRACCHI

Paul Robert Fracchi
Soc. Coop. A.R.L.
"IL RINNOVAMENTO"
50032 BUTI (PI) - Tel. 0584/41117
C.F. e P. I.V.A. 05403240507

del/i sopraindicato/i contratto/i di lavoro al/alla -ai/alle referente -i professionalmente idoneo/a o i/e, i contraenti mettono a disposizione al soggetto gestore, Associazione "Amici del Serra", un finanziamento ripartito nel modo seguente:

- Il Comune di Buti un finanziamento annuale fino ad un massimo di € 8.000,00 (ottomila), con l'impegno ad incrementare tale importo fino ad un massimo di € 10.000,00 (diecimila), compatibilmente con le disponibilità di bilancio, a decorrere dall'anno 2008;
- L'Associazione "Amici del Serra" un finanziamento annuale pari ad € 1.000,00 (mille);
- La Soc. Coop. "Il Rinnovamento" a.r.l. un finanziamento annuale o la realizzazione di opere e servizi di manutenzione per un importo pari ad € 1.000,00 (mille);

Resta altresì inteso che nessun ulteriore onere potrà essere addebitato al Comune di Buti per ripianare eventuali ulteriori costi per la mano d'opera.

L'introito derivante dalle attività di gestione dell'Associazione Amici del Serra, dovrà essere investito per il corretto funzionamento della Riserva Naturale.

Art. 5 - Durata

La presente convenzione avrà validità di anni nove (9) dalla stipula del presente atto e non è tacitamente rinnovabile alla naturale scadenza.

ASSOCIAZIONE
"AMICI DEL SERRA"
Via Rio Magno, 36
50032 BUTI (PI) (Pisa)
C.F. e P. I.V.A. 01514750502

IL RESPONSABILE SERVIZI TECNICI
Dott. PAUL ROBERTO FRACCHI

Paul Robert Fracchi
Soc. Coop. A.R.L.
"IL RINNOVAMENTO"
50032 BUTI (PI) - Tel. 0584/41117
C.F. e P. I.V.A. 05403240507

- contratto di comodato tra il Comune di Buti, l'Oleificio Sociale di Buti Società Cooperativa Agricola e l'Associazione per la costruzione e la gestione dell'Osservatorio Didattico in via Rio Magno n. 36 dell'11 Febbraio 2011.



COMUNE DI BUTI
Provincia di Pisa
Repertorio n. 51

CONTRATTO DI COMODATO GRATUITO.

L'anno Duemiladieci e questo giorno UNDICI del mese di FEBBRAIO, presso la sede del Comune di Buti - Piazza I. Danielli n. 5 - Buti,

TRA

- Il Comune di Buti, con sede in Piazza I. Danielli, 5 C.F. 00162600506, rappresentata dall'Arch. Giuseppina Di Loreto, nata a Bologna (BO) il 01/08/1967 e domiciliata presso la sede dell'Ente, che interviene in qualità di Responsabile del Settore n. 4 "Servizi Tecnici e Ambientali" nominata con decreto del Sindaco n. 14 del 15/10/2009 e pertanto autorizzata ad impegnare legalmente e formalmente l'Amministrazione Comunale per il presente atto;

E

- Oleificio Sociale di Buti Società Cooperativa Agricola (P. IVA 00323670505) con sede legale ed amministrativa in Buti Via Rio Magno n. 36, rappresentata dal Presidente pro-tempore Sig. Pratali Valeriano, domiciliato per la carica presso la sede legale della Cooperativa, il quale interviene e stipula la presente convenzione, non in proprio, ma esclusivamente in nome, per conto e nell'interesse della Cooperativa di cui sopra;



del frantoio ad ambienti per osservatorio didattico).

- il Comune di Buti e l'Associazione "Amici del Serra" ritengono opportuno coinvolgere nella presente convenzione anche l'Oleificio Sociale di Buti Società Cooperativa Agricola, perché proprietaria dei locali dove sarà allestito l'Osservatorio Didattico;

- l'Oleificio Sociale di Buti Società Cooperativa Agricola ha espresso il proprio assenso a partecipare;

- i tre soggetti convenzionandi intendono realizzare un osservatorio didattico in alcuni locali del frantoio sociale prevedendo anche l'arredamento dello stesso e quant'altro si renderà necessario per la sua completa funzionalità, con l'obiettivo di arricchire le proposte didattiche ed i contenuti in termini di animazione e di attività di valorizzazione ambientale in genere.

Tutto ciò premesso, tra le parti intervenute

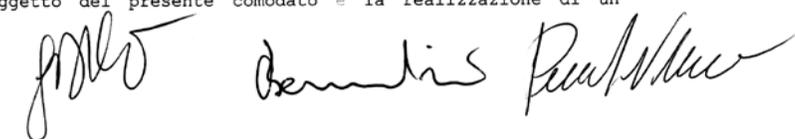
SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE

ART. 1 - Premessa.

Le premesse formano parte integrante e sostanziale del presente atto, perché ne guidano l'interpretazione e l'esecuzione, svelando gli interessi che le Parti hanno inteso perseguire suo tramite.

ART. 2 - Oggetto.

L'oggetto del presente comodato è la realizzazione di un



UNA PROPOSTA ALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Simone Gorelli, docente di Governo del territorio dell'Università di Pisa, ha elaborato un progettino per diffondere le buone pratiche per un comportamento eco-sostenibile:

Introduzione

Il presente documento ha la funzione di illustrare il progetto "Buone pratiche per un comportamento ecosostenibile" proposto dall'Associazione al Sindaco e da sviluppare nel territorio compreso nei confini amministrativi del Comune.

In relazione ad una analisi empirica dei bisogni e delle necessità della collettività locale è emersa la necessità di chiarire e diffondere la conoscenza di buone pratiche di comportamento civico che si ispirino ai principi di sviluppo sostenibile del territorio e della comunità stessa. Pertanto, i temi che si intendono toccare con il progetto saranno: risparmio energetico, energie rinnovabili, gestione dei rifiuti, gestione della risorsa acqua, decoro urbano.

I temi saranno trattati e discussi dagli stakeholders (i soggetti interessati), attivando un processo partecipativo utile a conoscere il pensiero della collettività. A tal fine si attiveranno laboratori e visite guidate nei luoghi del Comune che gli intervenuti riterranno più rappresentativi e significativi.

Il progetto sarà rivolto in modo separato al mondo degli adulti e al mondo dei ragazzi a qualsiasi livello di istruzione per i quali si studieranno attività e laboratori specifici, e alla fine del percorso i risultati ottenuti dal mondo degli adulti e quello dei ragazzi saranno messi a confronto e integrati per comprendere la visione complessiva che, dei temi trattati, avrà acquisito la cittadinanza.

Il progetto

Il progetto si articola in due principali canali, uno dedicato ai cittadini adulti e uno dedicato agli studenti delle scuole locali invitati a riflettere



osservatorio didattico posto al piano superiore del fabbricato sito in Buti Via Rio Magno n. 36, al fine di migliorare la divulgazione delle conoscenze scientifiche riguardanti il sistema delle Aree Protette afferenti al Polo Ambientale Monte Pisano. Le risorse finanziarie necessarie per la ristrutturazione dei locali e per l'arredo degli stessi sono costituite da un contributo pubblico della Regione Toscana per la quota parte del 75% sul totale e da una disponibilità economica dell'Associazione "Amici del Serra", in qualità di soggetto attuatore delle attività didattiche.

ART. 3 - Ambito di applicazione.

Quanto stabilito dal presente atto si applica all'edificio oggetto della richiesta di denuncia di inizio attività, di proprietà della Società Cooperativa Agricola Oleificio Sociale di Buti, rappresentata al Catasto Fabbricati del Comune di Buti nel foglio n° 15 dalla particella n° 580, sub. 6.

ART. 4 - Inizio e termine dei lavori.

Il termine per l'inizio dei lavori è fissato perentoriamente entro un anno (22 luglio 2010) dalla presentazione della Denuncia di Inizio Attività, così come previsto dall'art. 84, comma 4 della Legge Regionale 3 gennaio 2005, n. 1 "Norme per



mediante lezioni frontali sui temi di interesse.

Il progetto rivolto ai soggetti adulti si articola in 4 fasi principali:

1) **Analisi del contesto**

Il progetto prevede una prima fase di raccolta delle informazioni, atta a creare un documento di contesto da presentare alla popolazione, come primo “timone” del processo partecipativo, volto a facilitare i successivi incontri relazionali della popolazione. Un primo documento su cui parlare e confrontarsi, per iniziare a fare “partecipazione”.

Questa prima fase prevede 10 interviste somministrate ad attori privilegiati del territorio (indicati dall’Amministrazione Comunale), da cui si ricaverà un primo documento di analisi del contesto.

2) **Informazione**

Nella seconda fase verrà informata la popolazione predisponendo pagine web sul sito del Comune, e realizzando brochure e volantini utili a divulgare il progetto e i risultati raggiunti.

Inoltre, verranno elaborati e resi disponibili documenti che illustrano il progetto e i temi trattati negli incontri; documentazione di facile lettura che spieghi semplicemente come funziona il processo e i temi trattati di volta in volta in funzione degli interessi che emergeranno negli incontri.

La fase informativa accompagnerà tutto il progetto perché dopo ogni incontro verrà redatto un verbale ragionato dell’evento, pubblicato sul sito e consultabile in cartaceo presso il Comune.

La fase informativa avrà due momenti culminanti:

- un incontro pubblico prima dell’inizio della fase relazionale in cui verranno illustrati gli obiettivi del progetto, la sua agenda, i suoi vincoli, ecc.

- un’assemblea conclusiva di restituzione dei frutti della fase relazionale, in cui verranno illustrati gli esiti a cui sarà giunto il gruppo di lavoro.

3) **Fase relazionale**

In questa fase verranno costituiti il gruppo di lavoro, che rappresenterà gli abitanti del territorio nel processo partecipativo. Una volta costituitosi il gruppo e tenutasi la prima assemblea pubblica, inizieranno

ufficialmente gli incontri relazionali. I tre incontri previsti in questa fase rappresentano il cuore pulsante del progetto in quanto vedranno il gruppo di lavoro confrontarsi sulle criticità e le opportunità del territorio (attinenti ai temi di maggiore rilevanza per i soggetti intervenuti), al fine di indicare chiaramente al decisore pubblico i bisogni a cui deve essere data risposta e le buone pratiche di comportamento ecosostenibile che il gruppo di lavoro ritiene utili adottare in funzione dei temi trattati. Gli incontri si svolgeranno con l’ausilio di tecniche partecipative applicate da personale specializzato.

I incontro (4 ore): individuazione dei temi da discutere e dei bisogni/opportunità del territorio attraverso la creazione di mappe concettuali;

II incontro (4 ore): attribuzione pesi ai bisogni/opportunità e creazione delle mappe definitive a cui vengono dedicate le buone pratiche per un comportamento ecosostenibile;

III incontro (4 ore): focus group di validazione delle mappe concettuali e dei comportamenti ecosostenibili.

4) **Conclusione**

Terminati gli incontri della fase relazionale, il processo avrà prodotto:

1. analisi di contesto;
2. documenti esplicativi del processo partecipativo e dei temi da trattare;
3. report del primo incontro partecipativo e prima versione mappe concettuali bisogni/opportunità;
4. report del secondo incontro partecipativo, in cui ai bisogni sulle mappe verrà attribuito un “peso”, una priorità e una prima lista dei comportamenti ecosostenibili associati ai bisogni;
5. report del terzo incontro partecipativo, in cui il gruppo di lavoro si confronterà sui bisogni e sui comportamenti ecosostenibili proposti da indicare al Comune perché vengano integrati nelle politiche di gestione territoriale;
6. documento finale dei bisogni e dei comportamenti ecosostenibili espressi dalla popolazione.

Per quanto riguarda il percorso rivolto agli studenti si prevedono delle lezioni frontali nelle classi interessate (la manifestazione di interesse dovrà essere manifestata dagli insegnanti dopo essere stati informati della

possibilità di partecipare all'iniziativa). Si prevedono almeno tre incontri di un'ora ciascuno, come per il percorso definito per gli adulti, lezioni in cui saranno rilevati i bisogni dei ragazzi e ciò che intendono come comportamenti ecosostenibili; i loro pensieri saranno manifestati mediante elaborati grafici che saranno presentati dai ragazzi nell'incontro conclusivo e saranno esposti negli spazi dedicati nel palazzo comunale e quindi resi fruibili alla collettività.

In questo caso il prodotto finale sarà una mappa disegnata dei bisogni e dei comportamenti ecosostenibili prodotta dai ragazzi.

Tutti i prodotti del percorso degli adulti e dei ragazzi saranno resi disponibili durante il progetto attraverso il sito e gli uffici del Comune e verranno presentati in un'ultima assemblea pubblica.

Considerazioni finali

Questo approccio progettuale, utile a rendere consapevoli i cittadini (adulti e ragazzi) delle criticità del territorio e nel contempo delle potenzialità di sviluppo, mediante l'adozione di semplici comportamenti ecosostenibili, è un processo che in qualche modo "migliora con l'età": alla prima edizione è molto difficile che la popolazione riesca a rispondere in modo efficace ad un approccio così diretto al governo del territorio. Anni di politiche verticistiche ci hanno abituato ad un approccio utilitaristico alla progettazione territoriale, mentre il processo proposto stimola la popolazione a pensare nell'ottica del Bene Pubblico nel governo del territorio.

Questo cambiamento di prospettiva, però, non è realizzabile fino in fondo in pochi mesi, quindi è necessario rendere stabile il processo proposto per poterne veramente apprezzare gli effetti ai fini di recuperare una cittadinanza attiva. Il metodo di responsabilizzare la popolazione deve essere nutrito nel tempo perché infine possa essere del tutto acquisito.

Cronogramma

Al presente documento non è allegato un cronogramma del progetto,

questo perché non è nota la data di inizio e di scadenza del progetto. I tempi verranno calcolati nel dettaglio quando la proposta venga accettata e in accordo alle necessità dell'Amministrazione Comunale.

Budget

Il presente progetto prevede un investimento di alcune migliaia di euro comprendente tutte le attività e le produzioni legate al progetto. È possibile ipotizzare che il Comune si faccia carico di alcune attività (per esempio la creazione delle pagine web) e pertanto la spesa può essere ridotta .

IL FUTURO PROSSIMO

L'attività degli "Amici del Serra" dovrà essere coerente con l'analisi e gli obiettivi fissati dal PIT (Piano Integrato Territoriale dei Monti Pisani), che è in avanzata fase di elaborazione, ed avrà come riferimento fisico nel territorio l'agriturismo Serra di Sotto e le strutture che si trovano al suo interno (ospitalità e ristoro, piscina accessibile anche agli altrimenti abili, percorso delle erbe aromatiche fruibile anche dai non vedenti, Centro per la riproduzione della trota, ordito di mura che si fa risalire ad un insediamento Etrusco, oasi dello sfagno e della drosera), l'alboreto di Pianbello, il punto attrezzato in località Sorbo, il percorso del Rio della Tana ed altri itinerari con tragitti più lunghi che si irradiano su tutto il territorio dei Monti Pisani. Invece, per l'utilizzo ottimale dell'Osservatorio Didattico molto dipenderà dal ruolo che verrà svolto dal Polo Ambientale in direzione di un uso integrato delle strutture.

E altrettanto dall'inserimento nel circuito degli impianti da parte del Laboratorio Didattico Territoriale e dai rapporti che si devono consolidare non solo con le scuole che fanno riferimento al Polo Ambientale ma anche a quelle dello stesso LDT. I percorsi, da proporre alle scolaresche e agli adulti, sono definiti avendo già stampato i relativi depliant. Materiali visionabili sul nostro sito <http://www.serradisotto.it>

Un'altra funzione sarà quella di proporci per l'organizzazione di un seminario di approfondimento dopo quello tenutosi il 28 Aprile 2012 sul tema "Monti Pisani: problematiche ambientali e produttive conseguenti all'abbandono degli oliveti", in modo che acquisiti i materiali e le proposte scaturite dal PIT, si riesca davvero a far arrivare qualcosa di definito sul tavolo del Governatore della Toscana riguardo ai Monti Pisani.

Ma quantità e qualità del lavoro dell'Associazione dipendono in gran parte dalla validità o meno che ha ancora oggi la convenzione per la gestione della Riserva Monte Serra di Sotto.

Senza un minimo di risorse non si va lontano. Per esempio, è certo che non si fa una bella figura nel caso di Sorbo oggi abbandonato con il metato nuovo di zecca ormai coperto dalla vegetazione, la fonte che non butta, il sentiero con i tavolini su fino a Prato a Giovo non segnalato e anch'esso non percorribile. O il sito della Drosera e dello Sfagno

sommerso dagli infestanti? Allora ci chiediamo: è possibile buttar giù un elenco di sentieri che poi siamo in grado di mantenere puliti? Solo quelli che hanno più interesse per i frequentatori del monte e quelli indispensabili ai fini di un'efficace intervento in caso di incendi. E un elenco, in ordine di priorità, dei lavori da far progettare alla Provincia sulla legge 39 previo versamento del piccolo contributo per il principio della sussidiarietà utilizzando i proventi del ripetitore per i cellulari.

Per parte nostra, mirando a potenziare l'offerta, in particolare per quanto riguarda le escursioni, ci fonderemo entro breve tempo con l'associazione "Altrove", che opera nel versante Calcesano.

INDICE

Prefazione.....	5
Introduzione.....	9
1972 - 2012: quarant'anni di vita dell'Oleificio Sociale di Buti.....	13
1977 - 2012: cronistoria della cooperativa agricolo forestale "Il Rinnovamento" ...	119
1997 - 2012: gli "Amici del Serra"	165

Si ringrazia l'Archivio Storico Comunale per il materiale fornitoci.

Finito di stampare a Vicopisano (PI)
dalla Tipografia Monteserra
nell'aprile 2013